

\\56\\

Uno studio di “filiera” nell’agroindustria
Il caso del Parmigiano Reggiano

di

Paola Bertolini e Enrico Giovannetti

Febbraio 1990

Dipartimento di Economia Politica
Via Giardini 454
41100 Modena (Italy)

Indice

1.	Introduzione: la filiera come strumento di indagine	1
1.1	Premessa: caratteristiche generali del lavoro.	1
1.2	Filiera, distretto ed analisi applicata	3
1.3	Alcuni problemi aperti nell'uso dell'approccio di filiera	7
1.4	Alcune indicazioni operative	9
2.	Produzione DOC e forme di mercato: aspetti teorici e metodologici di <i>E. Giovannetti</i>	11
2.1	Il problema	11
2.2	Il concetto di filiera e il concetto di settore: alla ricerca di una unità di indagine alternativa	13
2.3	Il DOC e la rendita di monopolio	17
2.4	Una definizione dell'istituzione DOC	19
2.5	Conclusioni	21
2.6	Appendice A	25
2.6.1	Monopolio e concorrenza monopolistica	25
2.6.2	Una "simulazione" di comportamento monopolistico	30
2.7	Riferimenti bibliografici	34
3.	La zootecnia e la produzione del latte nel contesto emiliano di <i>R. Fanfani</i>	36
3.1	L'importanza del settore zootecnico in Emilia Romagna.	36
3.2	Il settore lattiero-caseario: caratteristiche e trasformazione	37
3.2.1	La struttura degli allevamenti da latte	39
3.2.2	Caratteristiche strutturali delle imprese di trasformazione	43
3.3	Politiche regionali di intervento nel settore	46
3.3.1	Sviluppo delle prove di progenie	46
3.3.2	Il pagamento del latte a qualità	47
3.3.3	Applicazione della regolamentazione comunitaria sull'abbatti- mento delle vacche da latte	48
3.3.4	Applicazione della regolamentazione comunitaria sull'ammoderna- mento delle aziende agricole	49
3.3.5	Gli interventi nei servizi di sviluppo agricolo	49
3.4	Alcune conclusioni	50
3.5	Riferimenti Bibliografici	52
4.	La filiera del Parmigiano Reggiano: problemi e prospettive di <i>P. Bertolini</i>	54
4.1	Premessa: l'importanza dei sistemi locali nell'analisi economica	54
4.2	Caratteristiche ed importanza delle tipicità del prodotto P.R.	55
4.3	L'importanza della filiera del Parmigiano Reggiano nel sistema del latte emiliano.	58
4.4	L'organizzazione della base produttiva	61
4.4.1	Le aziende agricole	61
4.4.2	I caseifici	65
4.4.3	La Stagionatura	67

4.5	Produzione, mercato e crisi cicliche.	70
4.5.1	Rigidità connesse alla struttura produttiva	71
4.5.2	Rigidità connesse alla fase di stagionatura	72
4.5.3	Rigidità connessa al mercato di consumo	73
4.5.4	La risposta alle crisi cicliche	74
4.6	Conclusioni	76
4.7	Riferimenti Bibliografici	79
5.	La filiera del Parmigiano Reggiano tra sviluppo ed arretratezza in una area montana: una indagine di campo di <i>P.Bertolini ed E.Giovannetti</i>	83
5.1	Presentazione dell'area d'indagine	83
5.1.1	La filiera del P.R. nelle zone montane di Modena	83
5.1.2	L'area di indagine: il comune di Pavullo	86
5.1.3	L'indagine di campo	89
5.2	Caratteristiche strutturali ed evolutive della base sociale di tre caseifici	91
5.2.1	Caratteristiche generali delle aziende: ampiezza della superficie e vincoli fondiari	91
5.2.2	Utilizzo del suolo, dimensione fisica delle aziende e dimensione degli allevamenti	93
5.2.3	Dimensione della superficie e dimensione degli allevamenti	96
5.2.4	Parco macchine e conto terzi	99
5.2.5	Aziende e lavoro	102
5.3	Trasformazione casearia e base sociale	107
5.3.1	Dimensione della base sociale e problemi della trasformazione: considerazioni sull'area montana	107
5.3.2	Vincoli agronomici e fase della trasformazione	109
5.3.3	La fase della trasformazione: riflessioni sul <i>case study</i>	111
5.4	Conclusioni	116
6.	Tecniche produttive ed efficienza: un'analisi della struttura casearia secondo la metodologia "fondi-flussi" di <i>E.Giovannetti</i>	120
6.1	Premessa	120
6.2	Analisi delle relazioni tra costi di trasformazione e quantità prodotta	124
6.3	La rappresentazione analitica del processo produttivo	130
6.4	Prospettive evolutive della tecnologia per la produzione del P.R.	139
7.	Caseifici e base sociale: formazione dei prezzi e distribuzione di <i>E.Giovannetti</i>	144
7.1	Il campione analizzato	144
7.2	Appendice statistica	154
8.	Riferimenti bibliografici	158

1. Introduzione: la filiera come strumento di indagine

1.1 *Premessa: caratteristiche generali del lavoro.*

Nelle pagine seguenti vengono esposti i risultati di una ricerca empirica condotta a livello territoriale nell'ambito della filiera del Parmigiano Reggiano (P.R.). Nello studio è stato compiuto un notevole lavoro di riflessione anche sul piano metodologico, dal momento che esso recepisce i più recenti contributi introdotti in Italia e fuori nell'ambito della ricerca economica applicata.

In proposito va detto che l'attività produttiva che fa capo al P. R. contiene una notevole complessità, dovuta alla forte compenetrazione tra l'attività agricola e le altre attività che rendono il prodotto disponibile al consumo finale. Ciò rendeva l'indagine molto stimolante, ma al tempo stesso complessa, in quanto gli strumenti analitici tradizionali per gli studi aziendali e settoriali si dimostravano largamente insufficienti per la nostra analisi: per fare un esempio banale si pensi al fatto che l'analisi dell'azienda agricola richiama costantemente quella della struttura casearia e viceversa; ognuna di esse, tuttavia, costituisce una unità economica a sè stante con proprie dinamiche evolutive autonome seppur strettamente interagenti.

Un primo terreno di riflessione ha riguardato dunque il dibattito teorico che sta orientando la ricerca applicata in campo industriale ed agricolo, di cui si è tenuto costantemente conto nel lavoro. Nello studio sono contenute alcune metodologie d'analisi nuove, quali la filiera, per la descrizione complessiva dell'attività che fa capo alla produzione del P.R.; per l'esame delle strutture di trasformazione è stata invece adottata l'analisi a fondi e flussi, che contiene dei forti contenuti innovativi rispetto all'analisi tradizionale, soprattutto per quanto

riguarda la valutazione del processo produttivo e della sua efficienza.

Il secondo terreno di riflessioni ha riguardato le trasformazioni di maggior rilievo che si sono manifestate nel settore primario nell'ambito della realtà studiata. Lo studio ha messo in luce elementi di forza e di debolezza dell'attività produttiva nelle diverse fasi che la compongono.

L'approccio al problema ha tenuto conto della necessità di procedere per tappe d'approfondimento successive, che muovevano sostanzialmente dal quadro generale di riferimento per arrivare al particolare studio di alcune specifiche realtà produttive. Si è dunque proceduto in modo tale da cogliere innanzi tutto gli elementi che costituiscono il quadro d'insieme in cui si colloca l'attività produttiva specifica oggetto d'analisi (il P.R.), esaminando la struttura e l'organizzazione della zootecnia della regione; al suo interno si è poi isolata la zootecnia da latte, che fornisce la materia prima per la produzione del P.R.. Nell'analisi si è tenuto costantemente conto dei rapporti con il settore della trasformazione industriale. Il circuito regionale della trasformazione del latte ha così messo in luce l'esistenza di due filiere produttive profondamente diverse, finalizzate l'una alla produzione del latte alimentare e l'altra al parmigiano reggiano. Su quest'ultima si è concentrata la nostra attenzione, prima in termini generali attraverso l'individuazione e la descrizione delle fasi essenziali della filiera, fondata essenzialmente sui dati statistici disponibili a livello regionale e provinciale; in un secondo momento è stata condotta un'indagine diretta su alcuni casi aziendali, di particolare interesse per l'Amministrazione provinciale

L'analisi dei casi aziendali, che per la limitata estensione non ha una forte rappresentatività statistica, purtuttavia ha consentito di evidenziare alcuni problemi rilevanti per lo studio dell'evoluzione della filiera in un'area montana; inoltre ha stimolato parecchie riflessioni di carattere più generale sui processi di trasformazione economica che stanno

interessando l'agricoltura di un'area sfavorita, mettendo in evidenza l'insufficienza dei modelli interpretativi di tipo dicotomico, che tendono a trascurare le vie "locali" allo sviluppo.

La specificità del prodotto (tipico e difficilmente riproducibile, garantito da marchio *DOC*) ha indotto anche una riflessione di natura teorica sugli effetti del doc sulle forme di mercato: la riflessione è particolarmente importante in vista della prossima apertura del mercato comunitario, che porrà in modo concreto la necessità di comprendere gli effetti sul mercato dei diversi *DOC* largamente presenti all'interno della comunità su gran parte dell'arco di produzioni agricole (e d'altra parte le norme di qualità investono tutti i settori produttivi e rappresentano uno dei nodi più difficile da sciogliere per l'integrazione dei mercati).

È importante sottolineare che lo studio ha tenuto sempre presente la finalità di intervento di politica economica da esercitare su tutto l'insieme della filiera. In quanto tale la ricerca tende ad avere un'ottica non settoriale, centrata esclusivamente sulla produzione agricola, ma ad occuparsi di tutti gli elementi necessari alla determinazione del prodotto finito, a cui concorrono fasi agricole, industriali e commerciali.

La presentazione del lavoro è strutturata in forma antologica, con contributi individuali degli autori ai singoli elementi della ricerca; ogni saggio, tuttavia, è un capitolo del lavoro complessivo. In questo modo ogni parte è compiuta ed autonoma pur essendo complementare all'insieme del lavoro.

1.2 Filiera, distretto ed analisi applicata

L'accentuata divisione del lavoro che ha interessato l'attività sul territorio ha portato a ridimensionare progressivamente l'ambito dell'azienda e dell'attività agricola: sotto questo aspetto si pensi allo sviluppo del conto terzi per lo svolgimento di intere fasi colturali oppure

al fatto che il prodotto agricolo è sempre più oggetto di **trasformazione** al di fuori dell'azienda agricola (lo stesso prodotto fresco subisce forti processi di lavorazione prima di arrivare al consumo finale). La mescolanza con quanto avviene al di fuori dell'azienda e del settore è stato evidenziato anche dagli studi, ormai abbondanti, che si sono occupati del part-time.

Tenendo conto dei cambiamenti di cui è stato investito il settore primario, si è imposta la necessità di pensare all'utilizzazione di strumenti analitici nuovi che tengano conto della complessità delle relazioni proprie dell'economia contemporanea.

Il recente dibattito in campo socio-economico ha introdotto i concetti di distretto industriale e filiera, che rappresentano due aperture critiche nei confronti dell'approccio tradizionale, chiuso sull'azienda e sul settore; i nuovi strumenti nascono dall'esigenza di cogliere con più realismo la complessità della formazione economica e sociale contemporanea, in cui le dinamiche dell'azienda e del settore sfumano all'interno dell'insieme complesso di relazioni extra aziendali ed extra settoriali in cui esse sono inserite.

L'origine teorica dei due concetti di filiera e di distretto ha larghe somiglianze. Come abbiamo appena detto, entrambi muovono dall'esigenza di superare gli schemi analitici tradizionali, di derivazione neoclassica, per l'analisi dei meccanismi economici; sotto questo aspetto, filiera e distretto introducono elementi critici soprattutto per l'analisi dell'efficienza economica (dell'azienda, del settore) e dei meccanismi di sviluppo. La metodologia introdotta consente di superare le interpretazioni di tipo dicotomico, fondate sulla presunzione di poter individuare una volta per tutte un movimento dell'economia riproducibile in termini sempre uguali: si pensi in proposito alle dicotomie piccola-grande azienda, moderno-arretrato,

capitalistico-non capitalistico, e così via¹. La necessità di superare il tipo di interpretazione dicotomica è stato sollecitato in differenti ambiti disciplinari ed è avvalorato dalle recenti ricerche che hanno sottolineato l'emergere o il consolidarsi di formazioni economico sociali che, in uno schema dualistico, dovrebbero essere assimilate a forme scarsamente efficienti e, dunque, transitorie dell'assetto socio-economico (si pensi in proposito al dibattito sulla azienda contadina e capitalistica, a quello sulla piccola e media impresa, alle questioni poste dalla "Terza Italia").

L'elemento innovativo introdotto da chi si avvale del distretto o della filiera per fondare la propria analisi, sta nel fatto che l'unità d'indagine micro viene collocata all'interno dell'ambiente in cui opera: la valutazione degli aspetti microeconomici non può prescindere dall'analisi delle relazioni tra azienda ed ambiente e viceversa. L'analisi dell'efficienza è dunque ricondotta all'interno di un modello interpretativo in cui gli effetti aggregati dei comportamenti micro trovano una sintesi diversa da quella definita dalla teoria economica standard.

I due approcci (filiera e distretto) hanno differente origine. In particolare, la filiera si ricollega in modo più forte all'idea del "settore verticalmente integrato", cioè all'insieme delle fasi che vanno dalla lavorazione degli *inputs* di base fino al prodotto finito; l'analisi di "distretto" si collega in modo più diretto a studi che hanno al centro dell'attenzione il territorio con la specificità del proprio assetto economico e istituzionale. La diversità è dovuta alla stessa origine dei due approcci: il primo, di derivazione francese, muove dagli studi di economia industriale ed aziendale ed ha come punto di riferimento l'impresa e la catena della produzione

1) Come sarà discusso più avanti, la logica dualistica ha origine teorica principalmente dall'uso del concetto tradizionale di settore industriale, definito in modo univoco da una tecnica produttiva corrispondente alla produzione ottimale di un bene dato.

(input-output); infine, le sue origini teoriche sono omogenee alla impostazione degli economisti classici. La problematica dei distretti, invece, nasce dallo studio di alcune specifiche realtà territoriali (sostanzialmente Emilia e Toscana) la cui economia è fortemente basata sulla presenza, sullo sviluppo e sulla persistenza di imprese piccole e medie e ha origine teorica dalle riflessioni condotte nel primo momento della sistemazione dell'economia moderna, legate in modo particolare al nome di A.Marshall.

In entrambi i casi, comunque, l'attenzione viene puntata sulla specificità dell'organizzazione economica; il processo di astrazione che porta alla individuazione di "modelli di funzionamento" tende a tener conto il più possibile delle forme storicamente determinate assunte dai contesti economici.

Questo è uno dei principali punti di contrapposizione con il metodo di lavoro che fa capo alla teoria neoclassica: qui il processo di astrazione che porta alla costruzione del modello si fonda su unità d'osservazione micro "immerse" in un unico ambiente definito in modo assiomatico: il mercato; mentre sia la filiera che il distretto pongono al centro dell'analisi proprio il sistema di relazioni degli agenti economici visti nel loro ambiente ponendo la massima attenzione ai mutamenti evolutivi.

Oltre che per le differenti origini teoriche, esistono differenze sul piano operativo tra l'approccio "filiera" e quello "distretto". Il primo, infatti, tende a cogliere le relazioni che fanno capo al prodotto, a differenza del secondo che tiene conto con più forza delle relazioni che fanno capo al territorio. Il distretto è dunque delimitato geograficamente, mentre l'analisi di filiera assai spesso è costretta a trascendere l'ambito locale e cerca di cogliere in modo specifico le interrelazioni tra le fasi produttive indipendentemente dalla propria localizzazione sul territorio. Ad esempio, la filiera del grano duro taglia trasversalmente il paese in quanto il

sud, dove si concentra la maggior parte dell'attività di produzione della materia prima, non controlla le fasi della trasformazione molitoria e di quella pastaria. Al contrario, la filiera del Parmigiano Reggiano è fortemente delimitata territorialmente, in quanto sia la produzione di materia prima che la sua trasformazione si localizza in un'area specifica (Emilia Romagna).

Inoltre, la differente ottica incentrata sul territorio o sul prodotto, può portare a definire in modo diverso il sistema di relazioni di cui tener conto nell'analisi economica: la filiera infatti è, per definizione, attenta alle relazioni verticali attraverso cui si costruisce la catena input output delimitata dalle produzioni mentre il distretto è attento alle relazioni orizzontali tra imprese ed agenti socio-economici operanti sul territorio.

Le due definizioni finiscono per coincidere in larga misura se per distretto si intende un'accezione ristretta che tiene conto essenzialmente del tipo di produzione prevalente (distretto della ceramica o tessile o agricolo). Tuttavia gli studi sul distretto (in particolare quelli di Becattini), oscillano costantemente tra il bisogno di delimitare, di inscrivere il distretto entro confini precisi², ed il bisogno altrettanto forte (se non più forte) di non delimitare per cogliere tutte le istanze che nella specificità locale agiscono come elementi propulsivi (cultura, sistema di relazioni, istituzioni, ecc)³.

1.3 Alcuni problemi aperti nell'uso dell'approccio di filiera

Come appena ricordato, sia la "filiera" che il "distretto" hanno la propria origine dalla ricerca applicata e rispondono alla stessa esigenza di meglio interpretare la realtà economica,

2) "...il frutto di un processo di divisione del lavoro che non si diluisce nel mercato generale nè si concentra in una o poche imprese ... la struttura del distretto è una rete fittissima di interdipendenze aziendali ... le imprese del distretto appartengono prevalentemente ad uno stesso settore industriale, definito in un senso particolarmente ampio ... altri studiosi parlano di filiera o di settore verticalmente integrato ... la merce rappresentativa di ogni particolare distretto deve essere riconoscibile da merci similari per certe sue caratteristiche specifiche ... formazione di una rete locale di transazioni specializzate su prodotti di fase".

3) Si pensi all'attenzione dedicata al sistema di valori, a quello istituzionale, ecc.

seppur adottando ottiche lievemente diverse nello studio delle relazioni sistemiche tra i diversi segmenti che compongono il tutto.

Tuttavia a livello operativo sia la filiera che il distretto non hanno a tuttora la capacità di generalizzazione propria della teoria tradizionale, e ciò costituisce uno dei limiti principali di questa strumentazione. Ad esempio poco chiari sono i limiti entro cui inscrivere i confini del distretto o della filiera, che definiscono a loro volta gli attori del processo produttivo e le attività di cui tener conto. Ciò che sembra rendere particolarmente difficile l'uso di tali strumenti per l'analisi delle politiche economiche è il fatto che gli obiettivi da perseguire possono apparire meno definiti o non definiti una volta per tutte: è noto che l'obbiettivo ultimo della teoria standard è la massimizzazione del benessere del consumatore, su cui si fonda anche l'intera metodologia per la valutazione delle forme di mercato e degli interventi di politica economica. Come si vedrà nelle parti successive, tuttavia, uno dei problemi con i quali maggiormente ci si confronterà - proprio a proposito della valutazione della produzione di qualità - sono i problemi interpretativi e di politica microeconomica derivanti dal continuo mutamento di quegli obbiettivi che la teoria tradizionale considera appunto determinati una volta per tutte.

Inoltre l'analisi della filiera o del distretto deve affrontare all'inizio il problema della definizione dell'orizzonte dell'indagine, questione che diventa complessa quando si abbandonano i confini noti dell'impresa o del settore. Le difficoltà che si possono incontrare su questo terreno sono del resto compensate dal fatto che questa metodologia consente di cogliere con maggiore efficacia i movimenti concreti dell'economia, consentendo di mettere a punto economie più efficaci. Il caso del P.R. costituisce un ottimo esempio delle potenzialità che l'analisi di filiera offre, in quanto elementi di forza e di debolezza presenti nelle singole fasi della filiera assumono la loro giusta valenza solo se esaminati nel contesto generale in cui ogni singola fase opera.

1.4 *Alcune indicazioni operative*

Per quanto riguarda l'utilizzazione operativa di questi strumenti, va da sé che l'opzione per l'uno piuttosto che per l'altro dipende dall'obiettivo specifico che la ricerca intende indagare. Nel caso del P.R., la netta individuazione di un prodotto, che definiva al tempo stesso un sistema produttivo dai confini chiari, suggeriva l'utilizzo della filiera come metodologia con cui avvicinarsi al problema: come si è detto in precedenza, infatti, l'ambito della filiera è definito da un prodotto specifico.

Il metodo di lavoro usato è stato brevemente esposto nelle pagine precedenti ed è oggetto d'analisi più dettagliata nelle singole parti della ricerca. Qui richiamiamo soltanto alcune indicazioni che emergono nella letteratura corrente sul tema, che hanno costituito il punto di riferimento implicito anche per la nostra analisi. Tali indicazioni sono state schematizzate nei seguenti punti (B.Bellon, 1984):

- per l'individuazione della filiera di produzione si debbono individuare le varie attività legate tra di loro lungo tutte le fasi di trasformazione, l'analisi deve esaminare ogni singola fase e le articolazioni di queste;
- lo studio delle articolazioni tra fasi deve evidenziare i rapporti di complementarità, conflitto, condizionamento e controllo tra i vari agenti della filiera;
- è importante tenere conto della diversa fenomenologia di questi rapporti che si esplicano sia nella fase produttiva (divisione del lavoro, diffusione delle innovazioni, ecc.), sia nella fase della circolazione (forme di mercato tra le fasi, commercializzazione del prodotto, attivazione di servizi, ecc.);
- nell'analisi delle varie dimensioni economiche della filiera va privilegiata la comprensione del potenziale di mutamento che deriva dai rapporti stessi - strutturali e economici - delle diverse fasi.

Al di là delle indicazioni concrete, che possono variare da autore ad autore e a seconda dell'oggetto indagato, va ribadito il fatto che distretto e filiera introducono importanti suggestioni di cui è necessario tener conto nell'impostazione della politica agraria; ci si riferisce in particolare alle implicazioni positive che possono scaturire dalla metodologia che supera l'ottica strettamente aziendale e settoriale, per cogliere il sistema di relazioni in cui impresa e settore sono inseriti. In tale direzione si sono mossi, seppur implicitamente, alcuni importanti atti di politica agricola compiuti dalla Cee: si pensi ad esempio ai progetti integrati mediterranei, che intendevano promuovere lo sviluppo di un territorio agendo sull'insieme delle attività che vi vengono esplicate. Tuttavia va ricordato che questi rimangono interventi sporadici all'interno di un panorama generale, che si fonda ancora largamente sulle categorie tradizionali di intervento, incentrate sul mercato come elemento di regolazione e guida dei processi produttivi (si pensi alla politica dei prezzi).

2. Produzione DOC e forme di mercato: aspetti teorici e metodologici

di *E. Giovannetti*

2.1 Il problema

Uno degli scopi essenziali di questo lavoro è quello di valutare i problemi posti dalla produzione di qualità (DOC) dal punto di vista della teoria economica. In particolare, si è cercato di ricostruire lo schema economico a cui può essere ricondotta un'impresa che opera sotto il marchio DOC, sottoponendo a verifica se questo si configuri come un comportamento di tipo monopolistico e se ciò generi una posizione di rendita da parte di chi opera nel settore.

L'interesse della riflessione è stimolato, oltre che dall'esigenza di fare chiarezza sul piano metodologico, dall'attuale contesto di revisione delle politiche agricole (e in particolare di quella della CEE), che ha indotto un dibattito ricco di potenziali sviluppi sull'importanza della difesa della qualità della produzione. Il dibattito non ha finora investito i prodotti DOC in quanto si è posto finora in termini generali; tuttavia è evidente che l'approfondimento della discussione non può non investire queste forme di *regulation* con implicita valutazione della loro efficienza economica⁴.

In termini di politica economica, ad esempio, la questione potrebbe essere riformulata nell'obiettivo di unificazione progressiva dei mercati. Proposta che potrebbe essere formulata anche assumendo l'esistenza di un contesto sociale ed economico "debole" - caratteristico della struttura delle produzioni tradizionali - e della sua difficoltà di transizione verso forme

4) Un esempio del tipo di problematiche che si vuole affrontare è fornito dallo studio di G.Collet e C.Pieriot (G.Collet e C.Pieriot 1987). Tale studio, ricco di dati e di stimoli analitici, sembra collegare direttamente la produzione di prodotti DOC ad un meccanismo allocativo ed una forma di mercato "inefficiente", in quanto protetti da una posizione di rendita. Tale nesso teorico rischia di danneggiare le conclusioni stesse del lavoro, a nostro avviso perfettamente condivisibili (G.Collet, C.Pieriot 1987, pag. 135).

più moderne. Infatti, l'eliminazione dei vari segmenti di mercato, soprattutto se prodotti dall'intervento amministrativo, classicamente si pone come l'unico modo di far emergere quelle forme maggiormente efficienti sul piano tecnico e tali da assicurare, sul piano generale, un maggior livello di efficienza economica.

Come si può intuire il problema si può collocare nell'ambito di questioni che, nei fatti, costituiscono uno dei nodi più intricati e controversi nell'interscambio mondiale e all'interno della Comunità. Nei confronti di tale schema la politica dei prodotti DOC - proprio in quanto decisione esterna ai meccanismi di mercato - sembra muoversi nella direzione opposta alla tendenza neo-liberista che costituisce il punto di riferimento principale del dibattito. Questo soprattutto se - data la difficoltà di definire in modo rigoroso il concetto di «qualità» - l'obiettivo implicito della politica dei DOC si rivela essere la difesa e la garanzia del reddito degli agenti interessati.

Il problema sarà analizzato nelle pagine successive sotto numerosi angoli visuali: in primo luogo sul piano teorico "rovistando" dentro la scatola degli attrezzi alla ricerca del modello economico più adeguato allo studio del caso. I capitoli 3 e 4 e l'appendice A saranno dedicati a questa discussione. Come si cercherà di dimostrare, lo studio del problema della qualità non può in nessun caso essere affrontato su un terreno statico che escluda, cioè, problemi di evoluzione del tessuto economico⁵. Per queste ragioni - sia che si analizzino i parametri che influenzano le scelte (cap.), sia che si ricerchino i comportamenti più significativi (cap.), sia infine che si studi l'importanza del contesto ambientale - si cercherà sempre di portare l'analisi

5) Data l'ambiguità del termine «evoluzione» è necessario anticipare, anche se ciò che verrà meglio approfondito in seguito, che con quel termine si intende principalmente un cambiamento derivante dalla continua interazione tra i parametri di scelta individuali e l'ambiente in cui tali parametri vengono definiti.

sul punto in cui sono più evidenti i segni di possibili mutamenti. Preliminare sarà però la scelta di una unità di analisi generale a cui riferire modelli e comportamenti: a questa ricerca sarà dedicata la prossima sezione.

2.2 *Il concetto di filiera e il concetto di settore: alla ricerca di una unità di indagine alternativa*

Nel filone di studi di economia regionale, le metodologie seguite dagli studiosi francesi ed italiani nella ricerca microeconomica sono diverse, ma sembrano convergere verso una problematica comune (Fabiani, 1988). Un punto di incontro che sembra particolarmente fecondo è la ricerca di un'unità di indagine intermedia micro/macro; unità di analisi essenziale per affrontare temi di economia dello sviluppo regionale o locale. Se questo è vero, non è banale porsi la questione se il punto di convergenza non sia - almeno sul piano della concettualizzazione - proprio quello che la teoria economica *standard* continua a presentare come l'unico momento intermedio riconosciuto come omogeneo al sistema teorico stesso: il concetto di settore.

La logica di aggregazione - vale la pena di ricordarlo - che individua il settore come unità di analisi è basata sulla possibilità di misurare, almeno in via teorica, l'efficienza tecnologica ed economica di quella porzione del sistema economico *in modo simultaneo*, chiudendo un primo importante anello nella catena della spiegazione delle leggi del valore e della distribuzione⁶.

6) La razionalità nell'allocazione delle risorse ipotizzata nell'unità imprenditore/impresa (efficienza tecnologica) viene ulteriormente verificata, nei vari settori, attraverso il mercato che regola l'afflusso, o il deflusso, dei differenti soggetti e risorse produttive nei vari comparti che la composizione del paniere dei beni domandati, le conoscenze tecniche e la divisione del lavoro determinano. L'individuazione di un punto di equilibrio in questa meccanica è simultaneamente un punto di efficienza economica che garantisce la retribuzione - senza residui - dei fattori produttivi in funzione del loro contributo alla produzione (Becattini, 1962).

Il concetto di settore costruito su queste basi è utile alla ricerca empirica? Se sulla mancanza di realismo della stilizzazione *standard* l'accordo è unanime, il grado di disaccordo cresce rapidamente quando si cerca di generalizzare l'analisi empirica nel tentativo di dare un sbocco diverso che non sia, cioè, quel metro di efficienza che la teoria *standard* ha consegnato agli studiosi contemporanei, incorporandolo nel concetto di settore. Costruire dunque uno schema alternativo di valutazione implica *necessariamente* misurarsi con quello schema di riferimento.

Il concetto di filiera non sfugge a questo confronto e lo si intuisce perfettamente nelle avvertenze metodologiche che vengono fornite per l'uso del concetto stesso, o nel tracciare la storia della sua affermazione. Tale concetto, se ben interpretiamo la proposta metodologica, definisce la divisione del lavoro e la struttura gerarchica di un settore verticalmente integrato descritto nei momenti *evolutivi* delle fasi produttive e distributive⁷. Può dunque il concetto di filiera fornire uno strumento teorico in grado di compiere significative generalizzazioni? Può, cioè, rispondere ai seguenti quesiti:

"Rispondendo [alla problematica delle interdipendenze] la filiera dà senso alla disposizione dei rapporti tecnici e sociali di produzione. Gli squilibri attuali possono essere interpretati solo come imperfezioni, errati funzionamenti del mercato e della concorrenza? L'allocazione ottimale delle risorse è assicurata veramente dall'unicità del mercato e dei prezzi? La competitività si basa unicamente sui rendimenti crescenti e sull'apprendimento? Ma la realtà è un'altra: il disordine diventa sempre di più la regola piuttosto che l'eccezione. La filiera rappresenta uno degli strumenti teorici che tengono conto intrinsecamente dell'assenza delle caratteristiche da «libro di testo» del mercato come entità atomistica, fluida, trasparente; permette al contrario una lettura dell'interdipendenza dei vari soggetti nel processo globale di produzione-circolazione., (B.Bellon 1988, pag. 121).

A nostro avviso questo deve essere senza dubbio condiviso, ma non basta. Come non basta, ad esempio, che i "fatti" continuino a smentire i postulati industrialisti con cui spesso si affronta

7) Già in questa fase sorgono alcuni problemi, in apparenza, di carattere definitorio. È chiaro, infatti, che la "dimensione" dell'oggetto così classificato diverrà funzione dell'accuratezza con cui verrà definito il prodotto. La eterogeneità di questo e la sua variabilità nel tempo, a cui corrispondono mutamenti nella struttura della filiera, può fortemente disturbare l'analisi proprio nella ricerca di quel "nucleo" - costituito da elementi *invarianti* - che la letteratura indica come uno dei cardini su cui poggia l'approccio stesso di filiera.

il problema dello sviluppo del settore agricolo e/o di aree depresse. Tali postulati, non diversi da quelli che guidano in generale i giudizi sull'efficienza delle piccole strutture produttive, per il settore agricolo possono essere così riassunti:

"L'insieme delle filiere agricole sono sottoposte a un processo di industrializzazione progressivo; le industrie agricole ed alimentari giocano in questo un ruolo di direzione; l'integrazione verticale è il vettore principale della modernizzazione in agricoltura; la concentrazione dei capitali a monte ed a valle dell'agricoltura, sotto l'egida delle grandi imprese conduce ad una regolazione della produzione e dei redditi agricoli.

Spesso i neo-marginalisti ed i marxisti son d'accordo su queste basi; essi differiscono solamente rispetto all'esito del processo che alcuni considerano con ottimismo, gli altri con pessimismo, in particolare per i contadini., (F.Lauret 1983, pag. 729).

La teoria economica *standard* - insistiamo su questo punto - non presenta il suo progetto scientifico sul terreno dell'aderenza ai fatti, ma sul piano della coerenza logica e della chiusura sistemica dei problemi della produzione e della distribuzione. A tale chiusura corrisponde la possibilità di prevedere dei punti *gravitazionali* ottimali cui tenderà - presto o tardi - la direzione di marcia dei soggetti razionali.

L'osservazione che nella realtà esistono delle fratture nella catena di azioni e reazioni, che partendo dall'azione individuale ad essa ritorna, non deve stupire. A queste fratture, infatti, corrisponderanno dei "rigonfiamenti" proprio attorno a quelle forze che hanno determinato la rottura della catena. La ricerca empirica sottolinea che quelle forze non sono solo attriti? «Malissimo!», ci dirà la teoria *standard*. Quei rigonfiamenti si moltiplicano nel tempo, aumentando il "disordine" e tenendo lontano il sistema dall'equilibrio? Come pensare, però, che tutto questo possa dipendere da una linea di sviluppo autonoma piuttosto che dagli effetti cumulati delle continue interruzioni nell'azione del mercato e/o dal "pasticciare" del settore pubblico. Infine, lo studio di filiera - allargando l'orizzonte dell'analisi oltre i confini settoriali - può essere un efficace *detector* per scoprire tali anomalie? Certamente, ma quale "giudizio" dare di quelle anomalie stesse; ovvero sarà necessario chiarire a quale concetto di efficienza

alternativo si fa riferimento. In sintesi, si dovrà riuscire a *valutare* - oltreché *descrivere* - quali sono le condizioni di equilibrio (o il sentiero evolutivo) verso cui le attività di filiera convergono.

In generale, dunque, è ritenuto assai problematico dimostrare la “necessità” - o la superiorità - economica di strutture produttive e forme di mercato diverse da quelle omogenee agli assiomi concorrenziali. Certamente non può essere portata come prova la sola persistenza tempo di funzionamenti anomali mostrati in vario modo dai risultati della osservazione empirica e della ricerca applicata: un “attrito” rimane tale e non esiste tempo abbastanza lungo da mutare la sua natura ⁸.

Crediamo che per usare una chiave interpretativa del concetto di filiera che produca la massima differenza (e quindi il minimo di ambiguità) tra le varie strumentazioni sia necessario far emergere con forza il ruolo giuocato della variabile Tempo. Sotto il profilo teorico, infatti, l'uso del concetto di filiera implica la volontà di cogliere e misurare - a differenza della teoria *standard* - gli aspetti *evolutivi* (ad es. gli effetti concatenati e/o le “biforcazioni” del progresso tecnico) della realtà socioeconomica investigata. In termini più generali, la capacità - o meglio - la necessità di inserire il tempo storico tra le sue variabili definitorie, da un lato, e l'attenzione all'interazione tra i vari soggetti, dall'altro, rendono a nostro avviso il concetto di filiera estremamente utile per l'analisi economica, sia sul piano teorico che su quello empirico (Georgescu-Roegen, 1972, 1982).

Ad esempio, l'analisi che si basi sull'introduzione del Tempo come variabile è l'unica

8) Il trascurare questo aspetto metodologico fondamentale sembra essere la caratteristica comune e la debolezza delle posizioni appena riportate. La controprova sono le conseguenze dell'utilizzo del concetto di rendita di monopolio in quanto tentativo di controllare l'offerta. L'uso infatti di tale categoria a proposito delle produzioni di qualità (anche al solo fine euristico) mostra come tutta la problematica empirica sullo sviluppo della filiera - nonostante la ricchezza delle argomentazioni e dei dati - rischia, presto o tardi, di “inciampare” nella cassetta degli strumenti tradizionali dell'analisi e delle relative conclusioni sulla caduta di efficienza; o di lasciare incompiuto il giudizio sugli effetti della tutela del marchio DOC.

in grado di risolvere quello che alla teoria *standard* non può non rappresentare un "paradosso". Infatti, se la verifica di una situazione monopolistica è data dal rapporto della curva di domanda dell'impresa e la sua funzione di produzione, allora la regolamentazione del DOC deve essere considerata un tentativo di "manipolazione" della funzione di domanda oppure una definizione più rigorosa della funzione di produzione e, quindi, dell'offerta? L'unica via d'uscita dell'economia standard sembra essere l'adozione dei modelli di concorrenza imperfetta.

2.3 *Il DOC e la rendita di monopolio*

Ci limiteremo solo al riassunto dei punti analitici più rilevanti, rimandando all'appendice A per una discussione teorica più approfondita.

- In generale, ogni evoluzione della situazione economica implica un mutamento *qualitativo* nei parametri e nella struttura delle relazioni che caratterizzano una filiera produttiva (Georgescu-Roegen, 1982). A tale mutamento non possono sottrarsi - per quanto questo possa sembrare paradossale - neppure quelle produzioni che mantengono invariato il tipo di prodotto nel corso del tempo. Questa affermazione non è difficile da verificare qualora si pensi alla rete di interdipendenze economiche che caratterizza qualunque filiera.
- Il paradosso che veniva ricordato sopra è tale solo per il sistema di ipotesi della teoria *standard* che non può liberarsi dalla premessa di voler conoscere a priori mezzi e fini del processo economico. Date queste premesse è dunque naturale vedere come «corpo estraneo» ogni atto di regolamentazione che svolga funzioni che il mercato non riesce a garantire. Il caso dei prodotti DOC costituisce un buon esempio: si pensi alla scarsa probabilità che i meccanismi di mercato - attraverso il solo mutamento dei prezzi (leggi l'onniscienza del Consumatore) - riescano a bilanciare l'*immediato* vantaggio competitivo di alcuni prodotti caseari che possono sfruttare un processo di industrializzazione, verso altri prodotti che se introducessero le stesse

tecniche provocherebbero una drastica caduta nella qualità. Nella valutazione economica dell'impatto del mutamento tecnico il problema della ridefinizione delle regole produttive si porrà necessariamente in questi termini dato che il settore di partenza è lo stesso: ma la "gabbia" in cui la teoria marginalista ha intrappolato il ragionamento sui fatti empirici è tale che per comprendere tali fenomeni assolutamente fisiologici si deve ricorrere al modello di mercato "imperfetto" e quindi caratterizzato - altrimenti perché parlare di "imperfezione" - da un minore grado di efficienza economica (Georgescu-Roegen, 1967).

- La difficoltà di misurare gli scarti qualitativi non significa ovviamente che tali scarti non esistano, o siano trascurabili, o che non svolgano un ruolo essenziale nel determinare nuovi stimoli ed opportunità produttive. Si può anzi supporre che attraverso i mutamenti della qualità dei prodotti - e quindi dal flusso dei mutamenti dell'assetto tecnologico - scaturiscano gli effetti più importanti per la rigenerazione del tessuto produttivo e imprenditoriale di un settore, di un comparto, di un'area (Chamberlin, 1957, 1969).

- La circostanza che le produzioni DOC sfruttano solitamente particolari condizioni naturali, non riproducibili altrove, non implica affatto una caduta dei meccanismi concorrenziali; questo anche mantenendosi in un contesto teorico tradizionale: un'impresa di trasporti parigina non gode di condizioni di monopolio perché "di Parigi ce n'è una sola". Ovvero se esiste libertà di entrata, oppure il prodotto in questione è potenzialmente confrontabile con beni succedanei, poco importa ai fini del buon funzionamento dei meccanismi concorrenziali se le imprese che lo producono sono molte o è un'impresa unica (Samuelson, 1967: p. 114-115). Infatti, da un lato, il consumatore "razionale" non ha limitazioni nel decidere se il rapporto prezzo/qualità giustifichi il marchio DOC, dall'altro, un margine di profitto troppo elevato di un'impresa tutelata non avrebbe modo di evitare l'ingresso di ulteriori concorrenti (locali) nel settore.

2.4 Una definizione dell'istituzione DOC

Quale può essere, infine, una definizione soddisfacente di istituzioni come il DOC? La prima risposta che sorge spontanea è la difesa del consumatore. Ma molto prima della tutela dei diritti dell'*ex-sovrano* - al quale rimarrebbe solo il debole ricordo di «come erano buoni i formaggi di una volta» - utilizzando la terminologia di Hirschman (A.Hirschman 1970), il DOC si configura come una opzione di *voice* che viene esercitata *in modo permanente* dalla comunità dei produttori per cercare di evitare situazioni di questo tipo:

“Cominciai a fare maionese molti anni fa servendomi dei migliori ingredienti e vendendola con discreto profitto. Ogni cosa andò bene finchè non arrivò sul mercato un concorrente che cominciò a fare la maionese con circa il 10% di gomma arabica e ne abbassò corrispettivamente il prezzo. Dovetti ribassarla di altrettanto per poter rimanere sul mercato e, non potendo produrre maionese buona al 100% a questo prezzo ridotto, ho usato anch'io il 10% di gomma arabica. Allora il mio rivale aumentò la gomma al 20% e procedette ad una nuova riduzione di prezzo. Evidentemente per non perdere la clientela ho dovuto fare altrettanto. Così si è andati avanti fino al punto in cui aggiungo il 55% di gomma arabica al 45% di maionese. Non potete aiutarmi in qualche modo perchè io riesca a tornare a fabbricare un buon prodotto?., (Da una lettera ricevuta nel 1934 dal Consumers' Advisory Board) (E.Chamberlin 1957).

Il processo di decadimento della qualità del prodotto in generale può continuare molto in profondità prima di incontrare un limite tecnologico. Oppure può arrestarsi assai presto se esistono succedanei di qualità garantita e conosciuta. E in questo quadro, dove le tecniche produttive a confronto possono essere le più svariate e quindi non possono più *imporre* - attraverso l'omogeneità dei concetti di efficienza - una normativa implicita, il DOC può definire un criterio produttivo e un sentiero evolutivo per le imprese. Infine, aspetto quanto mai importante del contributo dei DOC alla concorrenza, la produzione di qualità costituisce uno stimolo al miglioramento generalizzato dei prodotti nei concorrenti che volessero entrare nel settore⁹.

Per questo, una volta abbandonata una visione astratta del settore industriale in cui si

9) Sono noti esempi di produttori vinicoli che, non volendo assoggettarsi alla regolamentazione del DOC, hanno puntato su un forte miglioramento della qualità per avere maggiori probabilità di successo.

incontrano i vari concetti di efficienza, la metodologia di analisi di filiera (o del distretto industriale)¹⁰ - nella descrizione concreta di forme produttive storicamente radicate in un ambiente socio-economico - può far emergere *relativamente a quell'ambiente* problemi di squilibrio distributivo, inefficienze e ritardi relativamente alle potenzialità specifiche del suo oggetto di analisi.

Con questo cambio di scala, dove si può euristicamente pensare di essere riusciti a fissare la parità di condizioni ambientali, i fenomeni che si verificano possono essere studiati anche usando gli strumenti tradizionali dell'analisi. Ad esempio, nel caso del Parmigiano Reggiano, diviene possibile parlare di "monopolio" in riferimento all'azione speculativa del settore della stagionatura e dei suoi deleteri effetti sui caseifici; ovvero, degli effetti di sostituzione e di quelli, anch'essi deleteri, della variabilità della *domanda* determinati principalmente dalla forza degli *imprenditori* delle imprese di stagionatura e commercializzazione nel condizionare i parametri di mercato (A.Brugnoli 1981, P.Calloni 1986, R.Fanfani 1986, F.Messori M.C.Vezzani 1987, F.Messori 1979).

In questo caso, l'analisi della filiera mostra come la regolamentazione del DOC appaia - in prospettiva - sempre più debole e incapace di far fronte al mutamento delle condizioni ambientali: di qui l'importanza dell'ambiente economico ed istituzionale e della sua azione regolamentatrice progressiva in difesa delle forme produttive tradizionali di qualità.

Di questo sembrano essere pienamente consapevoli gli operatori più informati, i responsabili del Consorzio e gli Enti Locali, attualmente impegnati, ad esempio, nel tentativo di attuare un programma di pagamento del latte a qualità. Sembrano anche chiari gli obiettivi

¹⁰ Per una efficace rassegna dell'uso del concetto di Distretto Industriale nel panorama degli studi teorici ed applicati in Italia (Becattini, 1987)

di tale azione: il perfezionamento dei parametri di definizione del prodotto è diretto infatti a ridurre la variabilità del mercato. Ma l'aspetto più importante è la spinta che questo tentativo tenta di operare su tutta la base della filiera - la cui arretratezza riguarda non solo e non tanto le tecniche, ma le forme di gestione e la capacità evolutiva dell'impresa - verso un costante processo di razionalizzazione volta a stabilizzare ed aumentare gli *standards* attuali ¹¹.

Ancora una volta *all'interno* di queste unità spazio/temporali omogenee (filiera o distretto), ma *esterno* alla sfera della produzione, emerge il ruolo microeconomico di un soggetto regolatore dei criteri di efficienza, differente da quelli che la teoria *standard* contempla e assolutamente invisibile nel suo nucleo teorico.

2.5 Conclusioni

L'obiettivo che abbiamo cercato di raggiungere in questo lavoro è quello di sottolineare la necessità, assai frequente, della difesa della produzione per mantenere la base produttiva, per aumentare la probabilità di nuove azioni imprenditoriali e per arricchire le forme concorrenziali. Questo contro una troppo diffusa immagine di efficienza quale sbocco *necessario* del funzionamento del mercato libero da manipolazioni.

Al contrario, data la difficoltà da parte delle imprese tradizionali di controllare la variabilità dell'ambiente in cui si trovano ad operare, il problema dell'efficienza economica viene ad essere affidato all'azione di tutela e stimolo della *regulation* degli enti ad essa preposti ed all'azione dell'operatore Pubblico.

11) Si vedrà nelle parti seguenti, anche se non è possibile nell'attuale stadio della ricerca definire in modo netto i contorni del problema, che tale criterio per quanto basato su parametri "oggettivi" (contenuto di caseina, grassi, ecc.) è ancora fortemente influenzato dalla variabilità dei parametri di mercato, con particolare riferimento ai rapporti di forza tra i vari segmenti della filiera.

Contemporaneamente un altro obiettivo voleva essere raggiunto. Partendo da una riflessione teorica sul concetto di filiera, abbiamo cercato di individuare quale fossero gli elementi di invarianza tra le varie "filieri" di ricerca dell'economia applicata francese ed italiana sui temi di sviluppo regionale. Crediamo che questi siano molti e su questioni di sostanza.

Per questa operazione occorre un metro di misura: questo non poteva che essere la teoria ufficiale e gli strumenti che essa pone in mano agli studiosi per interpretare il mondo. Il concetto di settore come si è cercato di mostrare è tra i più importanti per il "realismo" empirico - e l'apparente coerenza teorica - con cui collega la teoria pura con i fenomeni osservabili. La discussione precedente è, in realtà, la testimonianza di come un uso tradizionale del concetto di settore - prescindendo ad esempio, come nel caso del DOC, dall'azione di regolamentazione esterna - non permetta mai che tornino i conti della ricerca.

In Italia, i conti della ricerca sullo sviluppo territoriale hanno cominciato a non quadrare più a partire dagli anni '70, sotto la spinta delle trasformazioni sociali e di una lunga stagione di conflitti acutissimi. Questi partendo dalle aree di più antica tradizione industriale, si univano ad un malessere diffuso per le condizioni di arretratezza di vaste zone, le cui ragioni non possono essere separate in alcun modo dal tipo di gestione dello Stato. I vincoli che quei conflitti - come le trasformazioni che seguirono - introdussero nel funzionamento economico determinarono un'importante *biforcazione* nel sentiero seguito prima dai settori manifatturieri e, successivamente, da quote rilevanti dell'intera economia: una "Terza Italia" si è frapposta tra le aree caratterizzate dalla grande industria e le zone più arretrate. Una importante caratteristica di queste aree è infatti costituita dalla diffusione di attività economiche integrate su molti settori ed articolate in imprese di dimensioni medio/piccole. Osservando questa mappa

di sviluppo non è difficile rilevare una correlazione fortissima tra l'intensità e *qualità* dello sviluppo e il grado di *buona amministrazione locale* che ha difeso il tessuto economico e culturale, potenziando le opportunità esistenti, e migliorando la qualità della vita della popolazione. Tale azione di difesa, nel corso del tempo, ha permesso che tali sistemi - oltre a svilupparsi - trovassero una risposta tecnica, organizzativa e sociale abbastanza coerente (o *localmente coerente*) con le richieste di *trasformazione della società italiana*.

Come è apparso questo processo nell'analisi di ispirazione tradizionale (marginalista), ad esempio, in relazione al problema della sopravvivenza della piccola impresa?

In un primo momento si decretò la sua inefficienza strutturale e si attese la sua morte. Ma i processi di decentramento di quote crescenti di produzione dalle grandi imprese resero evidente che ciò non sarebbe successo. Si parlò allora di progressiva marginalizzazione e di ritardo che si sarebbe ripercosso sulle prospettive di evoluzione futura. Ma quel tessuto dette buona prova di sé e superò le prestazioni della grande impresa con splendide *performances* proprio nei confronti del settore estero. Furono allora i tempi in cui si parlò di "vendetta" del mercato di fronte ai «lacci ed i lacciuoli» imposti al sistema d'impresa (forte potere dei sindacati, controllo pubblico, ecc.). Ma era impossibile non vedere che lo sviluppo era proprio localizzato in "ambienti" economici dove il basso tasso di presenza della grande impresa aveva consentito una modalità sistemica nuova rispetto al panorama precedente. Al contrario - soprattutto nelle regioni centrali - questi presentavano una forte incidenza delle variabili che erano indicate proprio come freno allo sviluppo: forte presenza istituzionale, larghissima partecipazione sindacale, maggiore tutela delle condizioni di vita generali dei lavoratori, controllo del mercato, ecc. (A.Bagnasco 1977, C.Trigilia 1986).

La proposta metodologica di individuare una nuova unità di analisi per lo studio di questi problemi, ha costituito per molti versi una *rivoluzione* nel panorama degli studi. Il Distretto

Industriale Marshalliano (DIM) ha costituito infatti un punto di svolta *teorico* di straordinaria importanza per la legittimazione della pluralità delle forme e tipologie di sviluppo e, sul piano strettamente teorico, un'apertura al ruolo della cultura e delle istituzioni in quanto *agenti economici efficienti*. Su questa strada inoltre è possibile procedere trovando collegamenti molto stretti con le problematiche che nel panorama francese vengono fatte emergere dall'uso del concetto di filiera ⁽¹²⁾. E i punti di contatto teoricamente più rilevanti sono, come in parte già accennato, la visione dinamico-evolutiva e l'attenzione ai processi concreti, spiegati nell'ambiente in cui essi si evolvono.

Ma il fascino di questa proposta mostra già segni di crisi: si sta delineando, infatti, un lento riassorbimento del concetto di DIM, che nella formulazione becatiniana si contrappone allo "spirito" della teoria tradizionale. Tale recupero avviene grazie alla persistenza con cui il punto di vista dell'economia standard viene riproposto: la necessità di mascherare l'importanza dell'intervento esterno, relativamente al sistema teorico affinché il sistema stesso si conservi logicamente nel Tempo, si è sposato con la necessità politica di deviare la riflessione sul ruolo giocato dalla Pubblica Amministrazione e dalle istituzioni locali sui differenziali di crescita sia nell'intensità che nella *qualità*. Così di fronte al comportamento "deviante" ed autonomo di questi sistemi a livello locale, si è rapidamente accettato il concetto di *economie esterne* che scaturirebbero, però, unicamente dalle sinergie dell'azione imprenditoriale: all'interno di questo involucro, ecco ripresentarsi il vecchio concetto di settore e la tradizionale definizione di efficienza economica ⁽¹³⁾.

12) Il contributo più rilevante è senza dubbio nei lavori di ricerca teorica e metodologica di G.Becatini. Tale contributo ha fornito un punto di riferimento ad una sterminata mole di lavori di cui è impossibile sintetizzare in citazioni. Si rimanda dunque alla bibliografia contenuta in (Becatini 1987). Per la "genesi" teorica del concetto di DIM relativamente ai concetti di efficienza (Becatini 1962).

13) A questo proposito, e in questa chiave di lettura, sembra risultare più chiara la puntualizzazione dello stesso Becatini in apertura al suo più recente contributo (Becatini 1987, pag. 8).

Crediamo si possa concludere che filiera e DIM, come strumenti di analisi microeconomica per la conoscenza e per l'intervento nelle realtà locali dei due paesi, si presentino diversi a causa della differenza dell'assetto istituzionale e del ruolo dell'amministrazione centrale (la filiera nasce come strumento di programmazione e di intervento centralizzati, il distretto si afferma soprattutto in studi sponsorizzati direttamente o indirettamente dalle forze locali tese alla conoscenza di spazi di intervento). Essi convergono nelle ipotesi evolutive che sorreggono l'analisi, sovrapponendosi in modo quasi completo quando l'oggetto si concentra in una definita dimensione territoriale. E comune è anche l'"avversario" teorico: il concetto di efficienza economica che la teoria standard identifica nelle modalità dell'equilibrio settoriale.

2.6 Appendice A

2.6.1 Monopolio e concorrenza monopolistica

Nella sua accezione classica il termine di rendita si riferisce alla remunerazione di quei fattori produttivi la cui disponibilità è fissata dalla natura e dai diritti di possesso in modo da non poter essere aumentata *sia nel breve che nel lungo periodo*. Ma questo restringe fortemente il campo di applicazione empirica del concetto (14).

L'antica preoccupazione degli economisti classici che lo sviluppo economico, non potendo prescindere dal più intenso utilizzo di *inputs* scarsi, determinasse un sentiero a rendimenti decrescenti è stato finora smentita dall'evoluzione economica. Il progresso tecnico, infatti, si è opposto a quella tendenza attraverso un'azione risparmiatrice e/o

14) Nell'esempio di P. Samuelson, anche i giocatori di basket di altezza superiore ai due metri, nel lungo periodo, possono non costituire un problema per una squadra che si preoccupi di formare un ampio "vivaio" di giovani di elevata statura: l'eventuale "fattore" scarso diventerà la *bravura*, cioè il *mix* tra l'efficienza degli allenatori, le attitudini degli allievi e gli stimoli dell'ambiente sportivo. La scarsità non dipenderà più da fattori naturali ma dalla particolarità del processo produttivo, anche se teoricamente riproducibile.

rigeneratrice di quelle risorse ⁽¹⁵⁾. Ma accanto a quella antica preoccupazione, ha da sempre convissuto la preoccupazione della scarsità determinata dalla *manipolazione* delle leggi di mercato.

La schematizzazione di questo è in ogni testo di microeconomia. Come è noto, in generale l'impresa di un certo settore ha un comportamento monopolistico quando le condizioni in cui opera le consentono di operare le sue scelte *non esclusivamente* in base ai vincoli e le opportunità tecnologiche - descritte rispettivamente dalla sua curva dei costi medi di breve e di lungo periodo - e in relazione al sistema dei prezzi di mercato dei suoi *inputs* e *outputs*: un'impresa, dunque, che sfugge alle leggi gravitazionali della teoria. Se questo avviene, si affrettano a sostenere i testi, è perchè qualcosa non ha funzionato: i mercati sono isolati, i soggetti poco numerosi, i consumatori male informati, esistono le solite ingerenze istituzionali, e così via *razionalizzando*. Che il fenomeno sia necessariamente *maligno*, lo si può dimostrare deduttivamente in base ai soliti criteri di efficienza. L'impresa monopolistica è infatti caratterizzata dalla sua capacità di *ritagliarsi* una sua particolare curva di domanda, riuscendo così a determinare il prezzo di vendita in modo da garantirsi un extraprofitto: il risultato sarà l'esistenza di una rendita o, nel caso *migliore* di concorrenza tra monopolisti, una sottoutilizzazione degli impianti.

Questo è in grande sintesi il quadro teorico della moderna microeconomia da libro di testo (non importa il grado di sofisticazione matematica della trattazione). Tale quadro costituisce anche la sintesi di un lungo dibattito iniziato quando, analizzando il grande affresco marshalliano, si iniziò partendo dai contributi di Clapham, Sraffa, Shove e Chamberlin, una lunga revisione critica. Come è noto, tali critiche vennero mosse, da un

15) È evidente che questa argomentazione riguarda le risorse possedute da individui e non le risorse "libere". Queste, che riguardano certamente l'umanità e la sua sopravvivenza, sembrano riguardare assai meno la teoria economica dato che - almeno in apparenza - il loro uso non determina gravi problemi redistributivi.

lato, sottolineando la natura e - quindi - il comportamento non omogeneo del sistema di forze che guidavano l'espansione e le scelte dimensionali dell'impresa, dall'altro, la necessità di considerare l'interazione dei soggetti economici come punto analitico indispensabile per la comprensione sia della dinamica che dell'equilibrio. Uno scontro di grande asprezza, ma di incredibile fecondità e di sorprendente attualità.

Ad esempio, la curva di domanda individuale dell'impresa, la cui elasticità se diversa da infinito, viene normalmente indicata come prova dell'esistenza e come misura del grado di monopolio, può viceversa indicare un sistema *locale* di riferimento nelle decisioni aziendali. Ancora, la differenziazione del prodotto può indicare - nella visione statica marginalista - una indebita e artificiale *manipolazione* del sistema di preferenze del consumatore, ma anche (uno dei punti su cui Chamberlin ha maggiormente insistito) una *trasformazione delle tecniche* verso nuove frontiere. O, ancora, il rifiuto di attribuire importanza al concetto di settore così come la teoria standard lo disegna potrà per qualcuno costituire forse motivo di confusione mentale ma questo passaggio costituisce un punto fondamentale per la *trasformazione* dell'analisi da statica ad evolutiva.

È importante sottolineare, come mostreremo tra breve, che tutta la discussione, tra i diversi punti di vista, si impernia sulla concezione del Tempo come variabile economica fondamentale, in opposizione alla visione del Tempo come *illusione*, data la prevedibilità delle fasi di trasformazione delle restanti variabili.

La figura 1 è troppo nota per essere a lungo commentata: rappresenta la *stilizzazione* di una tecnologia osservata nelle possibili fasi della sua realizzazione. E si ricorderà anche il precetto che è bene distinguere logicamente il breve dal lungo periodo, data l'*indipendenza* tra il modo ottimo di utilizzare un impianto (azione che avviene nel dominio del

breve periodo) e il modo ottimale di realizzare una certa produzione (azione nel dominio del lungo periodo) (16). Anche introducendo l'ipotesi di imperfezione della concorrenza, questa rappresentazione non cambierà, raffigurando un sistema di parametri oggettivi (funzione di produzione) definiti *precedentemente* alla distinzione tra breve e lungo periodo. In breve, se l'universo della concorrenza imperfetta viene usualmente caratterizzato, in questo schema, dalla presenza e dal continuo movimento delle curve di domanda ad elasticità variabile, la curva dei costi medi di lungo periodo costituisce pur sempre il ponte tra la realtà imperfetta dei fatti e quel mondo ideale di purezza concorrenziale, di efficienza tecnologica ed ottimalità economica, di cui il punto di minimo continua a testimoniare l'esistenza.

Ma la prospettiva muta radicalmente se poniamo questa rappresentazione nel dominio del Tempo. La giustificazione di questa scelta, teorica e metodologica, è di considerare *tutta la fenomenologia delle imperfezioni come "proxy" della variabile Tempo*.

Una "simulazione" di questo mutamento di prospettiva è mostrato dalla fig. 2, che non rappresenta altro che la rotazione della fig. 1, allo scopo di assegnare alla raffigurazione tradizionale il necessario *spessore* temporale (17). La figura illustra la possibilità di fissare alcune ipotesi:

16) Questo graficamente corrisponde al tracciare la curva dei costi di lungo periodo, *involuppando* le curve di breve più efficienti, ad ogni livello di produzione. Vedremo tra breve quale potente trappola è nascosta da questa rappresentazione.

Ai fini della nostra esposizione è importante ricordare che una delle ipotesi implicite della rappresentazione è che nello spazio bidimensionale prezzi/quantità $P \rightarrow Q$ il prodotto sia omogeneo.

17) Crediamo che questa impostazione rappresenti bene il contributo di E. Chamberlin (E. Chamberlin 1969), proprio in uno dei punti più innovativi del suo lavoro. L'appendice B della "Teoria della Concorrenza Monopolistica" è uno straordinario documento che mostra come il suo sistema dinamico sia incompatibile con la rappresentazione statica che - paradossalmente - egli stesso in questa appendice contribuisce a "perfezionare". In particolare, quanto verrà detto non è che la rilettura, in chiave evolutiva, delle note al testo, alle pagg. 231-235.

Sempre a proposito di note al testo, oltre a quella famosissima di J. Viner su questi stessi argomenti (J. Viner 1952), assai utile quella di P. Samuelson (P. Samuelson 1967, pagg. 108-9) in cui - polemizzando duramente con i "Chicago's Boys" - indica l'insufficienza degli strumenti analitici tradizionali relativamente alle prospettive problematiche aperte dal contributo di Chamberlin, ai pari della meccanica newtoniana nei confronti della meccanica quantistica.

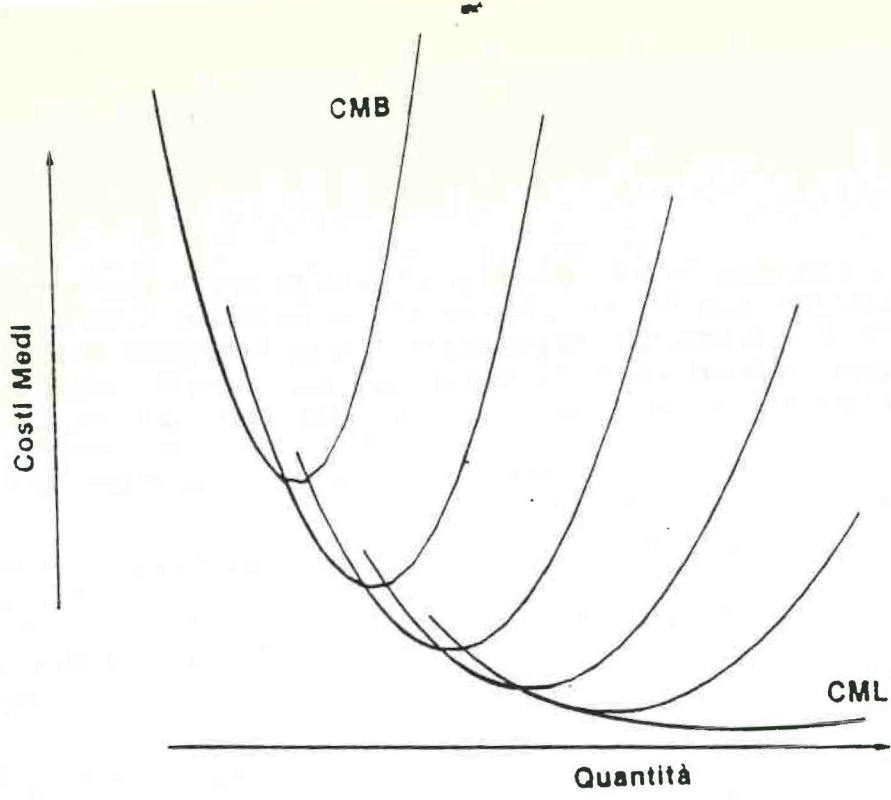


Fig. 1

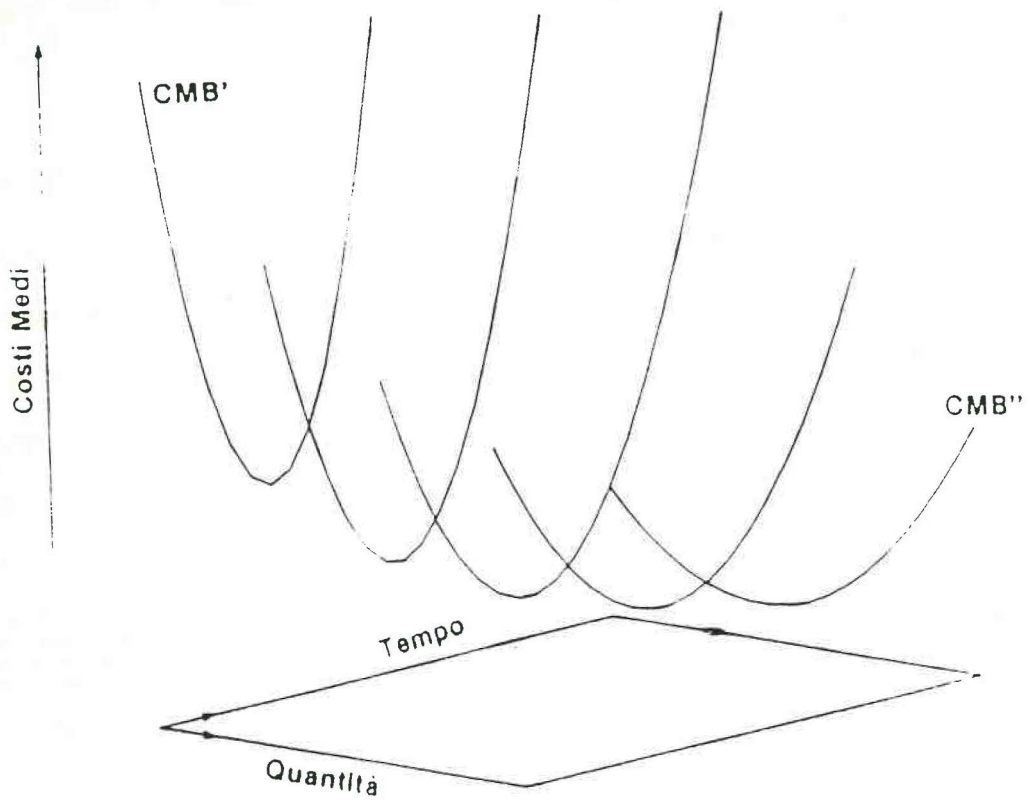


Fig. 2

1. le curve di impianto che normalmente vengono rappresentate, sono in realtà da considerare come *proiezioni* della evoluzione delle tecniche (asse del Tempo) sul piano prezzi/quantità, $S^{\uparrow} \rightarrow Q$. L'implicazione più importante di questa ipotesi è che le singole curve esprimono unicamente una descrizione in chiave economica di impianti ingegneristicamente già definiti. Non c'è però ragione di pensare che - *dato l'impianto* - si debba supporre *a priori* una combinazione dei fattori non-ottimale. Tale rappresentazione permette ancora, almeno in linea teorica, una valutazione dell'*efficienza tecnologica* del singolo impianto (¹⁸).

2. Il punto precedente implica che non esiste alcuna frattura logica tra il breve ed il lungo periodo. Entrambi dovranno essere considerati nella medesima prospettiva temporale ed evolutiva; ciò è mostrato dalla radicale trasformazione della "curva di inviluppo". Dovrebbe essere intuitivamente chiaro, e la fig. 3 lo mostra graficamente, che *nulla* impedisce ora a tale curva di unire i *punti di minimo* delle curve d'impianto (il breve periodo della teoria standard), *qualunque sia l'ipotesi sui rendimenti*.

3. Sempre a proposito dei rendimenti, questa rappresentazione stilizza la differenza tra andamento dei "rendimenti di scala" ingegneristicamente intesi - cioè quelli relativi all'attivazione ottimale dei processi in un impianto - dai rendimenti *evolutivi* legati al progresso tecnico e alla divisione del lavoro.

4. Infine, la rappresentazione nello spazio tridimensionale spezza il rapporto univoco tra *costi marginali di "breve" e di "lungo" periodo*. Si ricorderà infatti che, dato che la curva dei costi medi di lungo è costruita con i frammenti delle curve di breve, la teoria marginalista costruisce la curva dei costi marginali di lungo periodo - la stella cometa delle decisioni di prospettiva dell'imprenditore - con lo stesso "materiale logico" della curva dei costi marginali di breve. Ma è ora evidente che i costi marginali relativamente agli impianti e relativamente al Tempo possono avere segno diverso.

Le implicazioni di queste ipotesi possono essere numerose. La più importante segue dal punto 4. Nella rappresentazione sopra riportata l'ipotesi di massimizzazione del profitto diventa un concetto estremamente ambiguo. Questo non perchè, come qualcuno potrebbe pensare, è difficile mettere d'accordo costi marginali di breve e di lungo tra loro e con i rispettivi ricavi marginali, la cui "sorte" non sembra essere differente. *Non si è di fronte ad una caduta di razionalità delle scelte per carenza di informazione*, la vera ragione è che minimizzazione degli inputs e massimizzazione degli output possono significare cose

18) È assai importante sottolineare innanzitutto l'importanza cruciale della distinzione tra impresa ed impianto nella ricerca dell'efficienza tecnologica. Ma va ricordato che in questa rappresentazione stilizzata, anche mantenendo come unità di analisi i soli impianti, vengono perse una rilevante quantità di informazioni economicamente utili relativamente ai processi produttivi, alle modalità delle loro attivazioni, all'eventuale possibilità di scomposizione in unità produttive diverse, alla complementarietà dei fattori della produzione (e la *costanza* del loro contributo), ecc. (N.Georgescu-Roegen 1967, pagg. 31-62) e inoltre (N.Georgescu-Roegen 1972 1982, P.Tani 1987, R.Polidori A.Romagnoli 1987). In sintesi è assai normale, dimenticando questa prospettiva, escludere l'analisi delle possibili biforcazioni del sentiero delle tecniche.

diverse se osservati sul versante ingegneristico (efficienza tecnologica), oppure sul versante evolutivo. Ed è proprio su questo fronte che è straordinariamente difficile stabilire degli obiettivi di efficienza "economica".

Nella visione dell'economia standard, come è noto, il criterio di efficienza economica coincide con la massimizzazione del benessere del consumatore. Ma nel quadro evolutivo questo criterio perde completamente il suo carattere generale, anche perchè il settore delle imprese guida costantemente il processo dinamico, rimodellando (o manipolando) in continuazione il sistema delle preferenze di consumo.

In generale, sembra impossibile determinare un criterio di efficienza tecnologico a cui corrisponda, simultaneamente, un coerente e generale criterio di efficienza economico/evolutiva. In altri termini, se possiamo definire un impianto "modello" in un determinato momento del tempo, non potremo conoscere la sua "efficienza" nel corso del tempo. Se ci proponessimo, invece, un obiettivo di lungo periodo, non potremmo prevedere la tecnologia ottimale per raggiungerlo.

2.6.2 *Una "simulazione" di comportamento monopolistico*

Un esempio di un caso di "concorrenza monopolistica" condotto nello spazio tridimensionale appena definito chiuderà la digressione teorica permettendo altresì di riprendere il filo del ragionamento empirico.

Si immagini che una certa impresa osservi lo scenario riportato nella fig. 3. Possiamo anche immaginare che in quel momento l'impresa stia utilizzando i suoi impianti in modo ottimale (la sua posizione è sul punto di minimo della sua curva dei costi medi di breve). Ma la strada che le imprese concorrenti del "settore" stanno tracciando, o hanno già

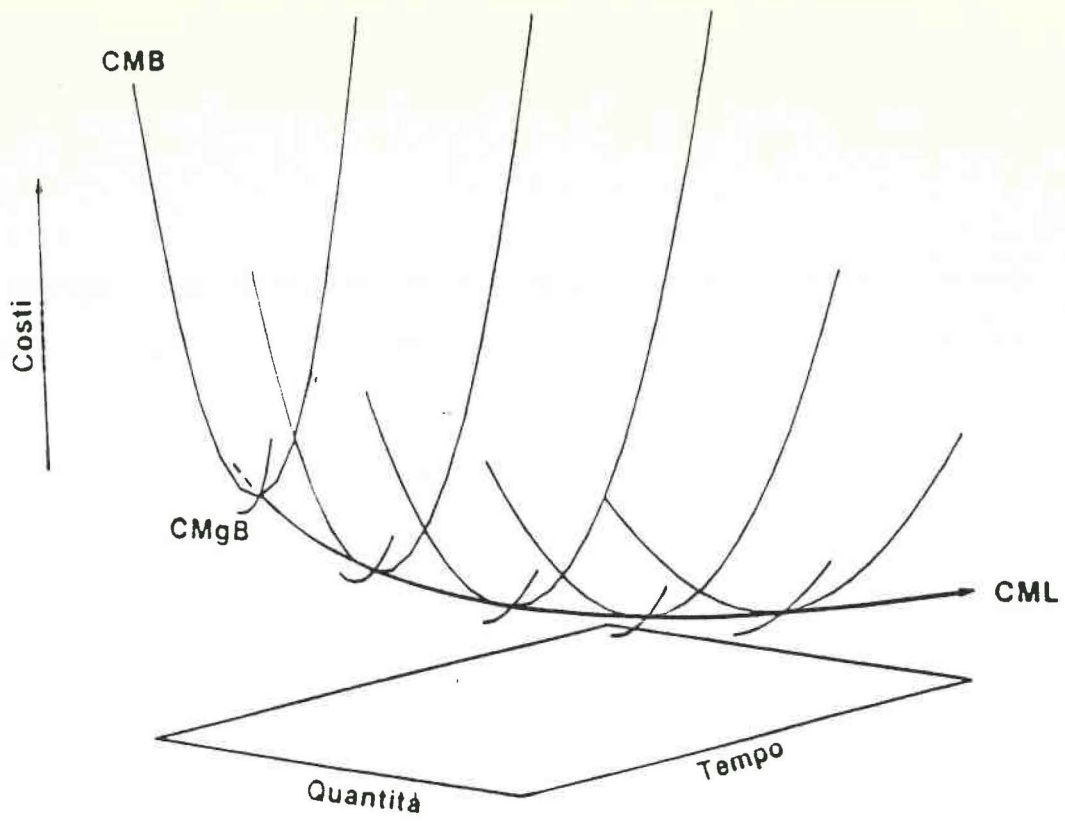


Fig. 3

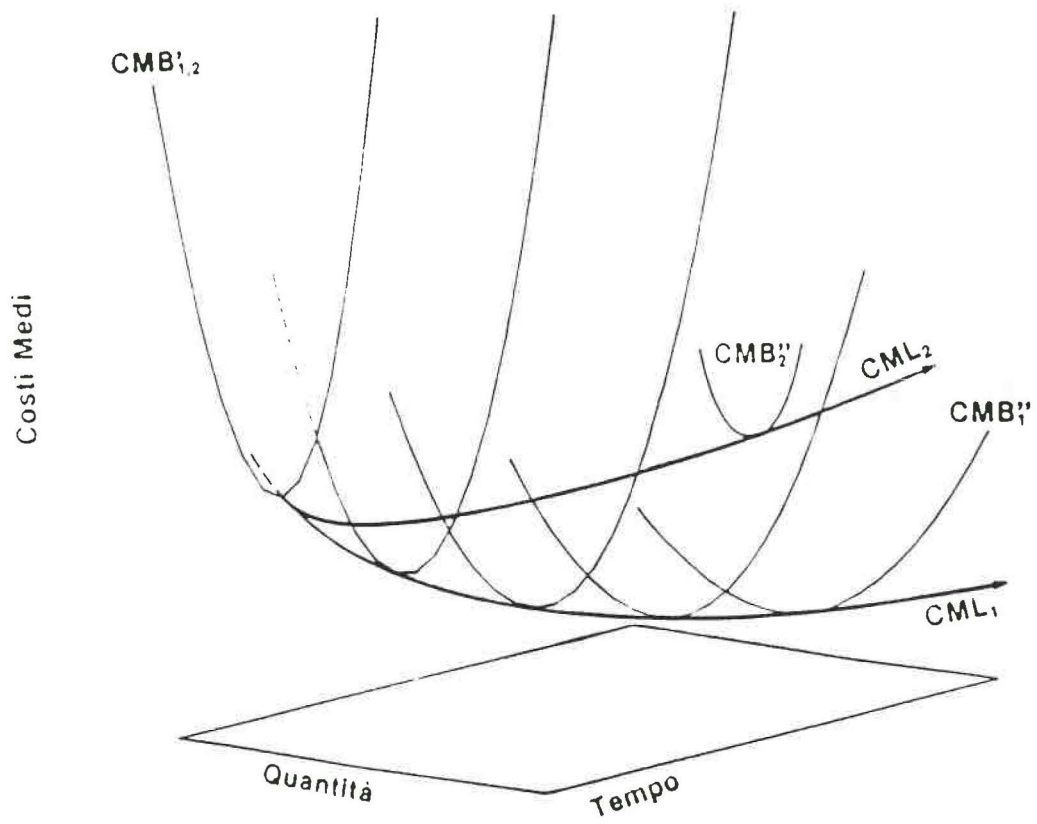


Fig. 4

tracciato, spinge il sentiero evolutivo e tutta la struttura dei costi verso il basso: se l'impresa produce orologi meccanici sarà la tecnologia elettronica, se l'impresa produce *formaggio* con metodi artigianali sarà la grande impresa di *trasformazione* a costi decrescenti. Cosa farà l'imprenditore "razionale" di fronte al mutamento del suo ambiente (settore) economico? Se egli accetterà il mutamento delle tecniche adottato dal gruppo delle imprese in espansione (e l'economista dirà, *poi*, secondo la funzione di produzione del settore) modificherà gli impianti in quella direzione e a suo carico sarà la conquista o la difesa degli spazi di mercato che la sua azione e quella dei suoi concorrenti determinano: la concorrenza sarà esclusivamente sul prezzo seguendo regole canoniche (19).

A fronte dello stesso scenario, si immagini ora un comportamento "innovativo" di tipo particolare, riportato nella fig. 4: *continuare a produrre formaggio con i metodi tradizionali*. La figura mostra che, *relativamente alle scelte delle imprese che hanno tracciato il percorso*, si profila un sentiero a costi crescenti per il nostro "innovatore". A questo punto sono ragionevoli numerose ipotesi.

La prima, la più ovvia (soprattutto per l'economia standard) è che l'impresa non riesca a sopravvivere per l'irrazionalità del comportamento imprenditoriale. Ma può anche accadere *l'imprevedibile*: l'impresa che non dovrebbe esistere, rimane viva e vegeta. Le spiegazioni possono essere molte: a) i mercati sono ancora troppo piccoli e non sufficientemente collegati; b) si può immaginare che la parte più tradizionale dei consumatori è rimasta *leale* al vecchio prodotto; c) per difendere la sua sopravvivenza il nostro amico "calunnia" i suoi concorrenti, sostenendo che il loro formaggio può essere prodotto a costi

19) Infatti, la scelta della medesima traiettoria - pur non eliminando affatto il problema logico della distinzione tra definizione dei processi e scelta della linea evolutiva da percorrere (N.Georgescu-Roegen 1972, P.Tani 1987, R.Polidori A.Romagnoli 1987)- sembra *azzerare* in linea di principio qualunque "residuo" qualitativo del discorso e l'analisi potrà essere più facilmente riportata sulle linee teoriche tradizionali, dove il ruolo del Tempo e *consistere* le varie fasi di transizione. Se questo è vero, sembra possibile ipotizzare che parte dell'enfasi sul modello della grande impresa - o sui modelli dualistici - nasca proprio da questa visione "tecnocentrica" dove si suppone, implicitamente, che il sentiero delle tecniche possa integralmente sostituirsi all'asse del Tempo.

più bassi esclusivamente a scapito della qualità, e ottiene l'istituzionalizzazione di un marchio DOC. O altro ancora.

Qualunque sia la teorizzazione, è evidente che essa non può che avvenire *nel dominio del Tempo*, cioè spiegando la particolare *traiettoria evolutiva* di questo tipo di imprese. Ma come verrà registrato questo fenomeno sul solito schermo bidimensionale $^s\uparrow \rightarrow_Q$ della teoria standard?

Se si prenderà come punto di riferimento la tecnologia (o il prodotto) tradizionale, questa apparirà inefficiente relativamente all'aumento del volume di vendite e alla riduzione dei costi dell'altro gruppo di imprese (fig. 5). E tale confronto apparirà perfettamente coerente dato che tutte le imprese, *per origine*, appartengono al settore Formaggio.

Ma è perfettamente ragionevole anche un secondo confronto. Come punto di riferimento alternativo potrà essere considerato, infatti, anche il gruppo delle imprese *leader negli incrementi di produttività*. Relativamente a queste le imprese tradizionali potranno forse perdere, da un lato, quote di mercato ma, dall'altro, i prezzi di vendita del prodotto tradizionale saranno in *crescita* relativamente al gruppo *leader*. Questo implica che lo schermo $^s\uparrow \rightarrow_Q$ registrerà un tendenziale spostamento delle imprese tradizionali verso sinistra e verso l'alto, seguendo un percorso simile ad una *curva di domanda individuale*, (fig. 6). Anzi si può dare per certo che più di uno scambierà quella che sappiamo essere la "*traiettoria*" *evolutiva* del gruppo di imprese tradizionali, come la testimonianza che l'elasticità della curva di domanda non è infinita e che - quindi - si è in presenza di comportamento monopolistico.

Dovrebbe risultare evidente che la dimensione temporale (storica) non può in alcun modo essere trascurata, se non a prezzo di conclusioni fuorvianti. È altresì evidente che,

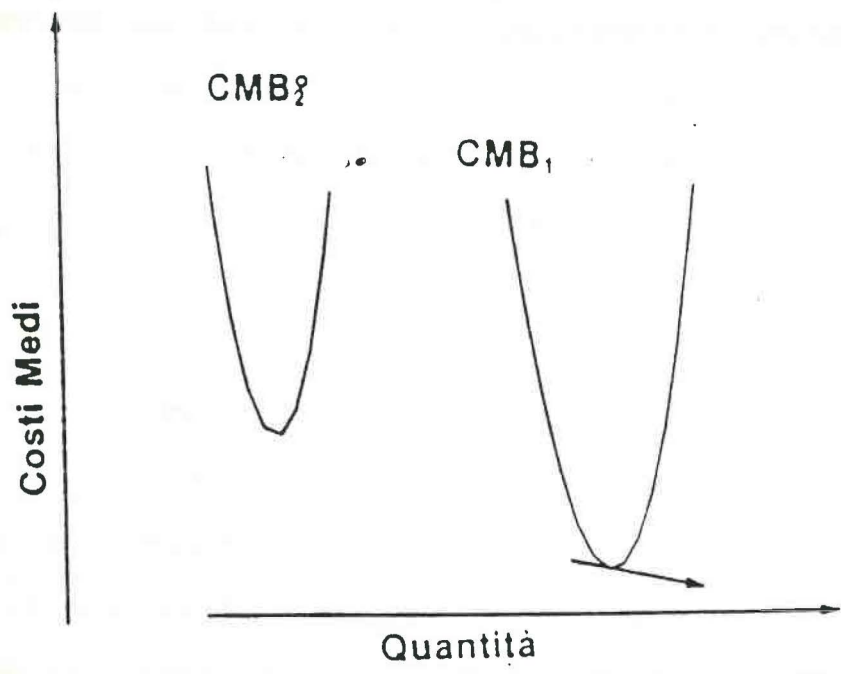


Fig. 5

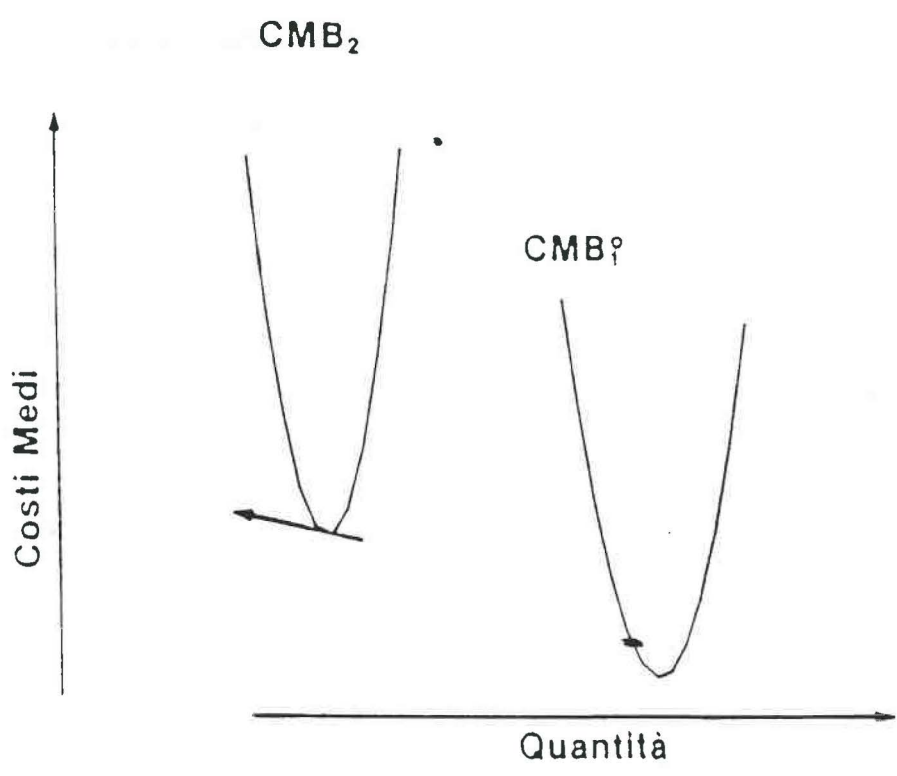


Fig. 6

alla fine, la "domanda individuale" - relativa cioè ad ogni singola impresa - e la dimensione del mercato determineranno un punto di equilibrio. Ma questo risulta vero solo *ex-post*. In generale, *ex-ante* esistono solo imprese che cercano di assicurarsi la crescita e/o la sopravvivenza attraverso il tentativo di controllare un *ambiente reso mutevole dall'interazione tra i soggetti*: in un quadro evolutivo le curve di domanda individuali non sembrerebbero essere diverse dalla proiezione, sul piano $s \uparrow \rightarrow Q$, di traiettorie che le imprese hanno già percorso ⁽²⁰⁾.

Se il concetto di monopolio implica dunque la possibilità/necessità di *manipolare* i parametri da cui dipende la sopravvivenza e l'evoluzione da parte dell'impresa stessa in quanto organismo *vivente*, ciò potrebbe essere la necessaria *trasformazione* in termini evolutivi del concetto di massimizzazione del profitto. Ma se la manipolazione/interazione è la condizione naturale dei sistemi economici in evoluzione, concorrenza e monopolio puri debbono essere considerati, a causa della rottura del determinismo comportamentale immaginato dalla teoria standard, non situazioni limite ma situazioni *inosservabili*.

Per i motivi sopra ricordati, l'uso del concetto di rendita perde un significato generale ed il suo uso, a scopi valutativi, implica una *precedente* definizione del contesto di riferimento ⁽²¹⁾. Un criterio possibile per definire tale sistema di riferimento potrebbe essere, ad esempio, oltre a quello classico dell'ampiezza di mercato, la dimensione e la capacità operativa del settore pubblico o delle istituzioni che sono preposte o che - di fatto - controllano la correttezza degli scambi.

20) Anche in questo caso queste affermazioni non sono che la rilettura, nel dominio del Tempo, di antichi contributi analitici. A questo proposito vedi ad esempio (A.Alchian 1950, R.L.Hall C.J.Hitch 1951).

21) La FIAT ad esempio, se osservata sui mercati dell'automobile, deve essere considerata in concorrenza; diverso il caso se si considera il settore italiano dell'informazione.

2.7 Riferimenti bibliografici

- AA.VV. 1988, "Agricultures Regionales, Concurrence et Politiques Economiques: Espagne, France, Italie", *Atti del Convegno*, INRA, Montpellier, 25-27 Aprile.
- G.Becattini, 1962, *Il concetto di Industria e la Teoria del Valore*, Torino, Boringhieri.
- G.Becattini, 1987, *Mercato e Forze Locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino.
- B.Bellon, 1984, "La Filiera Di Produzione", *Economia e Politica Industriale*, n.42.
- P.Bertolini, 1988, "Produzioni DOC e difesa delle economie locali: il caso del Parmigiano Reggiano", *La Questione Agraria*, n. 30.
- P.Bertolini, R.Fanfani, 1988, "Valutazione degli effetti delle produzioni DOC sulle economie locali. Il caso del Parmigiano Reggiano", *Atti del Convegno: Agricultures Regionales, Concurrence et Politiques Economiques: Espagne, France, Italie*, INRA, Montpellier, 25-27 Aprile.
- A.Brugnoli, 1981, "Analisi delle evoluzioni strutturali ed organizzative nel settore di produzione del Parmigiano Reggiano", *Rivista di Economia Agraria*, n. 1.
- P.Calloni, 1986, *Organizzazioni e strutture produttive del settore lattiero-caseario: un confronto tra Emilia Romagna e Baviera*, Tesi di Laurea, Università di Modena, Facoltà di Economia e Commercio.
- E.Chamberlin, 1957, *Toward a More General Theory of Value*, Oxford.
- E.Chamberlin, 1969, *The Theory of Monopolistic Competition*, Oxford Un.Press, Cambridge Mass.
- G.Collet, C.Pierlot, 1987, *Analyse Comparee De Systemes Regionaux De Rente De Monopole. Le cas de trois filières de fromage d'appellation d'origine: le Cantal, le Comté et le Parmigiano Reggiano*. INRA (Istitute National de la Recherche Agronomique), Dijon, Sept.
- G.Fabiani, 1988, "Ipotesi di lavoro e problemi per un approccio globale allo sviluppo territoriale dell'agricoltura", *Atti del Convegno: Agricultures Regionales, Concurrence et Politiques Economiques: Espagne, France, Italie*, INRA, Montpellier, 25-27 Aprile.

- R.Fanfani, 1986, "Le trasformazioni dell'agricoltura emiliano-romagnola e la domanda di ricerca", *Ricerca in Agricoltura*, Regione Emilia Romagna, Bologna.
- R.Fanfani, 1988, "Le trasformazioni del comparto lattiero caseario e politiche regionali di intervento: il caso dell'Emilia Romagna", *Le prospettive del settore lattiero-caseario in Calabria alla luce dell'evoluzione delle politiche del settore*, INEA, Osservatorio di Economia Agraria, Università della Calabria, Dipartimento di Economia Politica, Gennaio.
- N.Georgescu-Roegen, 1967, "Chamberlin's New Economics and the Unit of Production", in R.E.Kuenne (ed.), *Monopolistic Competition Theory: Studies in Impact*, N.Y.
- N.Georgescu-Roegen, 1972, "Process Analysis and the Neoclassical Theory of Production", *American Journal of Agricultural Economics*, n.24.
- N.Georgescu-Roegen, 1982, *Energia e Miti Economici* (ed. S.Zamagni) Torino, Boringhieri.
- E.Giovanetti, 1988, "Difesa dei sistemi regionali ed evoluzione delle forme concorrenziali o rendita di monopolio? I prodotti a Denominazione di Origine Controllata (DOC)", *La Questione Agraria*, n. 30.
- A.Hirschman, 1970, *Exit, Voice and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations and States*, Cambridge, Mass. Harvard University Press.
- F.Lauret, 1983, "Sur Les Études De Filières Agro-alimentaires", *Economies et Sociétés*, n.5, Maggio.
- F.Messori, M.C.Vezzani, 1987, "La domanda al consumo di formaggio Grana Parmigiano-Reggiano: un'analisi empirica comparata", *Rivista di Economia Agraria*, n. 3.
- F.Messori, 1979, "Dinamica dei costi e dimensione ottimale dell'unità di trasformazione del Latte in formaggio Parmigiano Reggiano", *Rivista di Economia Agraria*, n.3.
- P.Samuelson, 1967, "The Monopolistic Competition Revolution", in R.E.Kuenne (ed.), *Monopolistic Competition Theory: Studies in Impact*, N.Y.

3. La zootecnia e la produzione del latte nel contesto emiliano

di *R.Fanfani*

3.1 *L'importanza del settore zootecnico in Emilia Romagna.*

Il settore zootecnico rappresenta uno degli elementi portanti dell'agricoltura Emilia-Romagnola: esso interessa il 48% della PLV regionale e nel secondo dopoguerra ha aumentato la propria consistenza riducendo lo spazio delle colture arboree (21,5 della PLV regionale) e di quelle erbacee (oltre il 30% della PLV).

All'interno del settore zootecnico notevoli sono state le modifiche produttive negli ultimi decenni. La produzione di carne ha acquistato un'importanza sempre maggiore con il particolare sviluppo della produzione di carne suine.

La produzione di latte all'interno del settore zootecnico, dal 1970 ad oggi, si è ridotta di quasi il 25% al 22%. La riduzione dell'importanza del latte è stata accompagnata dalla riduzione delle carni bovine (dal 21% al 16% della produzione zootecnica regionale) e quindi da una consistente riduzione del comparto bovino complessivo. La produzione di carne suina ha invece raggiunto da sola il 30% della produzione zootecnica regionale (21% nel 1970). Una importanza maggiore ha assunto anche la produzione di pollame, che tocca oltre il 23% della PLV zootecnica (21,7% nel 1970).

L'evoluzione dei grossi comparti prima descritti è stata ancora più profonda a livello delle singole produzioni, portando ad una **specializzazione** regionale in alcuni prodotti. Così le produzioni zootecniche dell'Emilia-Romagna sono una parte considerevole della produzione nazionale (18% sul complesso; oltre un quarto per la carne suina e circa un quinto per quella avicunicola. Negli altri settori, si hanno specializzazioni ancora più importanti e consistenti:

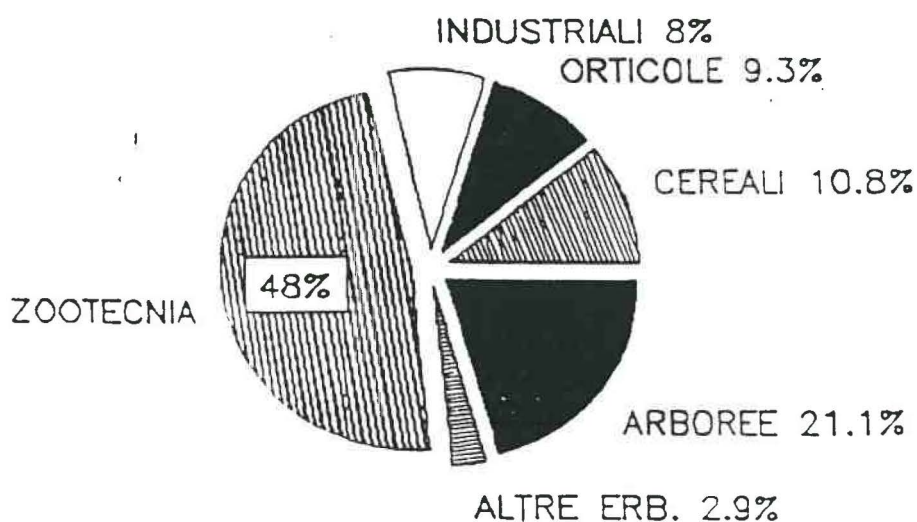
Tab. n. 1 - Valore aggiunto dell'agricoltura in Italia ed Emilia-Romagna dal 1951 al 1983 - miliardi a prezzi 1970.

ITALIA					
	1951	1960*	1970*	1980*	1983
Erbacee	1.369,4	1.765,3	2.228,9	2.584,5	2.542,5
Legnose	1.057,8	1.360,5	1.721,5	1.939,3	2.009,8
Allevamenti	1.261,8	1.726,9	2.422,8	3.288,0	3.419,4
Produzione vendibile	3.684,0	4.852,9	6.373,3	7.811,9	7.971,7
Consumi inter.	434,3	727,9	1.451,7	2.232,9	2.241,8
Valore aggiunto	3.249,7	4.126,0	4.921,6	5.579,0	5.729,9

EMILIA-ROMAGNA						
	1951	1960*	1970*	1980*	1983	1987
Erbacee	169,2	206,7	246,5	319,4	328,8	371,3
Legnose	62,7	132,3	197,1	207,4	224,4	182,9
Allevamenti	192,0	288,3	417,6	565,0	596,6	566,3
— Produzione vendibile	423,8	627,3	861,3	1.091,8	1.149,9	1.120,5
— Consumi inter.	71,9	113,5	267,8	369,0	372,6	
— Valore aggiunto	351,9	513,7	593,5	722,8	781,6	

Fonte: ISTAT, Collana Informazioni e nostre elaborazioni (* medie triennali).

P.L.V. A PREZZI CORRENTI DELLA R.E.R.
COMPARTI PRODUTTIVI
ANNO 1987



circa la metà della produzione nazionale di barbabietole; un quarto del frumento tenero, di cocomeri, piselli freschi e asparagi, mentre per le fragole si avvicina quasi alla metà della produzione nazionale; fra le colture arboree, le pere prodotte in regione superano il 65% della produzione nazionale, mentre per pesche e susine la produzione emiliano-romagnola si aggira sul 40% di quella italiana. La produzione di mele supera ampiamente un quarto della produzione nazionale.

La tendenza alla specializzazione produttiva verificatasi per l'agricoltura emiliano-romagnola fa parte di una tendenza più generale che interessa sia l'agricoltura italiana che quella degli altri paesi europei ed industrializzati in genere.

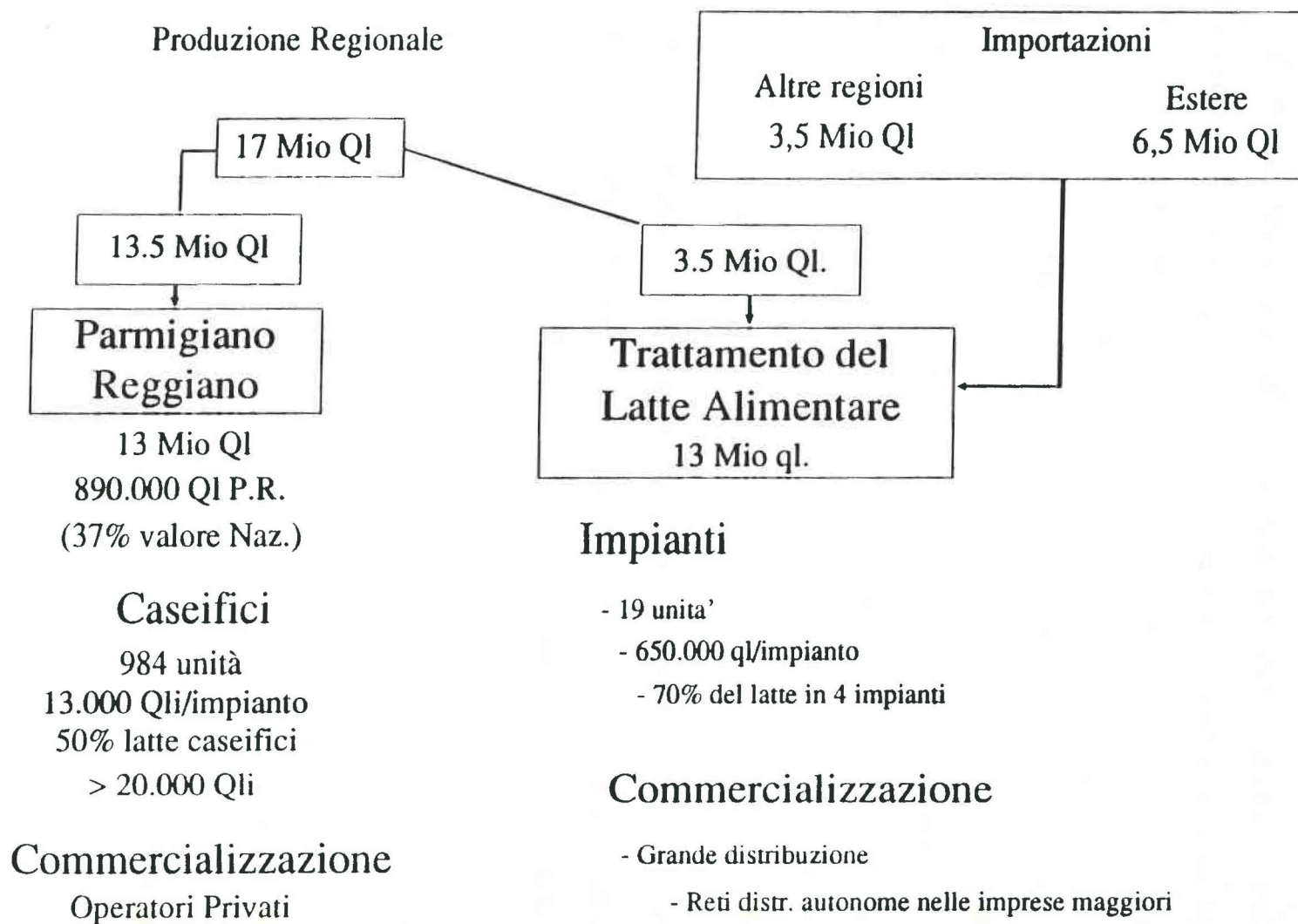
3.2 *Il settore lattiero-caseario: caratteristiche e trasformazione*

Il settore lattiero-caseario emiliano-romagnolo è caratterizzato da una struttura produttiva in corso di progressiva ristrutturazione ed ammodernamento, che vede da un lato la fortissima riduzione delle aziende dedite alla produzione del latte, ed allo stesso tempo uno sviluppo produttivo nonostante una riduzione del numero dei capi allevati.

Il settore lattiero-caseario emiliano-romagnolo è inoltre caratterizzato da una larga prevalenza della trasformazione del latte prodotto in regione, rispetto al consumo fresco. Della produzione regionale complessiva di circa 17 milioni di quintali di latte nel 1987, circa 13,5 milioni di quintali (pari a circa l'80%) è trasformato, mentre molto limitata è la produzione destinata al consumo fresco (3,5 milioni di quintali). La trasformazione del latte bovino in Emilia-Romagna è destinata, per la quasi totalità, alla produzione del formaggio Parmigiano-Reggiano (circa il 90% del latte trasformato).

La produzione del Parmigiano-Reggiano caratterizza quindi l'intero comparto lattiero-caseario regionale spiegandone le caratteristiche salienti della concentrazione in zone

Fig. 4 Circuiti della trasformazione del latte in Emilia Romagna



ben delimitate della regione, l'evoluzione degli allevamenti e dei caseifici, ed in larga parte anche i redditi aziendali e di comparto. La struttura di trasformazione è molto articolata, ed in corso di consistente trasformazione.

I caseifici presenti in regione sono oltre mille con netta prevalenza di quelli cooperativi, che quindi definiscono un comparto produttivo molto organizzato di circa 30-40.000 soci, regolato dalla presenza di un Consorzio per la tutela e la valorizzazione del formaggio parmigiano reggiano (CFPR).

La struttura di commercializzazione, che riveste un ruolo cruciale nella filiera del parmigiano-reggiano, è quasi completamente controllata da operatori privati.

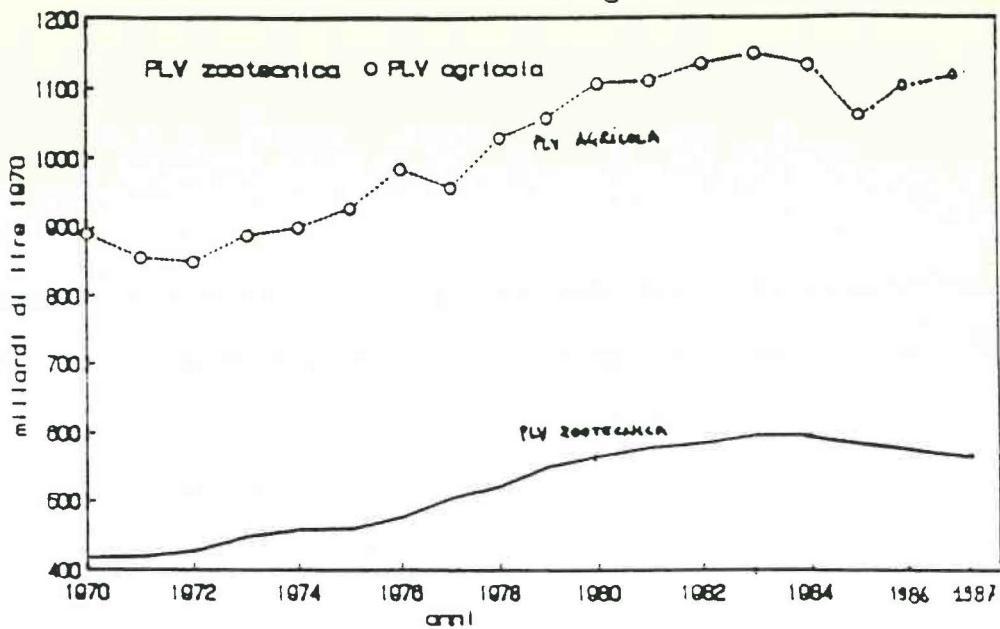
Il comparto del parmigiano-reggiano si presenta quindi come un settore fortemente connesso alla realtà regionale, con tutte le operazioni concentrate nella regione: dalla produzione, alla trasformazione, alla commercializzazione.

La produzione del parmigiano-reggiano, oltre 890.000 quintali nel 1986 (oltre il 37% dell'intera produzione dei formaggi a pasta dura italiana) è prevalentemente commercializzato in Italia e solo il 5% è venduto all'estero.

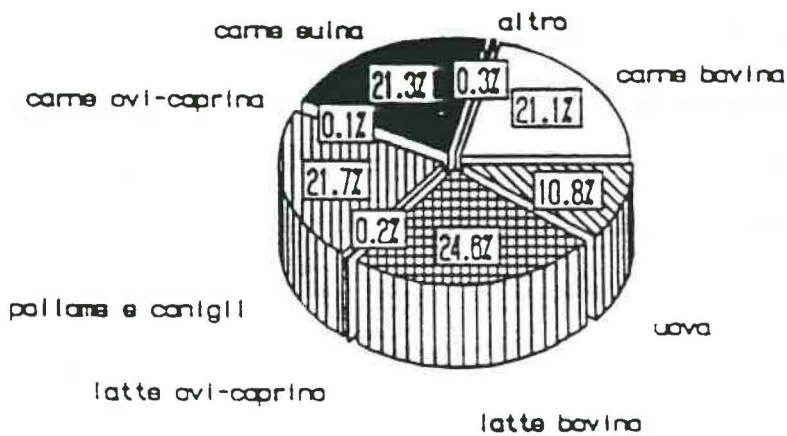
In regione, oltre al settore lattiero-caseario incentrato sulla trasformazione del latte in formaggio, esiste un settore importantissimo di trattamento del latte per uso alimentare. L'industria del latte alimentare utilizza circa 13,2 milioni di ql. di latte (valore del 1982) di cui poco più di 3 milioni di produzione regionale, mentre 3,5 milioni provengono da altre regioni italiane e ben 6,5 milioni di ql. di provenienza estera. In regione vengono trattati oltre 13 milioni di ql., quasi il 32% del latte alimentare italiano con una particolare importanza per il latte parzialmente scremato (quasi il 38% di quello nazionale). Anche del burro viene prodotto oltre 243.000 milioni di ql. pari al 34% della produzione nazionale.

In questo settore del latte alimentare (pastorizzato e soprattutto a lunga conservazione)

evoluzione PLV zootecnica e agricola in E/R

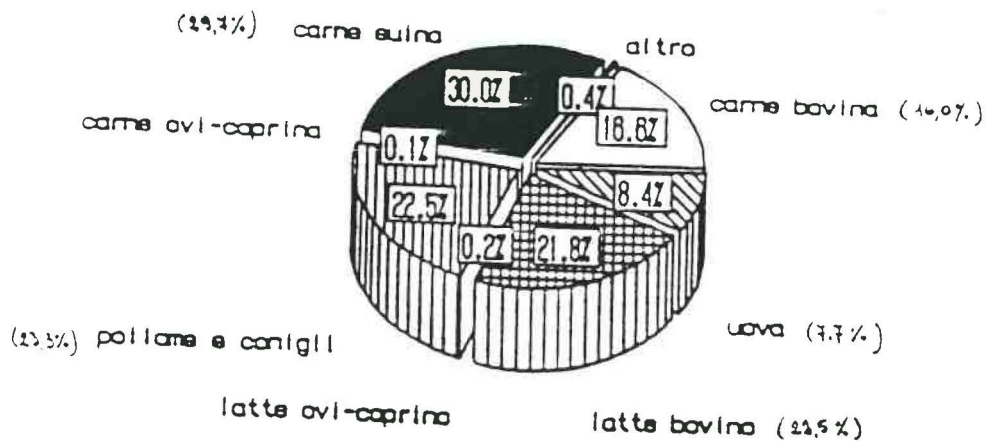


PLV zootecnica in E/R nel 1970



PLV zootecnica in E/R nel 1984

nel 1987 (fra parentesi)



si concentrano in regione alcune delle più grandi aziende nazionali (Parmalat) di cui alcune a carattere cooperativo (Cerpl, Giglio). Il settore del latte alimentare, ha quindi scarsi collegamenti con la produzione regionale, vuoi per le caratteristiche di qualità della produzione regionale, vuoi, e soprattutto, per la larga dipendenza dall'estero, in particolare dalla Baviera, del latte utilizzato.

3.2.1 La struttura degli allevamenti da latte

L'evoluzione del numero delle vacche da latte in Emilia-Romagna ha seguito quella nazionale. Nel 1970 erano presenti oltre 476.000 vacche da latte (circa il 45% del patrimonio bovino regionale). Queste sono diminuite rapidamente fino al 1975 (-15%) per poi aumentare di nuovo per superare le 440.000 nel 1985 (con una riduzione del 7,5% rispetto al 1970). La produzione di latte bovino è passata da poco più di 14 milioni di qli nel 1970 a circa 17 milioni di qli nel 1987, dopo aver superato i 17,5 milioni di qli nel 1983. La produttività delle vacche da latte è passata da 26 qli per vacca da latte nel 1970 a quasi 39 qli per vacca nel 1987 con un incremento di quasi il 50%.

Il numero delle vacche da latte e le aziende agricole interessate alla produzione di latte hanno subito un andamento molto diverso: il numero delle aziende è passato da 70.600 nel 1970 a poco più di 30.600 nel 1982, con una riduzione di circa 40.000 aziende pari ad oltre il 55%. Il numero delle vacche è passato da oltre 423.000 a poco più di 378.000, sempre dal 1970 al 1982, con una riduzione di poco più del 10%. Il numero medio delle vacche per azienda è passato da 6 nel 1970 ad oltre 12 nel 1982.

La riduzione delle aziende con vacche da latte è stato particolarmente consistente nelle aziende sotto i 20 ettari, ma in modo particolare in quelle con meno di 5 ha (-71% delle aziende e -49% dei capi) e quelle fra 5-10 (-60% delle aziende e -37% dei capi). Solo nelle

aziende con più di 20 ettari sono aumentati i capi allevati ed in particolare nelle aziende con più di 50 ha dove i capi sono aumentati del 52% sempre dal 1970 al 1982.

Nonostante il forte processo di concentrazione la maggior parte delle vacche da latte si trova concentrato nelle aziende fra 10-20 ha (oltre 100.000 vacche, un quarto dell'intero patrimonio).

Nelle aziende con più di 10 ha si concentrano quasi i 3/4 del patrimonio di vacche da latte. La dimensione degli allevamenti si presenta, sempre secondo il Censimento del 1982, concentrata in allevamenti fra 20-50 vacche (85.000 vacche pari al 23% del totale)(cfr. tab. allegate).

Per una distribuzione più dettagliata degli allevamenti si vedano le tabelle e figure allegate.

Gli allevamenti da latte in Emilia-Romagna mettono in evidenza una diversificazione aziendale consistente, anche se mantengono un collegamento con la terra, e quindi con l'alimentazione aziendale, molto superiore a quella degli altri allevamenti bovini da carne, per non parlare degli allevamenti suinicoli e avicunicoli.

Gli allevamenti più frequenti, sono quelli con 20-50 vacche da latte, che allevano oltre 105.000 vacche, sono attuati in prevalenza nelle aziende agricole con 10-20 ettari (35% delle vacche), in quelle fra 20-30 ettari (26% delle vacche) ed in aziende con 30-50 ha (20% delle vacche da latte).

Anche gli allevamenti di dimensione minori, fra 10 e 20 vacche da latte, che allevano oltre 85.000, sono attuati in aziende fra 10-20 ettari (quasi il 40% delle vacche) ed in aziende più piccole di 5-10 ha (quasi il 30% delle vacche). Gli allevamenti di grandi dimensioni, oltre le 100 vacche da latte, sono concentrati quasi esclusivamente in aziende con più di 50 ha di superficie totale. Il collegamento della produzione del latte con quelle della

trasformazione in parmigiano, ha determinato un'articolazione territoriale degli allevamenti del tutto particolare. Le aziende e le vacche da latte si sono andate concentrando nelle provincie di Parma, Reggio Emilia e Modena dove si concentra quasi il 70% delle vacche allevate in Regione.

A livello territoriale la maggiore concentrazione degli allevamenti è nelle zone di pianura (quasi il 58% delle vacche nel 1982) e nelle zone di collina (26% delle vacche).

Nell'ultimo decennio si è però assistito ad una riduzione maggiore degli allevamenti proprio nelle zone di pianura, con una riduzione dal 1970 al 1982, di ben il 61% delle aziende ed oltre il 13% delle vacche. Le dimensioni medie delle aziende in pianura è così passato da 7 a oltre 16 capi. Nelle zone di montagna, invece, la diminuzione è stata più contenuta, con una riduzione del 3,9% delle vacche e del 50% delle aziende. Le dimensioni medie in montagna sono passate così da 3 a poco più di 6 vacche con una differenza notevole rispetto alle aree di pianura.

La maggiore riduzione degli allevamenti da latte nelle zone di pianura deriva dalla maggiore opportunità ed alternative produttive, mentre nelle zone di collina e montagna, le alternative all'allevamento da latte per la produzione del ParmigianoReggiano sono molto modeste.

Alcune indicazioni utili per comprendere la struttura degli allevamenti da latte in Emilia-Romagna, sono forniti dall'analisi ISTAT-INEA sulle tipologie delle aziende agricole che riportano i dati sulle dimensioni economiche delle aziende e degli ordinamenti produttivi relativi al 1982.

Innanzitutto, secondo gli orientamenti definiti dalla CEE secondo i criteri OTE-UDE, in Emilia Romagna le aziende con allevamenti sono 108.970 di cui poco più di 40.000 con allevamenti bovini. Le aziende specializzate nella produzione del latte (con oltre il 66%

del reddito lordo derivante dal latte) sono solo 15.590, in esse sono allevati 427.000 capi bovini (il 40% del valore regionale e ben 236.000 vacche da latte sulle oltre 374.000 censite a livello regionale (63%). Come si vede il patrimonio regionale è concentrato in allevamenti specializzati. Infatti, basta pensare che a livello nazionale le vacche allevate nelle aziende specializzate è il 45% (1,1 milioni di vacche su gli altri 2,5 censiti nel 1982).

In Emilia Romagna le vacche da latte in aziende non specializzate, con ordinamento misto di Coltivazioni e Allevamenti sono in numero limitato: circa 58.000 vacche pari al 15% di quelle censite (contro il 20% a livello nazionale). Nelle aziende con allevamenti misti, bovini da carne e latte, si ha la presenza di sole 33.000 vacche da latte (meno del 10% di quelle regionali, contro il 16% a livello nazionale).

Le altre caratteristiche salienti delle aziende specializzate nella produzione di latte in Emilia R. sono quelle di occupare oltre 182.000 ha di SAU (il 14% del valore regionale mentre come numero sono appena il 9%).

Queste aziende hanno quindi una dimensione media di oltre 12 ha di SAU, ben superiore alla media regionale di 7,7 ha per azienda. A livello nazionale l'ampiezza media delle aziende specializzate nella produzione di latte è inferiore a 10 ha di SAU. Inoltre, queste aziende producono un Reddito Lordo Standard (RLS) complessivo di oltre 250.000 UDE (Unità di Dimensione Economica) pari al 12% del RLS regionale e circa il 23% del Reddito Lordo complessivo nazionale delle aziende specializzate nella produzione di latte.

La dimensione economica media delle aziende specializzate nella produzione di latte è di circa 16 UDE pari a circa 19 milioni di lire a prezzi 1980 (1 UDE è pari a circa 1,2 milioni a valori 1980-81, utilizzati nell'indagine ISTAT- INEA). Si tratta di una dimensione economica superiore a quella media delle aziende della regione, che è di circa 12 UDE, che rappresenta la dimensione economica media maggiore di tutte le regioni italiane.

La dimensione economica media a livello nazionale delle aziende specializzate nella produzione di latte è invece di 11,6 UDE (meno di 14 milioni di lire a prezzi 1980).

La distribuzione delle aziende specializzate da latte per classe di dimensione economica in Emilia R., mette in evidenza la maggiore frequenza delle aziende con 16-40 UDE (da 20 a 48 milioni a prezzi 1980) circa 3400 aziende con oltre 51.000 ha (21% delle aziende e 28% della SAU).

Le aziende con più di 40 UDE sono poco meno di 1200 (7%) con una superficie di oltre 50.000 ha (27%). Le aziende bovine di piccola dimensione inferiori a 4 UDE di RLS (meno di 5 milioni in lire '80) sono 3400, pari al 21% delle aziende regionali, ma occupano solo 18.000 ha pari al 10% della SAU delle aziende bovine. Le aziende con dimensione fra 4-16 UDE sono circa il 47% delle aziende bovine regionali e occupano circa un terzo (33%) della SAU di queste aziende.

3.2.2 *Caratteristiche strutturali delle imprese di trasformazione*

Nel 1982 le unità produttive operanti nel settore lattiero-caseario emiliano-romagnolo erano 1.089, il 32% del numero totale nazionale. La forte incidenza numerica è dovuta al gran numero di caseifici di produzione del Parmigiano-Reggiano.

La quantità di latte lavorato per addetto è nettamente superiore nel comparto del latte alimentare; ciò soprattutto in conseguenza della lavorazione artigianale caratteristica del comparto del Parmigiano-Reggiano.

Per quanto riguarda il comparto del latte alimentare, si ha una forte concentrazione della produzione. In media si lavorano 650.000 ql. di latte per impianto, mentre i 4 maggiori impianti hanno quasi 2,5 milioni di latte trattato (71% del latte regionale). Fra questi sono compresi la Parmalat, la Giglio ed il CRPL (questi ultimi due impianti sono cooperativi)(cfr.

tabelle in allegato).

Gli impianti emiliano-romagnoli, se confrontati con quelli europei, sono di medie dimensioni; se confrontati con quelli nazionali essi sono però di grosse dimensioni. Con il 9,5% degli impianti l'Emilia Romagna detiene il 35% della produzione totale di latte alimentare nazionale.

Il 35,3% degli impianti ha meno di vent'anni di età, il 52,9% ha dai venti ai trent'anni e l'11,8% ne ha oltre trenta.

Il numero delle imprese di trasformazione di Parmigiano-Reggiano è andato via via decrescendo con gli anni.

Si è passati da oltre 2300 caseifici nel 1952 a circa 2100 nel 1960 ed una accentuazione della diminuzione si è verificata dopo il 1970 quando erano presenti 1650 caseifici. Nel 1985 i caseifici si sono ridotti a meno di 1000 e la tendenza verso la concentrazione della produzione in un numero minore di aziende di trasformazione è tuttora in corso.

La quantità totale di latte lavorato e quella di formaggio prodotto è rimasta costante nel tempo; a partire dal 1960 però il trend è stato caratterizzato da un'evoluzione ciclica. La quantità media di latte lavorato annualmente per caseificio è invece aumentata passando dai 6.228 quintali del 1960 ai 10.000 del 1980 ed oltre 13.000 nel 1985.

La struttura produttiva del comparto è molto varia per quanto riguarda la dimensione degli impianti: questo è stato favorito dall'organizzazione produttiva e dalla tecnologia adottata nei caseifici; dalla struttura di commercializzazione del prodotto e dalla situazione di mercato in cui hanno operato i produttori, e quindi anche le aziende di trasformazione.

Per quanto riguarda il primo aspetto, va messo in evidenza come le tecnologie adottate e l'impiego del fattore lavoro rendano estremamente flessibile la possibilità di utilizzo della capacità produttiva dei caseifici. Il capitale fisso - vasche, caldaie ecc. - può essere suddiviso

Tab. n. 2 - Composizione percentuale della produzione agricola per grossi comparti (Erbacce, Legnose, Allevamenti) in Italia ed Emilia-Romagna dal 1950 al 1983.

ITALIA					
Anno	Erbacce	Legnose	Allevamenti	Totale	Consumi intermedi
1951	39,0	24,7	36,3	100,0	12,9
1960	36,1	26,4	37,5	100,0	17,0
1970	35,2	26,8	38,0	100,0	22,7
1980	33,0	27,2	39,8	100,0	29,6
1983	32,7	26,3	42,0	100,0	30,6

EMILIA-ROMAGNA					
Anno	Erbacce	Legnose	Allevamenti	Totale	Consumi intermedi
1951	42,1	12,8	45,1	100,0	16,9
1960	32,9	21,9	45,2	100,0	19,1
1970	28,3	24,9	46,8	100,0	30,8
1980	27,6	25,6	46,8	100,0	32,9
1983	27,4	24,5	48,1	100,0	33,9
1987	30,4	24,5	48,3	100,0	

Fonte: Nostre elaborazioni su dati ISTAT (valori a prezzi correnti).

44

Tab. n. 3 - Saggi medi annui di variazione dei principali comparti produttivi dell'agricoltura italiana ed emiliano-romagnola.

Periodi	ITALIA			EMILIA-ROMAGNA		
	Erbacce	Legnose	Allevamenti	Erbacce	Legnose	Allevamenti
1951-60	2,86	2,89	3,55	2,25	8,65	4,62
1960-70	2,36	2,38	3,44	1,78	4,07	3,77
1970-80	1,49	1,20	3,10	2,62	0,51	3,07
1970-83	1,02	1,20	2,69	2,24	1,10	2,80
1951-83	1,95	2,04	3,16	2,10	4,11	3,62

Fonte: Nostre elaborazioni su dati ISTAT (valori prezzi costanti 1970).

in modo da mantenere costante il rapporto tra capitale fisso e variabile; i macchinari di lavorazione possono essere infatti utilizzati singolarmente senza compromettere l'efficienza complessiva dell'impianto, mentre il fattore-lavoro è in parte fisso (il casaro) ed in parte variabile (il lavoro dei familiari). Questo tipo di organizzazione produttiva rende efficienti livelli di produzione diversi.

Le ragioni che hanno impedito al comparto di raggiungere un assetto stabile, che permettesse alle aziende di attestarsi al livello minimo di efficienza ed al di sopra di esso, sono dovute alla situazione di incertezza che caratterizza questa produzione in cui c'è una elevata fluttuazione dei prezzi. L'incertezza determina instabilità sulle scelte produttive degli agricoltori, che tendono a variare le produzioni del latte quando i prezzi cadono; ciò si ripercuote a sua volta sui caseifici, costretti a non utilizzare pienamente la capacità dei loro impianti.

Tuttavia la stessa situazione di incertezza ha favorito la permanenza sul mercato di piccoli caseifici, spesso inefficienti, che però nei momenti sfavorevoli godono di margini sufficienti per continuare a produrre; la situazione di incertezza ha tuttavia impedito di programmare investimenti sia per migliorare le strutture sia per utilizzare appieno la capacità produttiva di quelle di maggiori dimensioni. Esistono perciò impianti sovra e sottodimensionati.

A mitigare le difficoltà e rendere comunque remunerativa la produzione di Parmigiano-Reggiano è stata l'alta remunerazione dei fattori che questo prodotto permette. Fattore quest'ultimo non sufficiente ad evitare squilibri, ed in prospettiva, a mantenere la convenienza di questa produzione.

3.3 *Politiche regionali di intervento nel settore*

L'applicazione di politiche regionali di intervento nel settore lattiero caseario risulta alquanto difficile.

La presenza di un mercato europeo fortemente eccedentario, con la conseguente politica restrittiva della CEE, culminata nell'applicazione delle "quote", ed allo stesso tempo, la mancanza di un punto di riferimento a livello nazionale che indichi le prospettive di questo settore, tenendo conto della situazione contraddittoria dell'Italia, in cui si allarga la dipendenza dall'estero per il latte, rende difficile a livello regionale individuare delle linee di sviluppo del settore e fornire una sufficiente certezza di prospettive agli operatori del settore.

Nonostante tali difficoltà, la Regione negli ultimi dieci anni ha attuato delle linee di intervento che, se non individuano un piano di sviluppo complessivo ed articolato, hanno consentito di affrontare la crisi della zootecnia da latte in modo più agevole, indirizzandone i processi di trasformazione, attraverso l'attuazione di interventi specifici regionali, ed anche con la particolare applicazione di iniziative nazionali e comunitarie.

Diverse sono le azioni regionali intraprese a favore della produzione del latte. Di seguito indicheremo alcune delle più rilevanti.

3.3.1 *Sviluppo delle prove di progenie*

In conseguenza dell'importanza attribuita al miglioramento genetico del patrimonio bovino da latte è stato attuato un piano di valutazione genetica dei riproduttori per consentire, attraverso la fecondazione artificiale, un ampio miglioramento genealogico degli allevamenti regionali.

Le prove di progenie hanno preso inizio nel 1977 ed hanno riguardato fino ad oggi oltre

120 tori, di cui solo 12 hanno superato queste prove di progenie, e quindi sono stati inseriti nei cataloghi ufficiali dei Centri di fecondazione. Dal 1981 a tutto il 1987 sono stati spesi per questo intervento 1,5 miliardi.

3.3.2 *Il pagamento del latte a qualità*

Il miglioramento qualitativo del latte è diventato sempre più importante in una situazione di eccedenze quantitative sempre più ampie. Il pagamento differenziato del latte in base alle caratteristiche qualitative viene ritenuto un fattore importante per migliorare la qualità del latte e promuovere l'incremento dei redditi e della competitività.

Nella regione Emilia-Romagna il pagamento del latte a qualità è stato sviluppato sia nei confronti del latte destinato alla produzione del Parmigiano R., che a quello destinato al consumo fresco. In base alla sperimentazione avviata dal 1977 dal Consorzio del P.R., la Regione ha diffuso su base volontaria il pagamento del latte a qualità a partire dal 1983. Il pagamento a qualità viene effettuato in base a 9 criteri incentrati su una valutazione maggiore della caseina rispetto al grasso (la diffusione della Frisona rispetto alla Bruno-Alpina ha ridotto col tempo la caseina presente nel latte), mentre altri criteri riguardano la carica microbica, l'acidità, pH e altre caratteristiche. Il pagamento del latte è maggiore o minore a secondo di quanto si discosta, in meglio o in peggio, dai risultati medi del caseificio o latteria che applica il pagamento a qualità del latte.

Lo sviluppo di questo metodo è stato rilevante dal 1983 ad oggi. I caseifici che pagano il latte in modo differenziato sono passati da poco più di un quarto nel 1983 a quasi la metà di quelli presenti in regione nel 1987. La quantità di latte pagata a qualità ha superato i 7 milioni di quintali nel 1986.

L'intervento della regione Emilia-R. a favore del pagamento del latte a qualità ha superato

i 5,2 miliardi di lire dal 1983 al 1987. L'azione regionale ha proseguito su questa strada ed è giunta alla fissazione del prezzo stesso del latte in base a determinati standard qualitativi, rendendo così validi per tutta la produzione regionale i criteri già sperimentati ed applicati su base volontaria.

3.3.3 *Applicazione della regolamentazione comunitaria sull'abbattimento delle vacche da latte*

L'applicazione dei decreti ministeriali del 1984 e 1986 sull'abbandono della produzione lattiera mediante l'abbattimento dei capi femminili, e la possibile riconversione in allevamenti da carne, è avvenuta con la fissazione da parte della regione di criteri di priorità in modo da evitare un abbattimento indiscriminato dei capi. I criteri di priorità hanno riguardato gli allevamenti con meno di 5 capi, gli allevamenti senza ricambio generazionale, piccoli allevamenti con conduttore di età superiore a 65 anni, allevamenti con basse produzioni unitarie (meno di 35 Ql/capo in pianura e meno di 25 Ql/capo in montagna), stalle cooperative e sociali ed aziende in economia in gravi difficoltà finanziarie. L'intervento ha interessato oltre 31.000 capi femminili, di cui oltre 25.000 vacche da latte e giovenche gravide.

I capi abbattuti sono stati circa 14.700 col decreto valido dal Novembre 1984 al Febbraio 1986, e le vacche da latte abbattute appartenevano per il 40% ad allevamenti con meno di 10 capi, mentre il 30% ad allevamenti fra 10-50 capi ed un altro 30% ad allevamenti con oltre 50 capi. La quantità di latte conferita dagli allevamenti interessati al provvedimento erano circa 440.000 ql.

I capi abbattuti con il secondo decreto valido dal 25/3/86 al 30/4/87 sono stati quasi 17.000 con un intensità maggiore della precedente.

Nell'applicazione dei decreti di abbattimento molto scarse sono state le domande di

riconversione degli allevamenti da latte in allevamenti zootecnici da carne.

Mentre un altro decreto di abbattimento delle vacche è stato gestito direttamente dall'AIMA nel periodo 1986-87. È in corso di definizione a livello ministeriale un nuovo decreto di abbattimento, su cui pochi o nulli potranno essere gli interventi di indirizzo da parte degli organismi regionali.

3.3.4 Applicazione della regolamentazione comunitaria sull'ammodernamento delle aziende agricole

La politica strutturale messa a punto in questi anni dalla Comunità è stata largamente utilizzata dalle strutture zootecniche: i piani di sviluppo aziendale presentati da aziende zootecniche sono stati oltre il 60% e quasi il 48% degli investimenti previsti; essi interessavano per oltre il 50% aziende di pianura di dimensione medio-piccola (10-30 ettari) ed erano orientati per gran parte al rinnovo degli impianti (stalle, macchine, edifici, impianti arborei).

3.3.5 Gli interventi nei servizi di sviluppo agricolo

I servizi di sviluppo agricolo hanno assunto un rilievo particolare nella regione Emilia R. Essi sono sostanzialmente gestiti con una organizzazione mista che vede l'intervento pubblico e privato delle organizzazioni professionali. I tecnici sono oltre 300 di cui 160 circa si occupano di consulenza alla gestione aziendale (circa il 60% lavorano nelle aziende zootecniche).

L'altra attività di assistenza riguarda principalmente i servizi di lotta guidata (contro le malattie delle piante) ed il servizio relativo al piano di ipofecondità, che si fonda essenzialmente sul controllo delle condizioni igienico sanitarie degli allevamenti, del processo riproduttivo, dei piani di alimentazione e delle tecniche di coltivazione delle

foraggiere.

A livello regionale esiste un centro organizzatore della ricerca per il settore zootecnico, il Centro Regionale sulla Ricerca sulla Produzione Animale (CRPA) di Reggio Emilia, che organizza la domanda di ricerca e stimola le ricerche finalizzate allo sviluppo della zootecnia regionale.

Nel campo della sperimentazione esiste anche una azienda sperimentale zootecnica a Piacenza.

3.4 *Alcune conclusioni*

Il settore zootecnico da latte regionale sta attraversando molte difficoltà da ricollegare alla situazione di mercato, alla politica a livello Comunitario, alla mancanza di una strategia nazionale per il settore, alle trasformazioni sempre più profonde delle aziende agricole e del ruolo dell'agricoltura nelle società sviluppate. Inoltre le trasformazioni delineate nelle pagine precedenti hanno evidenziato un processo di cambiamento che interessa l'intero comparto lattiero caseario, dalla produzione al consumo.

Le aziende agricole con allevamenti da latte hanno visto ridurre in modo considerevole il loro numero; la crisi è in parte conseguenza dell'apertura ai mercati internazionali, che ha avuto particolare impulso con l'aumento del ricorso al mercato per l'acquisto di foraggi. Tuttavia queste aziende hanno incrementato la produzione, seppur con ritmi più lenti rispetto ad altri paesi europei, ma nettamente superiori alla media nazionale. Nonostante la crisi che le ha investite, le aziende bovine da latte hanno dimensioni economiche (reddito lordo) superiore a quello delle altre aziende agricole dell'Emilia-Romagna.

La presenza di una situazione ambientale basata su un prodotto tipico come quello del parmigiano reggiano, assieme allo sviluppo dei servizi reali alle imprese zootecniche, ad alla

fortissima presenza del movimento cooperativo, ha permesso alle aziende agricole di rapportarsi alle difficoltà del settore, anche se molto resta da fare per assicurare agli agricoltori quella ragionevole certezza sulle possibilità di sviluppo o trasformazione del settore a livello regionale. Inoltre l'intervento regionale, sempre più imperniato su una politica di qualità del latte e di servizi reali alle aziende, ha delineato una strategia difensiva del settore che potrebbe risultare importante anche a livello nazionale.

I settori della trasformazione e commercializzazione del Parmigiano-R., che rappresenta la destinazione largamente prevalente della produzione regionale di latte, si sono ristrutturati profondamente, con una riduzione consistente dei caseifici ed un aumento elevato della loro produzione unitaria, anche se esistono forti capacità produttive ancora oggi inutilizzate. Tuttavia molti problemi rimangono aperti, come è evidenziato dalle crisi cicliche che ancora oggi colpiscono il settore e che sono oggetto dell'analisi successiva.

Lo sviluppo dell'intero settore passa attraverso una regolamentazione della produzione di latte da trasformare, ed un riordino della filiera del P.R. che porti ad una maggiore integrazione fra i diversi attori che in essa operano (dai produttori, ai trasformatori, ai trasformatori e ai commercianti).

Lo sviluppo delle associazioni dei produttori potrebbe consentire a livello regionale notevoli passi avanti, non solo nei controlli della produzione in termini quantitativi, ma anche nel perseguimento di obiettivi qualitativi sempre migliori. Allo stesso tempo le associazioni potrebbero giocare un ruolo importante negli accordi interprofessionali necessari per sviluppare in modo integrato il comparto lattiero-caseario regionale.

Lo sviluppo di una azione regionale a favore del comparto lattiero-caseario richiede quindi che gli interventi che riguardano il comparto siano coordinati fra di loro dalla fase di produzione a quella di trasformazione e commercializzazione.

Occorre regolamentare ed agevolare i rapporti fra i diversi operatori, introdurre, nella fase attuale, una regolamentazione dell'offerta e sviluppare il pagamento a qualità del latte, aumentare e coordinare i servizi reali di assistenza alle aziende agricole, ed infine attuare una politica di finanziamenti alle imprese condizionata all'ammodernamento delle aziende.

3.5 *Riferimenti Bibliografici*

- P. Bertolini "Valutazione degli effetti dell'intervento CEE per il riordino strutturale: il caso emiliano-romagnolo" in *La Questione Agraria* n.20, 1985
- P. Calloni, "Organizzazioni e strutture produttive del settore lattiero-caseario: un confronto fra Emilia-Romagna e Baviera". Tesi di Laurea, Università di Modena, Facoltà di Economia e Commercio, 1986
- G. Collet, C. Pierlot *Analyse comparee de systemes regionaux de rente de monopole: Le cas des trois filieres de fromage d'appellation d'origine, le Cantal, le Comté et le Parmigiano Reggiano*, INRA, Dijon, Settembre 1987
- CNR-IPRA "I sistemi zootecnici padani", *Monografia* n.14, Sottoprogetto 2, Roma 1987
- R. Fanfani "Le trasformazioni dell'agricoltura emiliano-romagnola e domanda di ricerca", nel volume *Ricerca in Agricoltura*, Collana Studi e Ricerche n. 4, Regione Emilia-Romagna, Bologna 1986
- R. Pretolani "Conseguenze a livello dell'azienda agricola di un problema di mercato: Il pagamento del latte a qualità", Comunicazione al XXIV Convegno di Studi Sidea, Parma, Ottobre 1987
- F. Torelli "L'industria del latte alimentare in Emilia-Romagna: rilevazione compiuta dal Dipartimento Agricoltura e Alimentazione" in *Agricoltura* n.1, 1984
- P. Vecchiati, C. Santini "Piano di ristrutturazione della rete casearia in provincia di Modena", Modena 1987

4. La filiera del Parmigiano Reggiano: problemi e prospettive

di *P. Bertolini*

4.1 *Premessa: l'importanza dei sistemi locali nell'analisi economica*

A partire dagli anni '70 sono aumentati in Italia gli studi che affrontano le questioni dello sviluppo economico tenendo conto delle specificità territoriali. Si è così allargata l'ottica di analisi che prima utilizzava uno schema interpretativo di tipo essenzialmente dicotomico (sviluppo-sottosviluppo, moderno-arretrato) [1, 4] e che tendeva ad assumere il modello della grande impresa come quello di riferimento per la valutazione dello sviluppo economico; tutto ciò che si discostava da tale modello, implicitamente od esplicitamente veniva considerato forma d'arretratezza. Data l'impostazione essenzialmente dicotomica dello schema teorico di riferimento, i sistemi territoriali su cui si incentrava l'attenzione degli studiosi erano essenzialmente il polo di localizzazione della grossa impresa ed il Mezzogiorno, intesi come i due elementi fondamentali di caratterizzazione dello sviluppo economico italiano; l'uno antitetico all'altro in quanto espressione il primo dello sviluppo ed il secondo dell'arretratezza.

Dal punto di vista teorico questo approccio va ricondotto essenzialmente alla teoria neoclassica dell'impresa; tuttavia anche all'interno degli schemi interpretativi di derivazione marxiana l'ottica rimaneva essenzialmente di tipo dicotomico.

Nel corso degli anni '70 intervengono in Italia alcuni elementi nuovi che stimolano l'attenzione sui problemi dello sviluppo locale: basti pensare in proposito alla riforma istituzionale con l'avvio dell'attività delle Regioni, alla crisi che investe la grande impresa con il proprio sistema di relazioni industriali, alla "scoperta" del ruolo della piccola e media impresa.

La bibliografia degli studi che sottolineano l'emergenza di modelli locali di sviluppo

economico si arricchisce di contributi importanti [2,3,24], che sollecitano l'approfondimento della ricerca in tale ambito.

Il presente contributo intende collegarsi idealmente a tale filone d'analisi, approfondendo un'area specifica: quella dove si produce il Parmigiano Reggiano (P.R.). Lo scopo del lavoro è quello di evidenziare gli effetti della produzione di qualità (doc) sull'economia agricola locale, sottolineandone elementi di forza e di debolezza.

L'approccio in questa parte è essenzialmente di tipo descrittivo e tiene conto dei numerosi studi che si sono interessati di questa produzione. Rispetto a tali studi ci si pone qui, in modo più specifico, l'obiettivo di esaminare gli effetti della regolamentazione, come quella del DOC, per la difesa e l'evoluzione di un tessuto produttivo. Lo studio usa la filiera come schema d'analisi. Questa metodologia si è sviluppata soprattutto in Francia [1, 4, 19, 29] ed ha alle sue origini le stesse esigenze che hanno stimolato in Italia lo sviluppo delle analisi dei sistemi territoriali e dei distretti industriali cui si è accennato in precedenza; tuttavia, rispetto a tale approccio la filiera si differenzia in quanto tende ad isolare un prodotto e a studiare tutte le relazioni economiche, organizzative ed istituzionali che accompagnano la sua realizzazione.

Nella nostra analisi si sviluppa l'esame dei segmenti che vanno dalla produzione alla prima commercializzazione, in quanto al loro interno si esauriscono le relazioni più significative della filiera.

4.2 *Caratteristiche ed importanza delle tipicità del prodotto P.R.*

L'area di produzione del P.R. è fortemente delimitata ed interessa le quattro province emiliane (Modena, Parma, Reggio E., Bologna) ed una parte della provincia di Mantova. Si tratta di un'area caratterizzata da economia diffusa, con un mercato del lavoro abbastanza teso. Dal punto di vista agricolo l'attività ha livelli di specializzazione elevati ed interessa, oltre alla

produzione del P.R., le colture arboree specializzate la cerealicoltura e le colture industriali (barbabietole e soia) [13, 14, 15, 28].

L'area è stata interessata, specie a partire dagli anni '70, da una forte dinamica di sviluppo economico che si è esteso a tutti i settori produttivi (agricoltura, industria e servizi). Caratteristica peculiare è la presenza di aziende di piccola e media dimensione che, grazie al contesto economico, riescono ad avere una buona capacità di affermazione sul mercato nazionale ed internazionale. Importante è la presenza vivace degli enti pubblici locali, che hanno stimolato in vario modo il tessuto produttivo (incentivi alle imprese, sviluppo di servizi esterni, ecc).

L'intera attività della filiera del P.R. è finalizzata alla produzione di un formaggio tipico (che d'ora in poi chiameremo anche doc), protetto da un marchio di origine che ne garantisce la provenienza e la qualità. A tutela del marchio opera il Consorzio del Parmigiano Reggiano. La tipicità è assicurata dal sistema di produzione e trasformazione del latte, che necessita di condizioni particolari sia per quanto riguarda l'alimentazione del bestiame, che il tipo di lavorazione del latte.

Le condizioni particolari che si sono determinate per mantenere la tipicità hanno consolidato una organizzazione economica e sociale che ha fortemente mantenuto al proprio interno le caratteristiche della produzione tradizionale, fondata su imprese di piccole dimensioni, sia per quanto riguarda le aziende agricole che gli impianti di trasformazione; analoghe considerazioni valgono per l'impiego delle tecniche di lavorazione casearia, fondate ancora per gran parte sull'abilità del casaro.

La stessa destinazione del prodotto è ancorata ad un'immagine tradizionale: infatti esso è largamente impiegato come condimento sui piatti tradizionali della cucina italiana ²²; il

22) Secondo elaborazioni fornite da G. Collet e C. Pierlot (9) l'89% dei consumatori utilizzava nel 1986 il P.R. come condimento.

prodotto è dunque per gran parte assorbito dal mercato regionale (20%) e nazionale [9], mentre minore rilevanza hanno le esportazioni sul mercato internazionale (5% circa).

Date le sue caratteristiche di tipicità all'interno dei grana, il prodotto si presenta difficilmente sostituibile; tuttavia c'è una certa complementarità con il Grana Padano (G.P.). Questo formaggio viene prodotto soprattutto in Lombardia e non presenta le caratteristiche di tipicità del P.R. anche se recentemente è sorto un consorzio per la valorizzazione del prodotto. Nonostante dunque il G.P. presenti caratteristiche differenti dal P.R., esso è spesso utilizzato come sostituto del P.R.

Per quanto riguarda l'andamento del mercato, il prodotto è stato soggetto a crisi cicliche, che hanno costituito uno dei principali elementi di instabilità dell'organizzazione produttiva. Tali crisi si sono manifestate periodicamente, nonostante da più parti si ritenga che la tipicità della produzione concorra a rendere il sistema chiuso [6,9] e difeso rispetto ai meccanismi concorrenziali.

Pur con la presenza di crisi cicliche, il prodotto realizza prezzi più elevati rispetto agli altri prodotti lattiero-caseari; ciò consente di remunerare il latte alla produzione ad un prezzo maggiore rispetto a quello destinato ad altri usi, favorendo in questo modo la riproduzione della filiera. La tipicità è dunque un elemento essenziale di salvaguardia della zootecnica di base. Sotto questo aspetto, il P.R. presenta le stesse caratteristiche degli altri formaggi tipici italiani, che rappresentano oltre la metà della produzione casearia nazionale (53% circa) (tab. 1). Anche questi infatti, rispetto agli altri prodotti lattiero-caseari spuntano prezzi più alti, che consentono una maggiore remunerazione del latte. L'organizzazione produttiva che fa capo ai formaggi tipici costituisce in questo modo un importante elemento di sostegno della zootecnica nazionale.

Tab. 1 Produzione italiana dei principali formaggi d'origine e tipici per il 1982

Formaggi	latte impiegato (tonn.)	%	formaggio prodotto (tonn.)	% sul tot.naz. per categ.	num.stabilm. totale coop.	
PASTA DURA	2.943.000	76.1	195.650	93.8%		
di cui:						
-P.Reg.e Vern.	1.350.000	34.9	84.375		1.035	908
-Grana Padano	1.250.000	32.3	75.250		342	198
-Pec.romano	103.000	2.7	18.025		79	38
-Asiago	130.000	3.4	9.750		110	89
-Montano	110.000	2.8	8.250		327	298
PASTA SEMIDURA	274.000	7.1	22.160	35.5%		
di cui:						
-Fontina	24.000	0.6	2.160			
-Provolaone	250.000	6.5	20.000		42	23
PASTA MOLLE	398.200	10.3	47.780	29.6%		
di cui:						
-Gorgonzola	325.000	8.4	39.000		70	5
-Taleggio	73.200	1.9	8.780		54	7
ALTRI FORMAGGI TIPICI	250.000	6.5	30.000		165	80
TOTALE	3.865.200		2.955.900	52.5%	2.224	1.646

Fonte: Annuario statistiche zootecniche pesca e caccia 1983

Il Parmigiano-Reggiano, dicembre 1983

Nel quadro delle produzioni tipiche, tuttavia, spetta al P.R. un posto di primo piano data la rilevanza economica di tale produzione che, con il G.P. assorbe circa il 70% del latte impiegato in produzioni tipiche. Si comprende come le variazioni cicliche del mercato del P.R. influenzano dunque l'intero quadro delle produzioni tipiche con effetti rilevanti sullo stesso comparto zootecnico. Per tale ragione l'importanza della filiera del P.R. va al di là del contesto regionale.

4.3 *L'importanza della filiera del Parmigiano Reggiano nel sistema del latte emiliano.*

Si è detto che la produzione del parmigiano reggiano ha svolto e svolge un ruolo di primo piano nel mantenere la zootecnia di base della regione. Ciò è evidente se si esamina il sistema del latte in Emilia Romagna, che presenta caratteristiche abbastanza complesse.

Tab. 2 Produzione industriale di latte, burro e formaggio 1982 (q)

Prodotti	quintali	% sul tot. naz.
Latte alimentare	10.297.009	31.8%
di cui:		
- crudo	4.298	0.7%
- intero	4.784.219	27.3%
- parz. scremato	5.018.235	37.8%
- scremato	490.257	52.0%
Burro	243.605	34.0%
Formaggi	866.297	15.4%
di cui:		
- a pasta dura	769.053	37.0%
- a pasta semidura	34.685	6.0%
- a pasta molle	41.831	2.6%
- freschi	20.728	1.6%

Fonte: ISTAT, Annuario statistico zootecnico, 1983

A fianco del P.R. notevole rilevanza ha l'industria del latte alimentare, che lavora circa il 32% del latte alimentare italiano, il 38% di quello parzialmente scremato (tab. 2), produce il 34% del burro nazionale e circa il 25% di yogurt e panna [13, 14]. Tale comparto, tuttavia, ha una scarsa rilevanza per le aziende zootecniche di base; infatti nel 1987, sulla produzione regionale complessiva di circa 17 milioni di ql. di latte, soltanto 3,5 milioni sono stati destinati al consumo fresco mentre la restante parte è stata trasformata in P.R. [14].

All'interno del settore lattiero-caseario si possono dunque distinguere due filiere produttive profondamente diversificate e pressochè isolate tra di loro.

Tab. 3 Dati sintetici del settore lattiero-caseario in Emilia Romagna nel 1982

	Latte alimentare	Parmigiano-Reggiano
Num. impianti	19	1.070
Latte lavorato (ql)	13.241.494	9.541.143
Addetti	2.400	4.200
Latte lavorato per addetto (ql)	5.517	2.271

Fonte: ISTAT, Consorzio del Parmigiano-Reggiano

L'una fa capo alla produzione di latte alimentare e si configura in modo dinamico e moderno, con notevole integrazione sia con il mercato internazionale (per l'acquisto del latte), sia con quello nazionale (per l'acquisto del latte e le vendite del prodotto lavorato). Tale comparto, se paragonato a quello del Parmigiano Reggiano (P.R.), presenta maggiore capacità

Tab. 4 Numero di caseifici attivi e latte lavorato nel comprensorio del Parmigiano-Reggiano

anni	caseifici attivi	latte lavorato(q)	latte lav. per impianto	formaggio prodotto(q)
1970	1.652	9.240.000	5.593	773.800
1975	1.354	8.555.360	6.319	686.467
1980	1.178	9.523.744	8.085	794.832
1981	1.124	9.262.225	8.240	796.452
1982	1.070	9.541.143	8.917	832.563
1984 ⁽¹⁾	1.008	13.357.289	13.251	901.617
1985 ⁽²⁾	993	13.197.496	13.291	890.831
1986 ⁽²⁾	976	13.231.733	13.557	893.142

(1) Il prodotto include la produzione di P.R. e Vermengo

(2) I valori dal 1984 la produzione di P.R. riguarda tutto l'anno solare, mentre negli anni precedenti era limitata al periodo Aprile-Novembre.

Fonte: Provincia di Modena (26).

produttiva e caratteristiche di maggiore dinamismo: la produzione si distribuisce su un numero limitato di impianti (19) e al loro interno è concentrata (71,5%) in quelli di maggiore dimensione (tab.2,3,4); inoltre nel comparto operano alcuni dei gruppi industriali più importanti e conosciuti a livello nazionale (è il caso ad esempio di Giglio, Parmalat, Granarolo, Ala). Tale filiera ha una grande importanza per l'economia della regione ma scarsa rilevanza per l'agricoltura regionale, ed in particolare per le aziende zootecniche da latte.

La seconda filiera fa capo alla produzione del P.R. ed ha una importanza di primo piano in quanto essa iscrive la gran parte delle aziende agricole orientate alla produzione lattiera, le quali a loro volta rappresentano una quota rilevante nell'ambito della stessa zootecnia nazionale.

La filiera del P.R., al contrario di quella del latte alimentare, appare fortemente ancorata ad una organizzazione di tipo tradizionale sia per quanto riguarda la produzione agricola che la trasformazione casearia; essa incorpora strutture produttive piccole e fortemente disperse sul territorio emiliano nelle quattro provincie interessate alla produzione.

Già da questi dati emerge dunque una profonda differenza nei sentieri e nella modalità tecniche di sviluppo delle due filiere. In particolare, e questo costituisce l'oggetto della successiva riflessione, la filiera del P.R. se da un lato deve le sue caratteristiche alla sua base

produttiva tradizionale, dall'altro, è questa che mostra i problemi più complessi nel descrivere la sua traiettoria evolutiva: la posta in giuoco è la sorte di una larghissima porzione delle aziende zootecniche dato che - come si è detto - lo stretto legame tra la loro produzione e quella del P.R.

4.4 *L'organizzazione della base produttiva*

Le fasi principali che compongono la base produttiva della filiera del P.R. sono essenzialmente tre: la produzione del latte, la sua trasformazione in P.R. e la stagionatura del prodotto. Ognuna di esse, per il proprio ambito di competenza, contribuisce alla determinazione della tipicità del prodotto, mentre le tecniche produttive che ne assicurano la denominazione impongono vincoli precisi all'interno di ogni singola fase. E' il rispetto di questi vincoli che assicura il buon esito del prodotto finale, la cui qualità tuttavia può variare anche notevolmente.

4.4.1 *Le aziende agricole*

Le aziende agricole che fanno capo alla filiera sono per gran parte aziende singole a conduzione diretta localizzate per quasi il 43,3% in pianura e per la restante parte pressochè equidistribuite tra collina e montagna (tab. 5).

Tab. 5 Aziende e vacche da latte per zona altimetrica (1970 e 1982)

	1970					1982				
	Aziende	%	Capi	%	Cap/Az.	Aziende	%	Capi	%	Cap/Az.
EMILIA	70.644	100	423541	100	6.00	30659	100	378034	100	12.33
ROMAGNA										
montagna	17.902	25.3	61092	14.4	3.41	8823	28.8	58698	15.5	6.65
collina	18.864	26.7	109982	26.0	5.83	8693	28.4	100872	26.7	11.60
pianura	33.878	48.0	252467	59.6	7.45	13143	42.9	218464	57.8	16.62

Fonte: ISTAT, *Censimento Generale dell'Agricoltura* 1972 e 1982

Il panorama produttivo è fortemente caratterizzato dalla presenza di aziende di piccola dimensione: il 78% delle aziende ha infatti una superficie totale inferiore ai 20 ettari ed un numero limitato di capi (5 - 11) per azienda (tab. 6). Tuttavia, nonostante la

Tab. 6 Aziende e vacche da latte per classe di superficie totale in Emilia Romagna

1970						
Ettari	Aziende	%	Capi	%	Cap/Az.	
0 - 5	20.511	29.0%	61.728	14.6	3.01	
5 - 10	22.732	32.2%	105.875	25.0	4.66	
10 - 20	18.317	25.9%	123.056	29.1	6.72	
20 - 30	4.878	6.9%	47.038	11.1	9.64	
30 - 50	2.744	3.9%	39.845	9.4	14.52	
> 50	1.462	2.1%	45.999	10.9	31.46	
Totali	70.644	100	423.541	100	6.00	
1982						
Ettari	Aziende	%	Capi	%	Cap/Az.	
0 - 5	5.832	19.0%	31.890	8.4	5.47	
5 - 10	8.981	29.3%	66.650	17.6	7.42	
10 - 20	9.202	30.0%	101.332	26.8	11.01	
20 - 30	3.256	10.6%	56.631	15.0	17.39	
30 - 50	2.133	7.0%	51.565	13.6	24.17	
> 50	1.255	4.1%	69.966	18.5	55.75	
Totali	30.659	100	378.034	100	12.33	

Fonte: ISTAT Censimento Generale dell'Agricoltura 1970 e 1982

diffusa presenza di unità di piccole dimensioni il patrimonio bovino tende a concentrarsi in aziende medie (il 28% circa si concentra in aziende che hanno un numero medio di 28 capi ed il 27% in aziende che hanno più di 50 capi) (tab. 7).

Le aziende sono state interessate ad un consistente processo di trasformazione che ha portato ad una notevole riduzione del loro numero e del patrimonio bovino complessivo mentre si è ampliato il patrimonio per azienda (tab. 5, 6).

La riduzione ha interessato con più forza le aree di pianura, ed ha fatto sì che si sia registrato un seppur lieve spostamento del patrimonio bovino a vantaggio della collina e della montagna; tuttavia le aziende che operano nelle zone svantaggiate hanno una dimensione media (in termini di capi) nettamente inferiore a quelle della pianura (tab. 5). Inoltre il patrimonio bovino si concentra con più consistenza nelle aree di pianura (58% circa), che nel complesso contribuiscono in modo rilevante alla produzione finale di P.R.²³.

23) Secondo stime fornite dal Consorzio del P.R. nel 1985 in pianura veniva prodotto circa l'80% del P.R. [9, 10]

Nel complesso le aziende agricole rimangono di piccole dimensioni, specie nelle aree montane e collinari, che tuttavia mostrano una presenza vivace all'interno del comparto. Questo costituisce un dato significativo in quanto è il segno che la produzione del P.R. ha consentito il mantenimento dell'attività agricola nelle zone sfavorite.

Il tessuto produttivo agricolo appare dunque abbastanza polverizzato in unità che certamente hanno problemi di carattere strutturale, come è evidenziato dal fatto che nella regione sono state soprattutto le aziende zootecniche che hanno espresso una domanda di intervento vivace sui fondi comunitari destinati all'ammodernamento strutturale [5].

Tuttavia, se esaminata da un altro punto di vista, la situazione delle aziende mostra un notevole dinamismo: la dimensione media (12,3 vacche da latte) è infatti maggiore di quella nazionale (7,2) e più vicina ai valori europei (18,9) (tab.7 e 8); anche la distribuzione dei capi per ampiezza dell'allevamento è più vicina a quella europea che a quella nazionale: infatti, oltre la metà dei capi si concentra in allevamenti di tipo medio (10-50 capi), mentre in Italia la distribuzione è maggiormente concentrata negli allevamenti piccoli (fino a 10 capi).

Tab. 7 Aziende e vacche da latte per dimensione dell'allevamento in Emilia-Romagna, 1982

n.capi	Aziende	%	Capi	%	Cap/Az.
1 - 5	12.764	41.6	37.052	9.8	2.9
6 - 9	6.514	21.2	46.902	12.4	7.2
10 - 19	6.523	21.3	85.550	22.6	13.12
20 - 49	3.714	12.1	105.527	27.9	28.41
50 - 99	846	2.8	54.111	14.3	63.96
100 e più	298	1.0	48.892	12.9	164.07
Totale	30.659	100	378.034	100	12.33

Fonte: ISTAT, 2 e 3 Censimento Generale dell'Agricoltura (1970 e 1982)

Tab. 8 Numero medio di capi (vacche da latte) per allevamento in Italia ed Europa

	1975	1983
Italia	5.3	7.2
Europa	13.2	19.2

Fonte: Eurostat

Le aziende agricole sono state interessate a fenomeni di crisi e di ristrutturazione, come è evidente nel fatto che il loro numero si è ridotto della metà circa nel solo ultimo decennio. A tale crisi si sono però accompagnati cambiamenti positivi di segno più marcato rispetto alla media nazionale: la capacità produttiva del comparto è cresciuta nonostante la riduzione del numero delle aziende (da 14 milioni di latte a 17 nell'arco dell'ultimo decennio), la produttività per capo è passata da 26 ql di latte a 39 nel 1987, con un aumento di quasi il 50%. Inoltre, pur mantenendo i caratteri della produzione tradizionale, su scala medio-piccola, le aziende della filiera mostrano di avere una unità di dimensione economica (UDE) di 16 UDE, superiore sia a quella media regionale (12 UDE) che a quella media nazionale (11.6) [14, 27].

Infine, come già è stato rilevato, l'attività agricola si è mantenuta in modo abbastanza vivace anche nelle zone svantaggiate, a differenza di quanto è avvenuto nelle altre parti del paese.

Lo spiccato dinamismo, la spinta verso l'allargamento delle dimensioni produttive, il mantenimento di un tessuto produttivo vivace nelle zone montane sono segni evidenti del fatto che la produzione doc ha avuto dei risvolti positivi sia sull'assetto strutturale sia sullo sviluppo del territorio. La difesa della qualità e, dunque, dell'organizzazione tradizionale della produzione non ha impedito una spinta alla modernizzazione, che viceversa

si è manifestata con maggior vigore rispetto alla media nazionale.

È importante notare che i processi di ristrutturazione sono avvenuti senza eccessive lacerazioni, seguendo non solo i ritmi imposti dall'espansione dei mercati ma soprattutto dall'evoluzione di queste zone e dall'integrazione derivante dalla peculiare divisione del lavoro, dall'assetto sociale, dalle forme di cooperazione, dalla presenza istituzionale ²⁴

4.4.2 *I caseifici*

L'attività casearia per la produzione del P.R. si distribuisce su un vasto numero di caseifici, che sono stati interessati ad un notevole processo di contrazione nel corso dell'ultimo quindicennio: il loro numero si è ridotto del 32% rispetto al 1974 ed è aumentata la capacità media degli impianti. Nonostante ciò, la struttura casearia che fa capo alla filiera appare ancora notevolmente polverizzata su un vasto numero di piccole unità produttive. Per tale ragione la Provincia e la Regione stanno stimolando, dove possibile, un ulteriore processo di concentrazione dei caseifici, sì da razionalizzarne sia la distribuzione sul territorio, sia la dimensione degli impianti [26].

La maggior parte dei caseifici è localizzata in pianura ed è di tipo cooperativo; l'area della cooperazione, inoltre, è andata allargandosi nel corso del tempo, come conseguenza del fatto che il latte è generalmente pagato meglio rispetto alle strutture private. Nelle aree montane le strutture cooperative sono la quasi totalità degli impianti (94%) (tab. 9). Nel complesso, i caseifici di tipo cooperativo raccolgono l'adesione di circa 30.000 aziende, con una media di 35 per caseificio; dunque, quasi l'intero complesso delle aziende che praticano la zootecnia da latte fanno capo ai caseifici sociali.

²⁴ Si pensi ad esempio al ruolo giocato nelle dinamiche delle aziende agricole dall'estensione della cooperazione o, ancora, dalla presenza della famiglia "estesa" e dei suoi rapporti economici complessi con tutti i settori di attività economica presenti nell'area.

Tab. 9 Caseifici secondo le zone altimetriche e la forma giuridica (1987)

Caseifici	Pianura	%	Montagna	%	Totale	%
Cooperativi	539	80.1	240	94.1	779	83.9
Aziendali	28	4.2	2	0.8	30	3.2
Privati	106	15.8	13	5.1	119	12.8
Totale	673	100.0	255	100.0	928	100.0

Fonte: C.F.P.R.

Tab. 10 Dimensioni medie degli impianti cooperativi

Caseifici	1970	1979
Pianura	7.495	12.955
Collina e montagna	6.144	9.362
Comprensorio	7.095	11.451

Fonte: C.F.P.R.

Al ridimensionamento del numero dei caseifici si è accompagnato un aumento della capacità produttiva degli impianti, più accentuato nelle aree di pianura (tab. 10). Tuttavia la struttura dei caseifici rimane essenzialmente artigianale, con bassi impieghi di lavoro (3 unità in media), essenzialmente familiare (casaro e la sua famiglia).

Data la struttura artigianale, i caseifici non hanno molte possibilità tecniche di diversificare la propria produzione, che rimane dunque centrata sul solo P.R. Tutto ciò fa sì che nel panorama della produzione casearia nazionale le strutture che fanno capo al P.R. mantengano caratteristiche più spiccatamente tradizionali anche rispetto agli altri formaggi tipici: in proposito è significativo il confronto con il Grana Padano la cui produzione, solo lievemente inferiore a quella del P.R., si concentra su un numero di caseifici che è pari ad un terzo circa di quelli del P.R. (tab. 3).

Ai caseifici è solitamente annessa una porcilaia che è parte integrante del ciclo

produttivo ²⁵. Infatti per l'alimentazione dei suini viene utilizzato il siero che scaturisce dalla lavorazione del formaggio e che è di difficile smaltimento in quanto è sostanza fortemente inquinante; inoltre, la porcilaia garantisce un utilizzo più regolare del lavoro disponibile nel caseificio e produce una attività economica che agisce in modo anticiclico rispetto alle crisi ricorrenti del mercato del P.R. L'annessione della porcilaia al caseificio costituisce dunque elemento integrante del ciclo e della tecnologia produttiva. Ciò ha indubbiamente contribuito alla crescita della suinicoltura, che rappresenta una importante voce nell'ambito della zootecnia e dell'agricoltura regionale (30% della plv nel 1984, contro il 21% del 1970). L'allevamento dei maiali, tuttavia, è messo vieppiù in discussione perchè si stanno manifestando notevoli problemi di inquinamento ambientale dovuti allo smaltimento dei liquami.

4.4.3 *La Stagionatura*

La stagionatura è la fase finale di lavorazione del Parmigiano Reggiano, che dura mediamente 18-20 mesi (può arrivare fino a 3 anni). Questa fase necessita di un notevole impegno finanziario sia perchè richiede strutture di magazzino atte ad ospitare le partite di formaggio per tutto il periodo, sia perchè il lungo lasso di tempo fra produzione e maturazione del prodotto immobilizza un'entità di capitali rilevanti.

Per il modo in cui si configura, tale fase appare completamente sganciata dalla produzione; infatti essa è per gran parte (80% circa) delegata a sistemi di stagionatura esterna ai caseifici dal momento che questi, secondo stime fornite dalla Regione, per l'89%

25) Secondo i dati forniti dall'Assessorato Agricoltura della Regione Emilia Romagna la percentuale di impianti che nel 1980 avevano le porcilaie annesse erano pari al 79% del totale, con un ammontare medio di 591 capi per allevamento.

hanno impianti di magazzino con capacità insufficiente [9, 27]. Per gran parte la stagionatura è fatta in impianti privati (79%), mentre pochissima rilevanza hanno i consorzi di secondo grado (tab. 11). Questi hanno avuto difficoltà a diffondersi in quanto i produttori hanno dimostrato scarsa disponibilità a farsi carico degli oneri finanziari che derivano dalle vendite posticipate del prodotto e dei rischi connessi all'andamento del mercato del prodotto stagionato [7].

Tab. 11 Commercializzazione del P.R. (distribuzioni percentuali)

Sbocchi Commerciali	In compenso	Tipo di gestione		Dimensione	
		Cooperativa	Privata	Fino a 12.000 q.li latte	Oltre 12.000 q.li latte
Consorzio 2° grado	12.6	13.5		6.5	15.3
Distribuzione moderna	1.7	1.7	2.4	1.6	1.8
Commercianti all'ingrosso	79.7	79.4	84.0	85.4	77.0
Altre aziende lattiero-casearie	0.8	0.8			1.2
Dettaglianti	1.1	0.9	4.7	1.3	1.1
Direttamente al consumatore	3.8	3.4	8.9	4.8	3.3
Altri operatori	0.3	0.3		0.4	0.3
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

Fonte: Regione Emilia Romagna (materiali vari)

Tab. 12 Sviluppo del programma pagamento latte-qualità nel comprensorio del parmigiano reggiano

Anni	Numero di caseifici attivi	Caseifici con pagamento differenziato			
		Qualità	Titolo	Totale	%
1984	1.008	187	134	321	31.9
1985	991	366	44	410	41.4
1986	968	448	32	480	49.6

Fonte: Provincia di Modena

La stagionatura è organizzata dal grossista- stagionatore, che acquista le partite direttamente dai caseifici e provvede alla stagionatura in locali propri o in magazzini generali, che in buona parte appartengono agli Istituti di credito.

Il ciclo connesso alla stagionatura presenta fenomeni di concentrazione che si ripercuotono sui produttori [28]. Infatti, nonostante nel comprensorio del Parmigiano Reggiano operino circa 250 grossisti-stagionatori, tuttavia un esiguo numero detiene la maggior parte del mercato [6] (significativo il fatto che le prime 4 imprese controllano il 14% del mercato [7] e che da più parti si ritenga che il controllo del mercato sia nelle mani di non più di 50 operatori) [9].

Il ruolo degli stagionatori è rilevante perchè essi esprimono la domanda ed i prezzi che immediatamente interessano i produttori, contribuendo fortemente a determinarne i margini di guadagno; inoltre la stagionatura ha effetti sulla qualità del prodotto e dunque sull'andamento del mercato del prodotto finale, che a sua volta ha ripercussioni sui produttori agricoli.

Mentre dunque c'è una integrazione forte tra produttori agricoli ed industria di trasformazione casearia, che si esprime nella larga prevalenza dei caseifici sociali, l'ultima fase di produzione del Parmigiano Reggiano si colloca completamente al di fuori dell'ambito agricolo. Il grossista stagionatore si configura come un operatore che non ha interessi comuni con i precedenti agenti della filiera.

La stagionatura esterna è ritenuto uno degli elementi di maggiore debolezza dell'apparato produttivo del P.R. [6, 21]; nel paragrafo seguente esamineremo alcuni degli inconvenienti che questo genera sul mercato del prodotto. Qui ci interessa piuttosto richiamare il fatto che si configura un assetto del mercato in cui l'offerta è polverizzata su di un vasto numero di impianti mentre la domanda è essenzialmente di tipo oligopolistico.

Ciò determina scarso potere contrattuale dei produttori e difficoltà di movimento sul mercato, che è controllato essenzialmente dagli stagionatori. In proposito è stato sottolineato [21, 22] che questo assetto del mercato tende a vanificare i tentativi dei produttori di programmare la propria offerta al fine di ostacolare la variabilità del mercato e dei prezzi. Infatti, gli eventuali benefici della politica di autoregolamentazione vanno a vantaggio degli stagionatori, più che dei produttori.

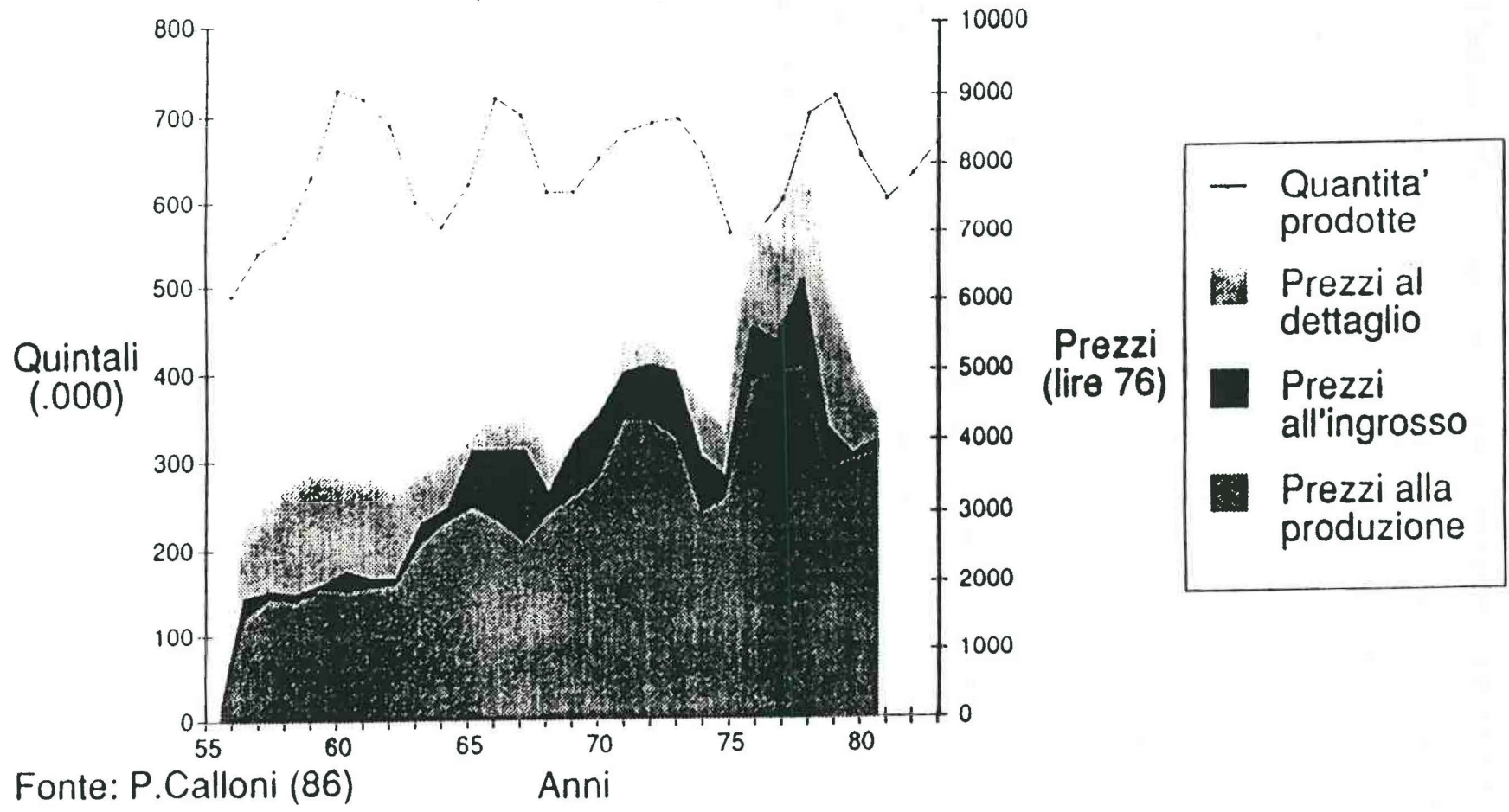
Gli effetti positivi della produzione doc, in termini di prezzi, sono in parte compensati dal fatto che i produttori non sono in grado di controllare tutto il ciclo produttivo; l'anello debole della catena è costituito dall'enorme difficoltà ad anticipare i capitali, che viceversa sono indispensabile se si vuole riportare la stagionatura sotto il controllo dei produttori

4.5 *Produzione, mercato e crisi cicliche.*

Si è detto in precedenza che la tipicità della produzione consente di spuntare prezzi più elevati rispetto a quelli del latte destinato ad altri usi. Tale prezzo ha un trend crescente in termini reali nonostante le crisi cicliche da cui è investito il comparto (grafico 1); da un canto dunque la tipicità della produzione ha contribuito alla salvaguardia del tessuto produttivo agricolo. Tuttavia la ciclicità del mercato alla produzione è un elemento rilevante di crisi del settore, ed in particolare dei produttori agricoli, che a loro volta sono interessati a fasi alterne di espansione e di recessione.

L'andamento ciclico è caratterizzato dalla presenza di picchi produttivi ogni 5-6 anni, intorno ad una produzione media di circa 640 mila quintali, su cui si è attestata la produzione negli ultimi venti anni. In concomitanza con la fase più alta di produzione i prezzi crollano, determinando a loro volta il crollo della produzione che raggiunge il punto minimo nell'arco di due anni, durante i quali i prezzi riprendono lentamente a salire fino ad un nuovo assestamento

Prezzi e quantita' prodotte di Parmigiano-reggiano (anni 56-83)



Fonte: P.Calloni (86)

e crollo successivo (grafico 1).

Diverse spiegazioni sono state fornite per l'interpretazione delle crisi cicliche, il cui controllo è essenziale per la dinamica economica del settore. Le spiegazioni pongono l'accento su rigidità e squilibri che scaturiscono da ognuna delle tre fasi produttive prima descritte (produzione agricola, trasformazione casearia e stagionatura) e soprattutto dalla loro interrelazione.

4.5.1 *Rigidità connesse alla struttura produttiva*

Per quanto riguarda la produzione e la trasformazione, la struttura tradizionale e monoproduttiva delle aziende sia agricole che casearie determina una offerta con forti caratteri di rigidità, che la rendono lenta nel recepire i segnali di cambiamento del mercato.

In questo senso agiscono sia la polverizzazione della produzione su un vasto numero di aziende sia l'assenza di diversificazione produttiva dei caseifici.

In parte la rigidità dell'offerta è dovuta alla stessa produzione tipica, che implica l'impiego di tecniche determinate e difficilmente modificabili: come abbiamo accennato in precedenza, la tipicità impone vincoli sia per l'alimentazione del bestiame, sia per il trasporto del latte, sia per la sua lavorazione [9]. Tali vincoli determinano una marcata specializzazione produttiva che è poco modificabile: sotto questo aspetto la produzione doc impone dei limiti che difficilmente consentono di modificare il rapporto artigianale di produzione senza compromettere lo standard qualitativo del prodotto [21]. La polverizzazione che ancora caratterizza la struttura produttiva suggerisce l'esistenza di margini per una razionalizzazione degli impianti, specie di quelli caseari, che in molte zone possono ampliare la propria dimensione grazie all'unificazione di alcune strutture ed all'allargamento della base sociale di conferimento; tuttavia la razionalizzazione deve tener conto dei vincoli imposti dalla tipicità.

È necessario sottolineare, però, che la “debolezza” che si manifesta nei primi segmenti della filiera (aziende agricole e casearie) non deve essere attribuita principalmente alle caratteristiche tecniche delle unità produttive: infatti, dato il prodotto, è possibile in teoria far raggiungere un livello di efficienza accettabile anche agli impianti di dimensione medio piccola [21]. Diverso si presenta il problema dell’efficienza economica, inteso come capacità di controllo “ambientale” e evolutivo. È proprio relativamente alla definizione di questi obiettivi che le imprese mostrano la maggiore debolezza. Debolezza che, nuovamente, non si esaurisce ai soli problemi di gestione aziendale ma deve essere riferita alle difficoltà di definire i necessari obiettivi “collettivi”, data l’alta integrazione della struttura produttiva.

4.5.2 *Rigidità connesse alla fase di stagionatura*

Il ciclo della stagionatura è, nella fase attuale, completamente sganciato da quello della produzione/trasformazione. Questo costituisce un’ulteriore elemento di rigidità connessa sia a quanto detto nel punto precedente (dimensioni ridotte, dispersione, ecc.) sia alla particolare forma di mercato che lega questo segmento con i precedenti.

La stagionatura esterna al ciclo produttivo di base agisce in modo negativo in almeno tre direzioni differenti: può determinare una scarsa trasparenza del mercato, allargare l’andamento ciclico e stimolare l’insorgere di fenomeni speculativi [6].

Per quanto riguarda la trasparenza del mercato, gli inconvenienti posti dalla fase di stagionatura si ricollegano al fatto che questa richiede un ciclo abbastanza lungo, che si frappone tra il momento della produzione e quello del consumo; gli effetti di un cambiamento sul mercato al consumo non sono dunque immediatamente trasparenti per i produttori che non riescono a definire la loro strategia di reazione.

Ulteriore ostacolo alla trasparenza scaturisce dal sistema di vendite al grossista-stagionatore. Questa avviene per "partita", si concentra alla fine dell'anno e solitamente sulla scorta di un rapporto prevalentemente stabile tra grossista e caseifici, ostacolando in questo modo il flusso di informazioni tra produttori e mercato finale. Il sistema di vendita dunque contribuisce ad irrigidire ulteriormente l'offerta; si indebolisce in questo modo la posizione dei produttori, a vantaggio dei grossisti-stagionatori. Tale effetto negativo si somma a quelli, più rilevanti, che scaturiscono dall'organizzazione monopolistica della domanda, che consente accordi tra gli stagionatori per il controllo delle condizioni di domanda e dei prezzi.

Il ciclo può essere amplificato sia in conseguenza di atteggiamenti speculativi (rallentamento delle vendite quando il prezzo aumenta nella speranza di guadagni maggiori e rallentamento degli acquisti quando il prezzo cade per le ragioni opposte); sia più semplicemente per l'azione dell'acceleratore delle scorte [28]. Infatti se gli stagionatori detengono scorte proporzionali al livello della domanda finale, al suo crescere tenderanno ad aumentare le scorte, allargando ulteriormente la domanda alla produzione; viceversa al diminuire della domanda finale tendono ad immettere le proprie scorte sul mercato con la conseguenza di comprimere ulteriormente la domanda alla produzione.

4.5.3 *Rigidità connessa al mercato di consumo*

Altro elemento di rigidità è stato ricollegato alla struttura del mercato finale ed all'azione del Grana Padano. Questo agisce come un prodotto in qualche modo sostitutivo e dunque concorrente di fronte ad un volume di consumo che, come abbiamo detto in precedenza, è abbastanza rigido [22].

Oltre alla concorrenza diretta, il G.P. può influenzare l'andamento complessivo del mercato dei grana in quanto i caseifici di questo comparto presentano una diversificazione produttiva (provolone, fontal, ecc.) ed hanno dunque la possibilità di modificare la propria offerta, agendo in questo modo sull'assetto complessivo del mercato. Al contrario i caseifici che fanno capo al comparto del P.R. sono monoproduttivi e dunque subiscono integralmente la variabilità delle condizioni di domanda.

4.5.4 *La risposta alle crisi cicliche*

Le crisi cicliche hanno determinato una notevole instabilità del sistema, che certamente è stata una delle componenti della marcata contrazione del numero di aziende, sia agricole che casearie. Alla crisi si è accompagnato il tentativo di riorganizzazione su basi più moderne dell'apparato produttivo: l'ammodernamento parziale delle strutture è evidente nel fatto che è aumentata la capacità produttiva sia delle aziende agricole sia dei caseifici, come è stato messo in evidenza nell'analisi precedente [22].

Dovrebbe essere chiaro, soprattutto dall'analisi delle debolezze del tessuto connettivo della filiera, il ruolo di tutela delle istituzioni locali e dell'Ente Pubblico.

La Regione e gli organismi istituzionali (Consorzio Parmigiano Reggiano, Organizzazione dei Produttori) che operano nel settore hanno svolto un'azione essenziale per controllare le crisi e, più in generale, per migliorare l'assetto del settore. La Regione, una delle più dinamiche nel quadro istituzionale italiano, ha avuto un ruolo determinante nel promuovere il miglioramento del patrimonio bovino e l'ammodernamento delle strutture produttive, sia mediante finanziamenti diretti alle imprese agricole ed alla trasformazione, sia mediante lo sviluppo di economie esterne all'impresa al fine di potenziare l'attività e promuovere la crescita economica del settore (è il caso ad esempio dei servizi

alle imprese) [14, 27].

Per quanto riguarda le iniziative specifiche più recentemente adottate nell'ambito del comparto per migliorare le condizioni di mercato, le azioni principali sono orientate a migliorare la qualità sia del latte che del formaggio e a controllare l'offerta del prodotto. Finora, l'iniziativa più importante concretizzatasi per il controllo qualitativo è stata il pagamento del latte a qualità, che prevede il pagamento di prezzi diversificati a seconda dello standard qualitativo del latte conferito dai soci ed ha come punto di riferimento la qualità media del latte del caseificio. L'iniziativa ha dato risultati sostanzialmente positivi (il 50% circa dei caseifici applica il pagamento a qualità) (tab. 12) ma ancora insufficienti: in proposito, ad esempio, i caseifici di montagna, che più frequentemente hanno aziende marginali tra la propria base sociale, manifestano una maggiore lentezza nell'adottare il provvedimento. Rischia in questo modo di allargarsi il divario tra l'attività svolta in pianura e quella delle aree montane. Inoltre, l'adesione incompleta al programma può creare un pericoloso divario qualitativo, che potrebbe innescare meccanismi speculativi a danno dell'immagine del prodotto. Ciò può avvenire, ad esempio, qualora la partita di cattiva qualità -pur pagata al produttore ad un prezzo nettamente inferiore- venga commercializzata con gli stessi criteri (prezzo, marchio, immagine, ecc.) del prodotto qualitativamente superiore.

Difficoltà più forti ha incontrato il controllo della qualità del formaggio, che prevede la marchiatura delle forme dopo quattro mesi di stagionatura in modo da escludere le forme di bassa qualità (oggi invece la marchiatura avviene alla produzione). Particolarmente complessa è poi l'autodisciplina rispetto alle quantità offerte, soprattutto a causa delle difficoltà di trovare sbocchi alternativi per il surplus di latte.

Tutti questi elementi sottolineano l'insufficienza dell'attuale normativa doc rispetto

alla promozione di equilibri più stabili della produzione. In proposito va d'altra parte rilevato che è pressochè impossibile migliorare il quadro normativo senza il consenso della base sociale cui essa è in ultima istanza diretta (e si prescinde, ovviamente, qui dalle questioni inerenti la difesa del consumatore, che non interessano in modo diretto la nostra analisi).

4.6 Conclusioni

L'analisi fatta pone in luce gli effetti positivi connessi alla produzione del P.R. come produzione doc. E' infatti fuor di dubbio che la tipicità abbia costituito un rilevante fattore per la permanenza e per la crescita delle aziende che producono il P.R. (siano esse aziende agricole o della trasformazione casearia). Gli effetti positivi che ne scaturiscono sono stati molteplici ed in parte già analizzati nelle pagine precedenti. Qui ricordiamo:

- a) il contributo al mantenimento dell'attività produttiva nelle zone di montagna e di collina, rallentando il processo di degrado che invece è molto forte in altre aree svantaggiate;
- b) l'azione di miglioramento delle aziende agricole che, nonostante abbiano ancora problemi strutturali, hanno dimensioni e redditi più elevati rispetto alla media del paese; si sono così ridotti almeno in parte i divari con le altre aree della Comunità Europea ad indirizzo lattiero-caseario.
- c) lo stimolo al rinnovamento tecnologico e alla diffusione delle innovazioni in altre aree produttive. E' il caso ad esempio del pagamento a qualità del latte che, adottato timidamente e su base volontaria nel settore, è stato poi esteso agli altri comparti;
- d) il mantenimento della vivacità del tessuto rurale ha favorito ed interagito con il modello di sviluppo ad economia diffusa, che ha costituito uno degli elementi trainanti non soltanto dell'economia regionale ma anche di quella nazionale.

Evidentemente il solo marchio di tipicità non è elemento sufficiente per l'esplicarsi degli effetti positivi descritti; questi sono stati stimolati dall'assetto complessivo del territorio, e dall'interazione delle forze in esso operanti: così la tradizione di tipo associativo ha consentito il consolidamento della produzione agricola e della trasformazione casearia; l'attività vivace e la presenza della Regione, che si configura come una delle più attive nel panorama nazionale, ha sostenuto la produzione di base, stimolato il suo ammodernamento e difeso la sua specificità nel contesto nazionale ed europeo.

Altre considerazioni potrebbero essere fatte sul ruolo giocato dall'industrializzazione diffusa, dalla vivace presenza del movimento associativo e cooperativo, dallo spiccato spirito imprenditoriale e dalla capacità di iniziativa che caratterizza gli agenti sociali, economici e politici che operano nella Regione. Ciò che qui interessa sottolineare è il fatto che la tipicità del prodotto, difendendo in qualche modo la produzione locale, ha favorito l'esplicarsi delle forze positive presenti sul territorio, la cui azione sinergica ha promosso la forte dinamica di sviluppo economico che ha interessato la regione e che ha seguito un modello originale fondato sull'industrializzazione diffusa (in proposito non va dimenticato il fatto che l'Emilia Romagna che rappresenta oggi una delle punte avanzate dell'agricoltura italiana e dell'intera economia nazionale, aveva negli anni '50 forti caratteristiche di arretratezza).

Tale considerazione acquista forza se si tiene conto del fatto che la zootecnia ha un ruolo di primo piano nell'economia agricola della Regione; dunque la sua linea evolutiva è stata determinante nell'orientare l'intero assetto agricolo della Regione.

E' chiaro che, nonostante tali aspetti positivi, numerosi problemi rimangono aperti: fra di essi una delle questioni di maggior rilievo riguarda l'ammodernamento dell'apparato produttivo, sia agricolo che caseario, che si presenta ancora frammentato in unità sottodimensionate, con impianti spesso vecchi ed obsoleti. Altre contraddizioni -e sono quelle di maggior

rilievo- scaturiscono dalla fase di **commercializzazione** e dal funzionamento del mercato, che appare troppo segmentato a svantaggio dei produttori agricoli; più in particolare, è stato posto in risalto il ruolo negativo giocato dall'interazione degli agenti sociali della filiera, in particolare per quanto riguarda il rapporto che si stabilisce tra produttori e stagionatori.

Dunque molto rimane da fare per promuovere un assetto più equilibrato e che presenti caratteri di minore instabilità rispetto a quello che a tutt'oggi caratterizza la filiera (le crisi cicliche ne sono un esempio particolarmente evidente). Si può prefigurare che la direzione di tali interventi dovrà essere quella di assicurare una stabilizzazione e una espansione dei mercati del P.R. A questo scopo moltissime possono essere le proposte, tali da interessare tutte le aziende della filiera: miglioramento genetico ed igienico, riduzione dei costi di trasporto, definizione più rigorosa dei parametri per il pagamento del latte, impegno di marketing rivolto al potenziamento e alla **trasformazione dell'immagine del prodotto**, ecc.

É chiaro altresì che questi obiettivi non riguardano solo le singole unità produttive, ma richiedono l'azione di un *imprenditore collettivo*, e quindi degli organismi che operano come elementi di coordinamento (Consorzio, Centrali Cooperative, Enti Locali, Regione). Questo in particolare dato il mutamento del clima nelle politiche economiche comunitarie.

I cambiamenti che stanno avvenendo a livello comunitario impongono un riordino del settore: l'orientamento della CEE è quello di abbassare il livello di intervento e della produzione al fine di ridurre le eccedenze ed i costi da esse derivanti. Data la rilevanza delle eccedenze nel settore lattiero-caseario da tempo si è attuata da parte della Comunità un'azione progressivamente restrittiva che la CEE intende potenziare. Le ripercussioni sull'economia lattiero casearia regionale possono essere pesanti, specie se si tiene conto che questa presenta ancora elementi di debolezza rispetto al resto del comparto comunitario.

La linea di revisione della pac propone di ridurre genericamente i livelli produttivi,

perseguendo obiettivi astratti di efficienza e di competitività. Tale linea di revisione sembra, infatti, affidare genericamente al mercato la "scoperta" dei suoi obiettivi di efficienza, confidando che esso trovi il proprio equilibrio in modo automatico. Questo ha come implicazione una scarsa attenzione, o un rifiuto, di definire con cura gli obiettivi settoriali e rischia, altresì, di ottenere pesanti ripercussioni soprattutto sulle aree meno protette sia sul piano produttivo che istituzionale.

In alternativa a tale linea è stata da più parti sottolineata l'esigenza di riformare la pac introducendo criteri di programmazione della produzione che premiano la riconversione verso produzioni deficitarie ed il miglioramento qualitativo della produzione. Questa seconda posizione può esplicarsi in un'azione dagli effetti radicalmente diversi rispetto alla prima. Una produzione tipica e di qualità quale quella del P.R. nel primo caso rischia di essere fortemente penalizzata mentre nel secondo può essere potenziata.

Senza entrare nel merito del dibattito su tali temi, ciò che è avvenuto nella filiera del Parmigiano Reggiano pone in evidenza i risvolti positivi che possono scaturire dal mantenimento di attività tradizionali, grazie agli incentivi derivanti dalla produzione di qualità, qualora questa si coniughi con un attivo intervento dei poteri e delle forze sociali locali. Si auspica dunque che sulla scorta di tale esempio (ed altri potrebbero essere fatti per altre produzioni europee) le decisioni di politica agraria valorizzino la difesa della qualità della produzione e gli spazi di autonomia locali nella definizione delle proprie scelte produttive e di modelli di sviluppo autonomi.

4.7 Riferimenti Bibliografici

- [1] AA.VV, "Filières et systèmes agro-alimentaires", *Economies et Sociétés*, 17,1983

- [2] A.Bagnasco, *Le Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna, 1977.
- [3] G.Becattini, *Mercato e Forze Locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- [4] B.Bellon, "La Filiera Di Produzione", *Economia e Politica Industriale*, n.42, 1984.
- [5] P.Bertolini, "Valutazione degli effetti dell'intervento CEE per il riordino strutturale: il caso emiliano-romagnolo", *La questione agraria*, 20, 1985
- [6] A.Brugnoli, "Analisi delle evoluzioni strutturali ed organizzative nel settore di produzione del Parmigiano Reggiano", *Rivista di Economia Agraria*, 1, 1981.
- [7] P.Calloni, *Organizzazioni e strutture produttive del settore lattiero-caseario: un confronto tra Emilia Romagna e Baviera*, Tesi di Laurea, Università di Modena, Facoltà di Economia e Commercio, 1986.
- [8] CNR-IPRA, *I sistemi zootecnici padani*, Monografia n.14, Sottoprogetto 2, Roma, 1987
- [9] G.Collet, C.Pierlot, *Analyse Comparée De Systèmes Regionaux De Rente De Monopole. Le cas de trois filières de fromage d'appellation d'origine: le Cantal, le Comté et le Parmigiano Reggiano*, INRA (Istitute National de la Recherche Agronomique), Dijon, Sept. 87.
- [10] Consorzio del Formaggio Grana Padano, materiali vari
- [11] G. Corazza, "La regolamentazione della qualità dei prodotti per l'industria alimentare", *Rivista di Economia Agraria*, 1, 1981
- [12] G.Fabiani, "Ipotesi di lavoro e problemi per un approccio globale allo sviluppo territoriale dell'agricoltura", Atti del Convegno: *Agricultures Regionales, Concurrence et Politiques Economiques: Espagne, France, Italie*, INRA, Montpellier, 25-27 Aprile 1988.
- [13] R.Fanfani, "Le trasformazioni dell'agricoltura emiliano-romagnola e la domanda di ricerca", *Ricerca in Agricoltura*, Regione Emilia Romagna, Bologna 1986.
- [14] R.Fanfani, "Le trasformazioni del comparto lattiero caseario e politiche regionali di intervento: il caso dell'Emilia Romagna", *Le prospettive del settore lattiero-caseario in Calabria alla luce dell'evoluzione delle politiche del settore*, INEA, Osservatorio di Economia Agraria, Università della Calabria, Dipartimento di Economia Politica, Gennaio 1988.

- [15] R.Fanfani, P.Bertolini, E.Giovannetti, "Valutazione degli effetti della produzione DOC sulla filiera del Parmigiano Reggiano", Atti del Convegno: *Agricultures Regionales, Concurrence et Politiques Economiques: Espagne, France, Italie*, INRA, Montpellier, 25-27 Aprile 1988.
- [16] E.Giovannetti, "Difesa dei sistemi regionali ed evoluzione delle forme concorrenziali o rendita di monopolio? I prodotti a Denominazione di Origine Controllata", *La Questione Agraria*, n. 29, 1988.
- [17] Irvam, *Irvam informazioni*, numeri vari
- [18] Istat, *Censimento generale dell'agricoltura*, 1970 e 1982
- [19] F.Lauret, "Sur Les Études De Filières Agro-alimentaires", *Economies et Sociétés*, n.5, Maggio 83.
- [20] F. Majnoni, G. Pallavicini, E. Turri, C. Cupo, *Il mercato lattiero in Italia*, Inea, Il Mulino, Bologna 1980
- [21] F.Messori, "Dinamica dei costi e dimensione ottimale dell'unità di trasformazione del Latte in formaggio Parmigiano Reggiano", *Rivista di Economia Agraria*, n.3, 1979.
- [22] F.Messori, M.C.Vezzani, "La domanda al consumo di formaggio Grana Parmigiano-Reggiano: un'analisi empirica comparata", *Rivista di Economia Agraria*, n.3, 1987.
- [23] M. Mirtilli, L. Verrini, "Aspetti strutturali delle funzioni di stagionatura e commercializzazione del parmigiano reggiano", *Il parmigiano reggiano*, supplemento n. 2, dicembre 1978
- [24] M. Paci, *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Angeli, Milano, 1980
- [25] C. Perone Pacifico, F. Polverini, A. Cioffi, A. Sorrentino, *Il settore lattiero caseario in Italia*, Inea, Il Mulino, Bologna, 1980
- [26] Provincia di Modena, *Piano dei caseifici della Provincia di Modena*, Modena 1988
- [27] Regione Emilia Romagna, Materiali vari ed in particolare la rivista *Agricoltura*, numeri vari

- [28] P. Rizzi, "Il mercato del formaggio Parmigiano reggiano. Un'analisi di breve periodo", *Rivista di economia agraria*, 2, 1980
- [29] J.F. Soufflet, "Ajustement et adaptation sur les filières", *Economie et Sociétés, Cahiers de l'ISMEA, Série AG n. 17*, 1983
- [30] F. Torelli, M.C. Tassinari, "Trasformazione lattiero casearia", *Agricoltura*, 5, 1988.

5. La filiera del Parmigiano Reggiano tra sviluppo ed arretratezza in una area montana: una indagine di campo

di P.Bertolini ed E.Giovannetti

5.1 Presentazione dell'area d'indagine

5.1.1 La filiera del P.R. nelle zone montane di Modena

Nelle zone montane e collinari la zootecnia finalizzata alla produzione del P.R. ha notevole rilevanza e, come si è posto in luce nelle pagine precedenti, ha consentito il mantenimento dell'attività produttiva agricola in zone altrimenti destinate all'abbandono. In quanto tale, l'attività della filiera è un elemento importante nella determinazione dell'assetto economico del territorio ed ha costituito l'elemento di continuità intorno a cui si sono sviluppate altre attività che hanno stimolato la crescita economica delle aree montane (turismo, industria, terziario pubblico e privato).

A testimoniare l'importanza della filiera del P.R. nelle aree montane, è l'elevata incidenza delle aziende dedite alla zootecnia da latte (tab. 1) e l'organizzazione dei terreni orientata per gran parte al pascolo ed alle colture foraggere: in montagna l'86.3% dei seminativi è costituito da foraggere avvicendate e prati e pascoli: le foraggere avvicendate ed i cereali rappresentano il 95% circa della sau; in collina l'81.3 dei seminativi è costituito da foraggere avvicendate e l'84% circa della sau è rappresentato da prati e pascoli, foraggere avvicendate e cereali (tab. 2).

Se da un lato dunque la produzione del P.R. è elemento chiave nell'equilibrio economico e sociale delle aree svantaggiate, dall'altro lato va rilevata la centralità di tali

aree all'interno della filiera del P.R. Infatti nelle aree montane e collinari si concentra il 59% circa delle aziende dedite alla zootecnia, con il 39% dei capi bovini ed il 45% del totale delle vacche della provincia (tab. 1); inoltre vi proviene un terzo circa del complesso del latte destinato al P.R. mentre, per quanto riguarda la caseificazione, il 44% dei caseifici è localizzato in montagna (tab. 3). Infine va ricordata l'importanza della montagna per quanto riguarda la qualità del prodotto: si ritiene infatti che proprio dalle aree montane e collinari provenga il P.R. di migliore qualità.

La struttura e l'organizzazione della filiera non presenta elementi di distacco rispetto a quanto è stato osservato in precedenza per l'intera regione, sia per quanto riguarda l'organizzazione delle principali fasi produttive sia per quanto riguarda i modi in cui si rapportano tra di loro i differenti agenti sociali della filiera. Così le aziende agricole di base sono essenzialmente di dimensione piccola e media; la struttura casearia è su base sociale mentre la stagionatura è essenzialmente al di fuori del controllo dei produttori agricoli.

Tab. 1 Aziende con allevamenti bovini in provincia di Modena

	1982				Capi x azienda	
	Aziende Tot.	Az. con Bovini	Capi	di cui Vacche	1982	1970
Montagna	7.644 (100%)	2.709 (35.4)	39.410 (21.4)	18.242 (25.7)	14.5	6.4
Collina	4.648 (100%)	1.550 (33.3)	30.814 (16.8)	13.595 (19.3)	19.9	9.6
Pianura	12.657 (100%)	2.973 (23.4)	113.293 (61.8)	38.948 (55.0)	38.1	16.1
Totale	24.949	7.232	183.517	70.785	25.4	11.6

Fonte: Censimento Generale dell'Agricoltura

Tab. 2 Destinazione zootecnica della superficie nelle aree montane e collinari (1982, Ha. Provincia di Mo)

Destinazione della superficie	Montagna	Collina	Pianura
SAU	41.954	24.685	95.616
Seminativi	24.908	17.651	77.234
di cui:			
Cereali	2.948	3.103	29.390
Foraggiere Avvicendate	21.586	14.360	26.773
Prati Permanenti	8.553	2.671	705
Pascoli	6.752	609	303

Fonte: Censimento Generale dell'Agricoltura

Tab. 3 Numero dei caseifici e latte lavorato per zona altimetrica.
Anni 1981-1982 e 1984-1986

Zona	Anno 1981-1982				1986		Media triennio 84-86		
	Caseifici		Q.li	Q.li medi	Caseifici		Q.li latte lavorato		Q.li medi
	totale	sociali	cas. soc.	cas. soc.	totale	sociali	totale	cas. soc.	cas. soc.
Pianura	167	140	1.527.254	10.909	142	113	1.876.220	1.650.630	14.607
Montagna	125	116	792.210	6.829	109	106	921.562	912.473	8.608
Pavullo	75	72	492.600	6.842	66	65	552.927	549.565	8.455
Provincia	292	256	2.319.464	9.060	251	219	2.797.782	2.563.103	11.704

Fonte: Provincia di Modena

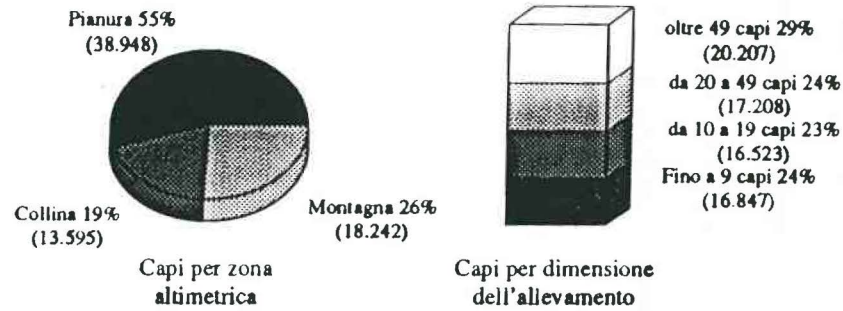
All'interno dei tratti generali appena descritti, che caratterizzano il complesso della filiera su tutto il territorio regionale, emergono alcune specificità della montagna, tra cui una maggiore presenza dell'organizzazione cooperativa per quanto riguarda la trasformazione. I caseifici sociali praticamente esauriscono l'intero ambito della trasformazione con il 97% dei caseifici ed il 99% del latte lavorato (tab. 3). Ma il tratto di maggiore specificità riguarda la dimensione delle aziende sia agricole che di trasformazione, che rivelano l'esistenza di una inferiorità strutturale della montagna rispetto alle aree di pianura o della stessa collina. Le aziende agricole sono di dimensione più piccola rispetto a quelle di pianura (Fig. 1): la maggior parte delle v.d.l. si concentra infatti nelle aziende che hanno meno di 10 capi, mentre quasi il 70% dei capi si trova in aziende con meno di 20 capi. Anche la struttura casearia è di dimensioni più limitate, con 8.608 ql. di latte lavorato in media, contro 14.607 della pianura (tab. 3).

L'inferiorità strutturale perdura, dunque, nonostante l'azione cooperativa ed il processo di concentrazione delle aziende sia agricole che casearie che si è manifestata in modo marcato nell'ultimo decennio (tab.2 e 3).

5.1.2 *L'area di indagine: il comune di Pavullo*

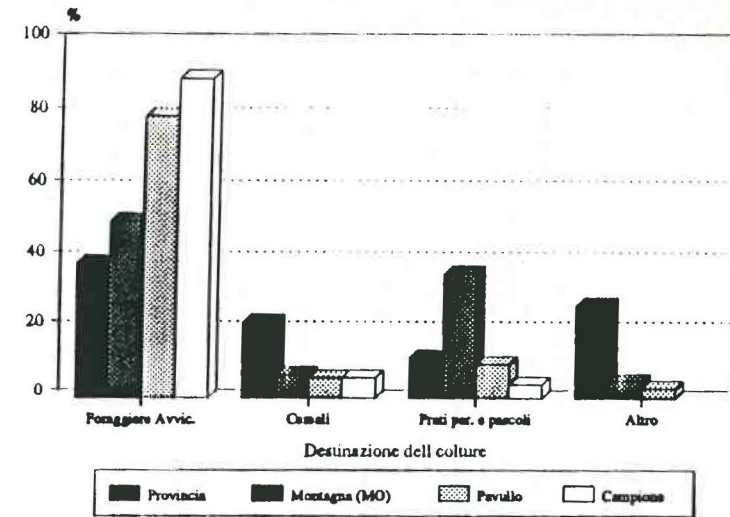
L'indagine è stata compiuta nel comune montano di Pavullo, che costituisce il centro della Comunità Montana del Frignano.

Fig. 1a Capi in aziende con lattifere numero di capi e zona altimetrica (1982)



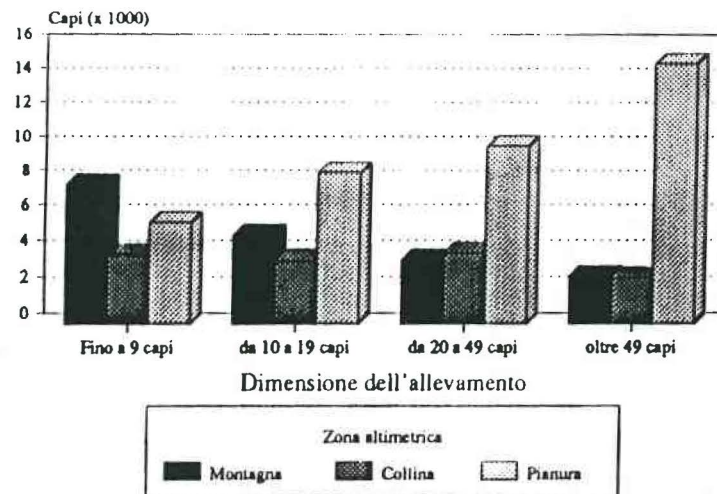
Fonte: C.G.A.

Fig. 2 Destinazione del suolo (SAU)



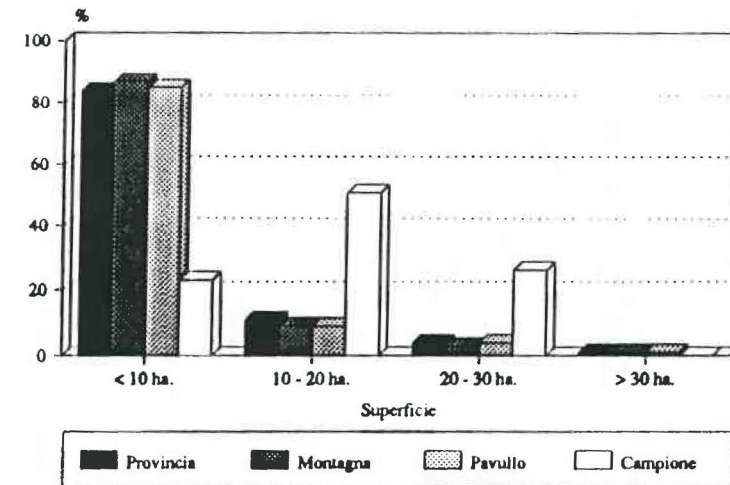
Fonte: C.G.A.

Fig. 1b Capi in aziende con lattifere numero di capi e zona altimetrica (1982)



Fonte: C.G.A.

Fig. 3 Aziende per classi di SAU



Fonte: C.G.A.

Il comune presenta alcuni elementi di particolare interesse in quanto, pur essendo collocato in zona montana, è un comune agricolo importante nell'ambito della provincia: esso costituisce, insieme a Carpi ed a Modena, il comune in cui più estesa è l'attività agricola sia in termini di superficie che di numerosità delle aziende e di giornate lavorative erogate. Dunque è un punto d'osservazione importante e significativo per l'analisi dei processi di riorganizzazione economica di un'area montana. Sotto questo aspetto, inoltre, il comune presenta alcune specificità che lo rendono particolarmente interessante in quanto, nonostante la localizzazione, non costituisce un'area marginale, con le consuete caratteristiche di scarso sviluppo, di difficile integrazione con il tessuto economico più sviluppato, con i fenomeni di disgregazione sociale tipici delle aree marginali. Al contrario, la zona è abbastanza integrata con le aree circostanti e presenta al suo interno tratti evolutivi positivi: il tessuto rurale non è disgregato, nonostante il rilevante flusso d'esodo da cui è stato investito negli anni '60; vi è un discreto sviluppo dell'attività industriale e terziaria, favorita sia dal consistente flusso di turismo invernale ed estivo, sia dallo stretto legame con i distretti industriali limitrofi. In particolare, rispetto alla direzione dei processi di riorganizzazione che si sono innestati, hanno senza dubbio giocato un ruolo positivo la vicinanza sia con il distretto industriale della ceramica di Sassuolo che con la città di Modena.

La zootecnia del comune ha poi notevole rilevanza nell'ambito della filiera del P.R.: secondo i dati del Censimento dell'agricoltura del 1981, nel comune si localizzano, 543 aziende con bovini, pari al 20% circa di quelle situate nella zona montana della provincia. Il peso economico si accresce ancor più se si tiene conto dei capi allevati, che sono pari al 33,5% del totale della montagna (13.196 capi, di cui 5.346 vacche pari al 29,3% del totale della montagna di Modena). L'importanza del comparto zootecnico è evidente anche se si

esamina la ripartizione della sau, destinata per gran parte a coltivazioni tipiche del ciclo alimentare del bestiame (tab. 2 e fig. 2).

La media dei capi presenti per azienda è di 24 in totale, mentre le vacche da latte sono presenti in media con 10 capi per azienda. E' bene sottolineare che la dimensione media delle aziende in termini di capi è pressochè uguale a quella provinciale (25 capi per azienda, di cui 10 vacche): da questi primi dati, dunque, non pare manifestarsi -almeno per il dato medio- un divario imputabile alla localizzazione.

Per quanto riguarda le altre caratteristiche delle aziende, largamente dominante è la conduzione diretta che utilizza il lavoro familiare (92%), mentre scarsa rilevanza hanno sia la mezzadria (2.6%) sia la conduzione che ricorre a salariati. Anche se si esaminano le giornate di lavoro, c'è una netta predominanza del lavoro familiare, mentre quello salariato costituisce solo il 10.7% del lavoro erogato. Il 50% circa del lavoro familiare viene erogato dal conduttore, mentre la restante parte è pressochè equidistribuita tra il conduttore e gli altri familiari: il nucleo familiare esaurisce dunque in modo quasi completo la gestione dell'impresa.

Il part-time ha una notevole presenza tra i conduttori, nonostante la localizzazione in area montana: secondo i dati dal CGA del 1982, il 26% dei conduttori è interessato al lavoro part-time ed il dato certamente si accresce se si considera l'intera famiglia. L'integrazione tra attività agricola ed altre attività è favorito dal fatto che Pavullo, come già detto in precedenza, sorge ai margini del distretto industriale della ceramica; inoltre è interessato da un vivace flusso di turismo ed ha mantenuto un legame abbastanza solido con la pianura ed il comune di Modena, favorito dalla limitata distanza e dalla presenza di buone vie di comunicazione.

La zona, per le caratteristiche che presenta, consente di esaminare i percorsi ed i

meccanismi attraverso cui l'agricoltura in un'area svantaggiata cresce e si modernizza. Sotto questo aspetto, l'analisi dei meccanismi attraverso cui si sviluppa l'attività della filiera del P.R. costituisce un elemento importante a tale scopo, vista la sua importanza per l'economia agricola della zona.

Se finora si sono posti in rilievo gli aspetti evolutivi positivi, non va tuttavia dimenticato che l'area presenta anche i caratteri di debolezza propri delle zone montane. Per ritornare all'agricoltura, Pavullo condivide con il resto della montagna le caratteristiche di maggiore debolezza della filiera. In particolare, è soprattutto nella fase della trasformazione che si vedono i maggiori elementi di contrasto: i caseifici, infatti, appaiono più piccoli rispetto a quelli di pianura (8.377 ql. di latte contro una media di 12.000 ql. circa) (tab. 3).

5.1.3 *L'indagine di campo*

Lo studio condotto ha come punto di partenza l'analisi della struttura della trasformazione, apparendo tale fase della filiera quella sottoposta a processi di trasformazione più intensi. Insieme all'analisi della struttura casearia è parso indispensabile esaminare anche la base sociale agricola, sia per i vincoli che essa impone alla ristrutturazione dei caseifici, sia per gli effetti che tale ristrutturazione può a sua volta avere sulla base sociale.

L'indagine sugli effetti della ristrutturazione della filiera per quanto riguarda la fase di produzione-trasformazione è stata fatta su tre caseifici cui fanno capo 36 aziende. A tali aziende è stato somministrato un questionario che ha tenuto conto, il più possibile, della confrontabilità con i dati censuari e con altre fonti disponibili.

Le aziende sono state intervistate con la finalità principale dello studio degli effetti della ristrutturazione casearia. Vista la finalità dell'indagine, le aziende agricole intervistate

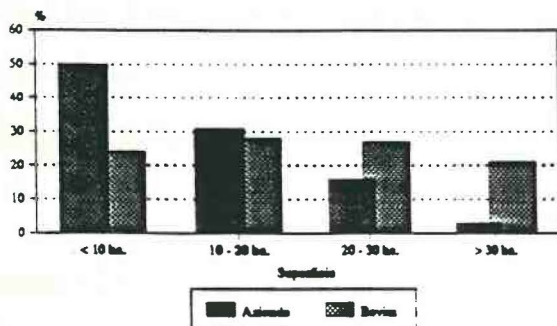
non sono state scelte con criteri di rappresentatività statistica nei confronti dell'universo. Delle aziende intervistate sono disponibili i dati relativi a 35 questionari.

E' indispensabile ricordare che la ricerca è stata sollecitata da un preciso bisogno conoscitivo: la provincia di Modena, infatti, intendeva con essa valutare l'opportunità di migliorare l'assetto dei tre caseifici, esaminando le implicazioni economiche connesse a tale intervento di politica agraria. Dunque, la ricerca ha avuto come centro d'osservazione una parte di realtà definita a priori sulla base di tale esigenza. Nonostante tali limiti, l'oggetto studiato costituisce un *case study* di particolare interesse in quanto riguarda un gruppo di aziende specializzate che operano in un'area montana dai tratti evolutivi positivi. Il *case study* fornisce dunque informazioni utili anche per un'analisi di carattere più generale: sebbene il campione non sia rappresentativo, si possono trarre indicazioni interessanti sui percorsi evolutivi delle aziende agricole.

E' evidente che i fenomeni che interessano il *case study* non sono generalizzabili nè all'intero ambito comunale, dove operano altre aziende non inserite nella filiera del P.R., nè tantomeno all'intera montagna, dove le caratteristiche di sviluppo complessivo presentano aspetti profondamente differenziati. Del resto, come è stato più volte messo in evidenza, l'interesse della ricerca non sta nella descrizione quantitativa dei fenomeni che interessano le aree marginali, su cui del resto esiste una vasta letteratura; piuttosto il fatto innovativo consiste nella descrizione degli elementi organizzativi positivi che consentono di definire percorsi autonomi di sviluppo anche all'interno delle aree marginali²⁶.

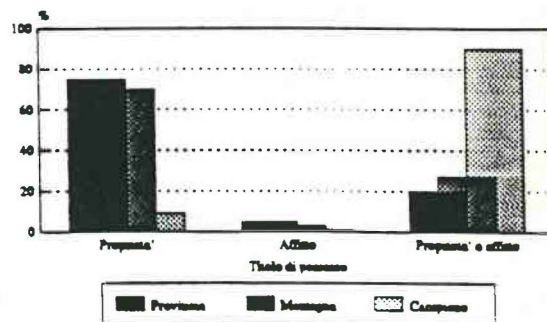
26) Da quanto osservato, non sorprende che le aziende che hanno costituito oggetto d'indagine presentino alcune specificità se confrontate con l'intera area comunale o montana. In proposito, tenendo conto dei dati censuari per cui è possibile fare il confronto, le aziende intervistate sono più omogenee intorno alla dimensione media; il possesso della terra è essenzialmente di tipo misto (proprietà ed affitto); la meccanizzazione per ettaro è più levata per le classi d'ampiezza maggiori mentre per quelle minori è inferiore alla media della montagna; vi è un uso più marcato del lavoro dei membri della famiglia.

Fig. 4 Aziende con bovini per classe di superficie totale (montagna MO)



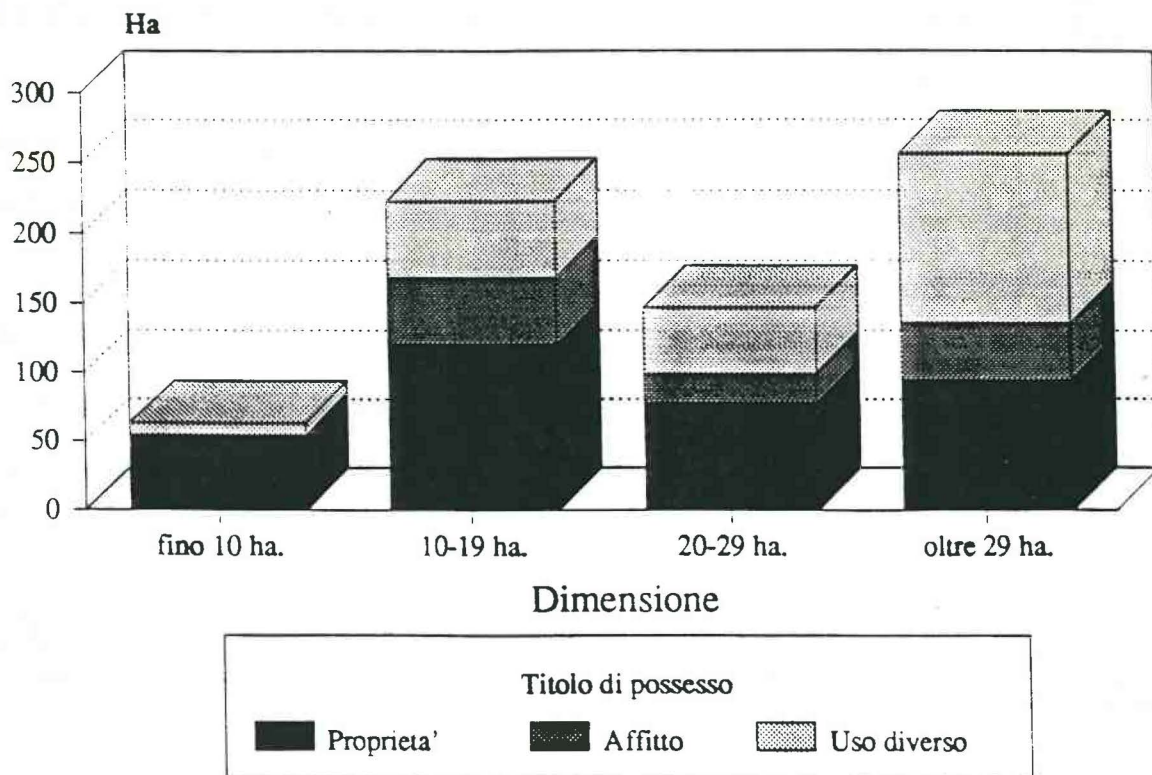
Fonte: C.G.A.

Fig. 5 Titolo di possesso della superficie



Fonte: C.G.A.

Fig. 6 Dimensione aziende intervistate e titolo di possesso del suolo (campione)



5.2 *Caratteristiche strutturali ed evolutive della base sociale di tre caseifici*

5.2.1 *Caratteristiche generali delle aziende: ampiezza della superficie e vincoli fondiari*

Nell'analisi delle aziende si è tenuto conto di alcuni parametri ritenuti essenziali per la crescita dell'impresa. In particolare si è esaminata la dimensione fisica dell'azienda e le sue potenzialità evolutive; la dinamica degli impianti ed in particolare degli allevamenti; l'organizzazione e la qualità del lavoro erogato.

Come è noto, il regime della proprietà condiziona l'assetto strutturale dell'impresa qualora si manifestino, come nel caso italiano, rigidità nel mercato sia degli acquisti che degli affitti: dunque ci si è soffermati ad esaminare come si configura il possesso del suolo, al fine di valutare le eventuali rigidità strutturali dovute al regime fondiario. L'analisi ha posto in luce alcune peculiarità del campione. Infatti le aziende intervistate presentano una specificità rispetto al resto della montagna e della provincia per quanto riguarda il rapporto tra terra in proprietà ed in affitto, con una diffusione nettamente più bassa delle aziende solo in proprietà ed una netta prevalenza di quelle miste (Fig. 5).

Si è voluto quindi verificare se ciò sia dovuto ad una maggiore mobilità del mercato degli affitti e, dunque, se rappresenti in qualche modo un segnale di rimozione dei vincoli posti dovuti alla rigidità fondiaria²⁷.

La superficie in proprietà è pari al 58% del totale della superficie disponibile; in generale l'incidenza della quota in proprietà decresce al crescere dell'ampiezza della superficie (Fig. 6). Dunque, l'allargamento della base aziendale viene fatto senza

²⁷ In proposito va rilevato che la struttura del campione, se confrontato con le aziende della montagna e della provincia, non contiene le classi di dimensione più piccole (fino a 5 ettari) ed ha una maggiore presenza della fascia di aziende medie (10-30 ettari); dunque la minore incidenza delle aziende in proprietà non sembrava attribuibile all'azione di particolari squilibri connessi alle insufficienti dimensioni di impresa; in altre parole, si è escluso che la configurazione del titolo di possesso fosse riconducibile ad un minore possibilità d'accesso alla proprietà dovuta alla limitata dimensione dell'impresa.

modificare la base proprietaria, confermando la rigidità del mercato fondiario per quanto riguarda gli acquisti e le vendite. Tuttavia il mercato fondiario, nel suo complesso, non appare del tutto rigido; infatti le aziende sono riuscite ad allargare la propria maglia aziendale grazie all'ampio ricorso a forme contrattuali spurie, che vanno dai contratti per la sola semina e falciatura dei foraggi agli scambi in natura e/o a forme che richiamano il contratto mezzadrile. Rispetto ai vincoli posti dalla rigidità fondiaria emerge, dunque, come elemento positivo una relativa mobilità della terra nel mercato degli affitti e/o dei contratti non istituzionali.

In particolare ciò è evidente per le aziende che hanno la sua più estesa, dove ampio è il ricorso sia all'affitto sia ai contratti spuri: al crescere della dimensione, le aziende mostrano maggiore agilità nel superare i vincoli fondiari. Per le aziende di minore dimensione, invece, la base fisica dell'azienda è essenzialmente in proprietà; l'affitto è quasi inesistente ed anche le acquisizioni in uso diverso sono limitate.

Nella zona, dunque, i vincoli connessi alla rigidità fondiaria sono stati in parte rimossi grazie alla formazione di un mercato della terra, parallelo a quello istituzionale, con caratteristiche abbastanza dinamiche, il cui accesso pare tanto più facile quanto più grande è l'azienda. Vedremo meglio in seguito che il movimento spontaneo non è sufficiente per rimuovere del tutto gli ostacoli posti dalla rigidità del regime fondiario. Qui ci preme ricordare che i fenomeni tradizionali di patologia fondiaria permangono, come è evidente nell'eccessiva frammentazione in corpi dell'azienda. La superficie appare, infatti, molto frammentata, con un numero di corpi che cresce al crescere dell'ampiezza dell'azienda; come avviene in media per il complesso dell'agricoltura italiana, anche per le

aziende della nostra indagine sono evidenti gli effetti negativi indotti dall'eccessivo frazionamento del suolo e dall'assenza di una politica di ricomposizione fondiaria (Fig. 7).

5.2.2 *Utilizzo del suolo, dimensione fisica delle aziende e dimensione degli allevamenti*

I terreni sono destinati alle colture foraggere, che esauriscono l'ambito di utilizzo del suolo (Fig. 2, sopra). Sotto questo aspetto tutte le aziende hanno dei terreni che, indipendentemente dalla dimensione delle imprese, vengono destinati alla produzione foraggera.

La tecnologia di produzione del P.R. prevede una stretta relazione tra superficie foraggera ed allevamento, relazione che ha caratterizzato lo sviluppo e l'organizzazione dell'attività produttiva; il mantenimento del legame tra terra ed allevamento è stato stimolato sia dalle caratteristiche tradizionali dell'agri coltura, incentrata sulla piccola produzione; sia dal sistema di incentivi pubblici; sia dalla cultura connessa alla produzione del P.R., secondo cui si ritiene che vi sia una stretta correlazione tra la qualità del prodotto finale ed una alimentazione che privilegi i foraggi prodotti in loco. Il tutto ha fatto sì che la struttura delle aziende preveda un legame forte tra superficie vegetale ed allevamenti. Data la peculiarità e l'importanza di tale legame si è deciso di approfondirne l'analisi. Lo scopo è quello di verificare i modelli attraverso cui si esplicita il rapporto terra- allevamento nelle diverse tipologie aziendali e soprattutto di verificare i vincoli e le potenzialità di sviluppo delle imprese in relazione alla dinamica del rapporto terra-allevamento.

Il grado di sfruttamento del suolo espresso dal rapporto sau/superficie totale è abbastanza variabile, nonostante l'uniformità dell'indirizzo produttivo. Il rapporto tende ad aumentare al crescere della dimensione dell'azienda, che a sua volta è connessa alla

Fig. 7 Numero di corpi per classe di SAU

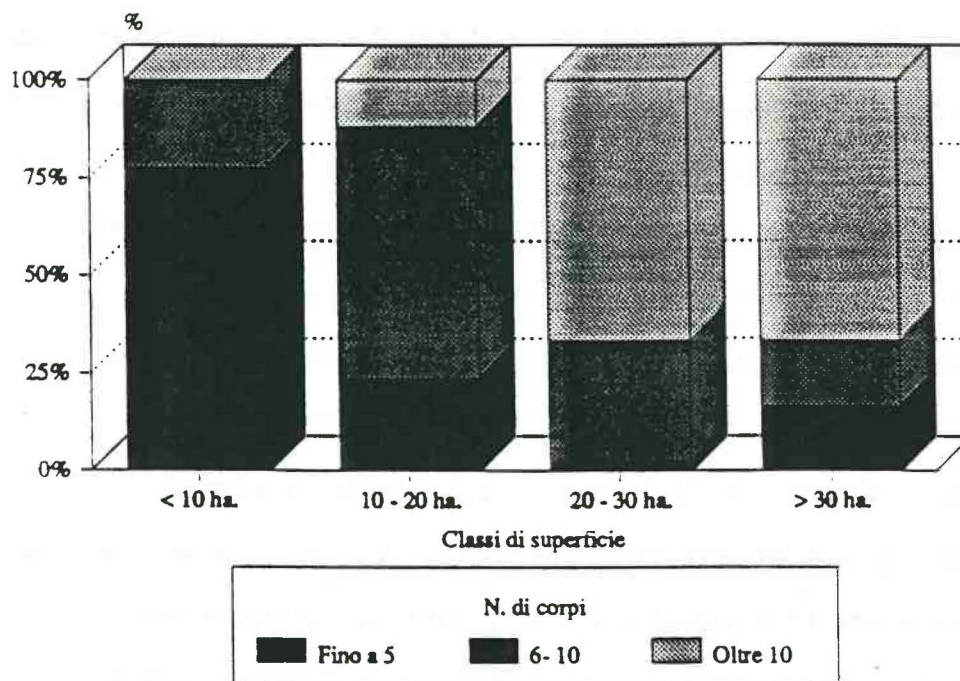
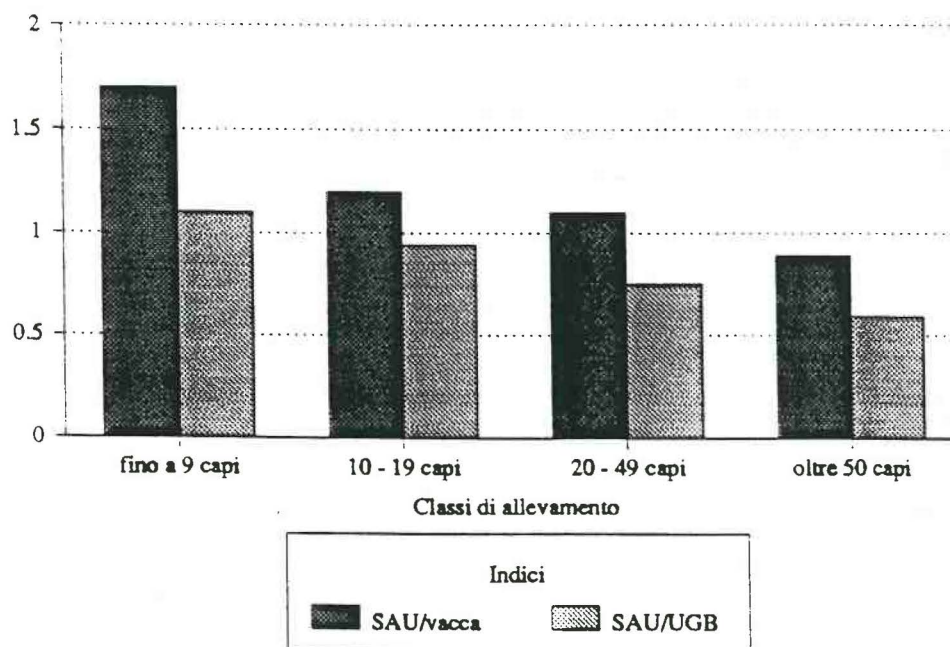


Fig. 8 Indici di disponibilita' del suolo e dimensione dell'allevamento



dimensione degli allevamenti: sono questi che guidano la dinamica di utilizzo del suolo, inducendone uno sfruttamento più intensivo al crescere dei fabbisogni foraggeri²⁸. La dinamica della variabile fa pensare che le aziende di maggiori dimensioni esprimano il maggior bisogno di terra ed utilizzino tecniche di produzione volte alla maggiore valorizzazione della risorsa fondiaria.

Si è esaminato poi il rapporto tra ampiezza dell'allevamento e disponibilità foraggere dell'azienda espresso in termini di sau/ugb²⁹; il rapporto non è stabile ma ha una forte variabilità che è indipendente dalle classi di superficie (Fig. 8) e dipendente dalle classi di ampiezza degli allevamenti: infatti la superficie disponibile per capo è fortemente decrescente al crescere della dimensione degli allevamenti. La mancata stabilità del rapporto sau/ugb e la dinamica che esso assume segnala che l'espansione zootecnica dell'azienda avviene con forti margini di libertà rispetto alla disponibilità foraggere interne. In questo modo pare essersi spezzato l'antico legame tra terra ed allevamento, che aveva costituito uno degli elementi centrali dell'organizzazione economica e sociale delle aziende agricole che della filiera.

28) Il rapporto tra SAU e superficie totale ha la seguente variabilità:

Classi di SAU	SAU/sup.tot.
Meno di 10 ha.	79.8
10 - 20 ha.	86.1
20 - 30 ha.	94.6
30 ha. e oltre	92.4

29) Per il calcolo dei coefficienti di conversione in UGB sono stati applicati i seguenti valori:

Vitelli fino a 6 mesi	0.25
Vitelli da 6 a 12 mesi	0.35
Vitelli fino a 2 anni	
- da macello	0.70
- da allevamento	0.60
Bestiame di più di due anni	
- da macello	0.90
- da allevamento	0.75
Vacche	1
Tori e Torelli da riproduzione	0.70

L'analisi appena fatta parrebbe, a prima vista, evidenziare una situazione con scarsi vincoli posti dall'assetto fondiario delle imprese; in proposito anche l'analisi precedente poneva in risalto l'esistenza di una certa mobilità fondiaria, seppur all'interno di un segmento di mercato non istituzionale. Tuttavia una riflessione più attenta suggerisce l'ipotesi opposta: vi è un movimento verso l'acquisizione di terra, che è guidato dalle decisioni di investimento negli allevamenti, e che si manifesta sia attraverso l'aumento del ricorso al mercato parallelo sia attraverso un elevato sfruttamento della superficie disponibile; tuttavia la relativa rigidità del mercato fondiario impone un salto nella tecnica produttiva, con la separazione crescente tra base foraggera ed allevamento. Le decisioni di investimento nella stalla procedono dunque indipendentemente dalla superficie disponibile in azienda; evidentemente la mobilità fondiaria che si attua attraverso il "mercato parallelo" non è sufficiente rispetto all'allargamento dell'allevamento.

Il problema che si pone a questo punto riguarda la qualità della produzione: si tratta infatti di verificare se il salto tecnologico che separa l'allevamento dalla terra consente il mantenimento degli standard qualitativi del prodotto finito. Il problema non è certamente irrilevante, ed impone una riflessione sull'assetto fondiario e sul rapporto esistente tra di esso, l'evoluzione delle imprese e la tipicità-qualità della produzione. Da ciò discende che potrebbe essere difficile condurre una politica di ammodernamento della filiera che salvaguardi al tempo stesso la tipicità della produzione senza una efficace politica di riordino del regime fondiario (sistema ereditario, mercato degli affitti, incentivi alla ricomposizione, ecc.). D'altra parte ciò richiama livelli di decisione che travalicano l'ambito zonale.

Si è visto che nell'area sono state trovate delle soluzioni spontanee per allargare la superficie aziendale, attraverso la creazione di un mercato parallelo non istituzionale della terra. Il fenomeno è interessante anche se le soluzioni individuate possono presentare forti

limiti per una crescita stabile delle imprese. Si pensi, ad esempio, a quanto possa risultare difficile una decisione di investimento per il rinnovo e l'ampliamento della stalla qualora non si abbia la certezza -anche istituzionale- del mantenimento e dell'eventuale possibilità di allargamento della base fisica dell'azienda. Si pensi ancora al fatto che le imprese di minore dimensione hanno più difficoltà d'accesso al mercato parallelo e, soprattutto, si pensi ai rischi che derivano dai margini di discrezionalità del sistema di acquisizione della terra (sistema di amicizie come vincolo all'acquisizione; indeterminatezza nel rapporto rendita/profitto; instabilità del quadro entro cui definire un piano di investimenti, ecc.).

Il problema si pone in particolare per le aziende tra i 10 ed i 20 ettari, che rappresentano la classe di dimensione più diffusa. Dai dati disponibili si può vedere che vi è uno scollamento tra base fisica dell'azienda e dimensione della stalla, in quanto quest'ultima presenta notevole variabilità (da meno di 10 capi a più di 50). Questa fascia di aziende è probabilmente stata investita da processi di ristrutturazione non ancora conclusi e dalla direzione incerta.

5.2.3 *Dimensione della superficie e dimensione degli allevamenti*

Rispetto alla dimensione della superficie, le aziende si concentrano per il 43% circa (48.6% se si guarda alla sau) nella classe 10-20 ettari; per la restante parte sono pressochè equidistribuite tra le classi minori di 10 ettari e quelle superiori a 20, con una maggiore presenza di quelle medio-grandi (maggiori di 30 ettari).

La dimensione degli allevamenti è in parte relata alla superficie disponibile, con una tendenza ad espandersi al crescere della superficie dell'azienda. In media dunque gli allevamenti più piccoli (meno di 10 capi) fanno riferimento ad aziende con meno di 10 ettari, mentre quelli medio-grandi (oltre 49 capi) appartengono ad aziende che hanno una

fig. 9a Dimensioni degli allevamenti
(totale campione)

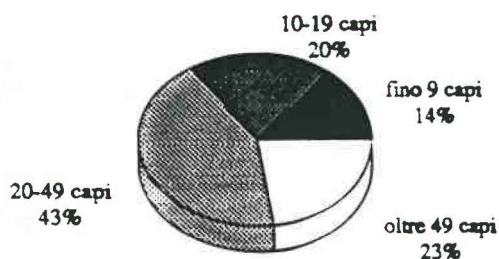


Fig. 9b Aziende per classi di SAU
(campione)

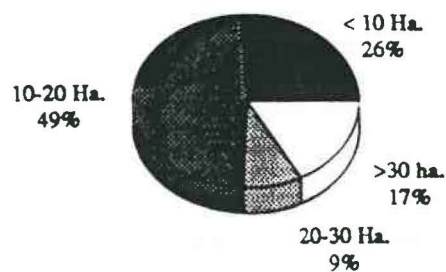
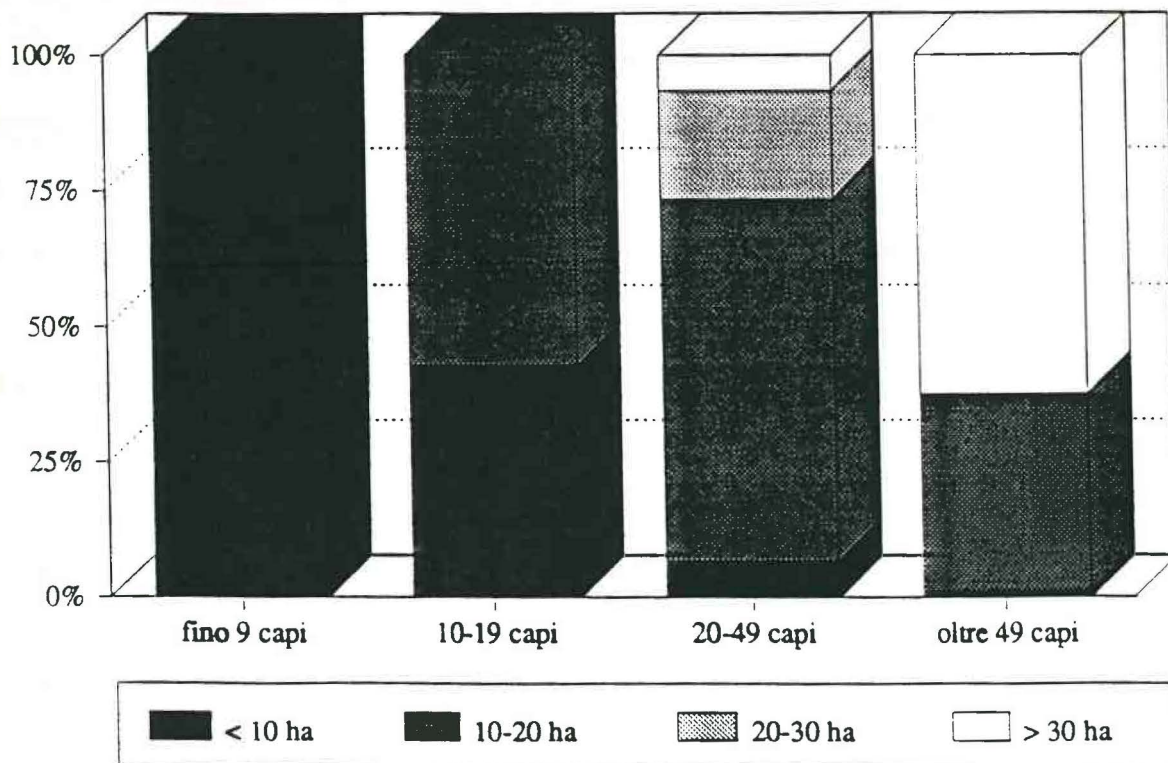


Fig. 9c Dimensione della SAU per classi
di dimensione dell'allevamento



disponibilità di sau superiore ai 30 ettari. Tuttavia il legame non è definito in modo stabile ma ha una notevole variabilità, con una tendenza all'aumento della dimensione dell'allevamento per tutte le classi di sau: ciò conferma quanto era già stato detto in precedenza, a proposito del fatto che gli allevamenti tendono ad espandersi indipendentemente dalla possibilità di autoapprovvigionamento foraggero (Fig. 9).

Prescindendo qui dalle considerazioni già fatte in merito ai vincoli posti dalla tipicità, si può ritenere che vi sia un movimento evolutivo delle aziende verso l'espansione della propria attività. In particolare le aziende tra i 10 ed i 20 ettari paiono essere quelle più investite dalla variabilità del rapporto sau/allevamenti: infatti questa dimensione di sau è presente in modo rilevante sia tra i piccoli allevamenti (10-19 capi) sia tra quelli medio-grandi. E' questa la tipologia d'aziende dai connotati più incerti, a cui fanno capo i percorsi evolutivi più diversificati. Sia per quanto riguarda la sau che gli allevamenti, infatti, si tratta di aziende che hanno una dimensione discreta, che non induce a cessare l'attività; probabilmente, però, la dimensione non è sufficiente per compiere in modo autonomo, nell'attuale contesto, un salto deciso verso l'ampliamento. Ancora una volta viene spontaneo chiedersi quale può essere l'influenza che la disponibilità di superficie può esercitare nei confronti dei percorsi evolutivi delle aziende, anche se è molto difficile isolare l'influenza di tale variabile da altre di solito correlate alla dimensione aziendale, quali la disponibilità di capitali o la stessa capacità imprenditoriale.

Le considerazioni fatte suggeriscono alcune osservazioni. Innanzi tutto le tendenze emerse dall'analisi del campione sembrano evidenziare un movimento evolutivo positivo per l'agricoltura della zona, come traspare dalla tendenza all'allargamento della propria attività da parte delle aziende intervistate; tuttavia il quadro delle possibilità di sviluppo ha una cornice ancora incerta. Si pensi ad esempio al fatto che il tipo di aziende che ha

Fig. 10 Latte conferito per tipologia aziendale

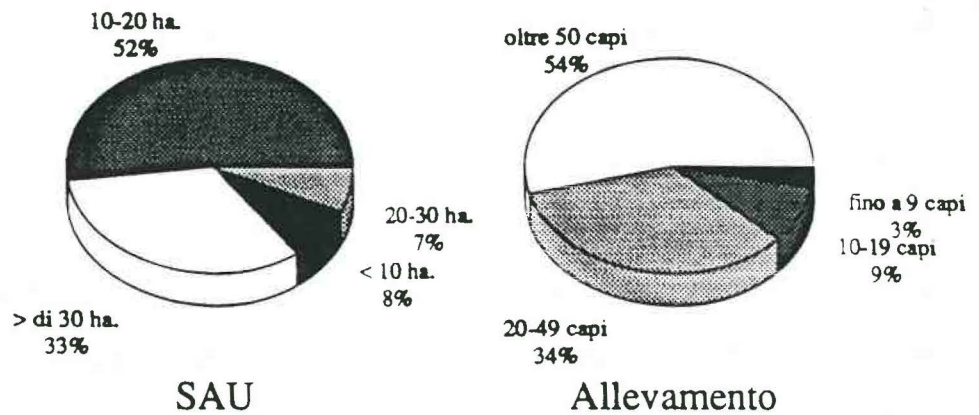
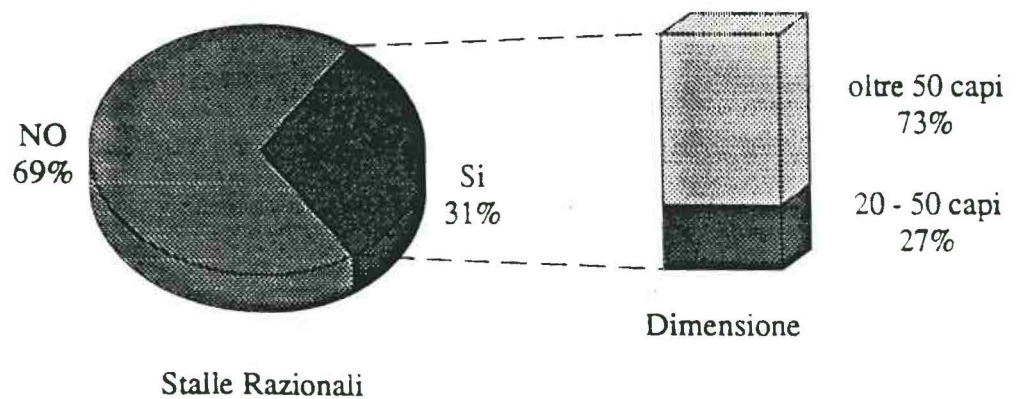


Fig. 11 Stalle razionali per dimensione dell'allevamento



maggior diffusione nella zona -quelle tra i 10 ed i 20 ettari- pare avere i contorni evolutivi meno definiti; ciò è importante in quanto i destini stessi della filiera dipendono in parte da queste aziende, da cui proviene più del 50% del latte conferito. Certamente il peso di maggior rilievo nel conferimento va attribuito agli allevamenti più grandi: più della metà del latte (54%) proviene infatti da allevamenti che hanno più di 50 capi, confermando a sua volta l'importanza degli allevamenti di maggiore dimensione (Fig. 10). Di qui l'esigenza di promuovere una efficace politica strutturale che consenta di ampliare gli allevamenti. In proposito l'analisi fatta sembrerebbe individuare le aziende intermedie, con sau tra 10-20 ettari e dimensione della stalla minore di 50 capi, come principali destinatari di una politica di consolidamento. Le aziende più piccole (meno di 10 ettari e meno di 10 capi), invece, paiono abbastanza statiche e con scarse possibilità di sviluppo, come mostra la difficoltà nello spostare verso l'alto la dimensione degli allevamenti; anche il loro contributo alla produzione non è molto rilevante (meno del 5%). Questo tipo di aziende sembrano dunque avere le minori possibilità di evolvere e di migliorare il proprio assetto.

Le stalle razionali sono presenti in un terzo circa delle aziende intervistate. Si tratta di aziende superiori ai 20 capi e nel 70% dei casi con più di 50 capi (Fig. 11).

La situazione delle aziende non è dunque statica ma presenta caratteristiche evolutive positive, specie nella fascia medio alta delle aziende.

Per analizzare l'adeguatezza delle stalle rispetto agli allevamenti sono stati calcolati degli indici di affollamento, definiti sulla base del rapporto tra il numero dei capi e la capienza tecnica della stalla: ciò al fine di verificare l'adeguatezza degli impianti e le possibilità di ampliamento ulteriore degli allevamenti. L'indice ha messo in risalto che tutte le stalle sono sottodimensionate rispetto al numero di capi effettivi presenti, sia che

si tratti di stalle tradizionali che razionali. Inoltre le aziende di maggiori dimensioni hanno l'indice di affollamento più elevato: nonostante gli investimenti effettuati, dunque, le stalle sono sottodimensionate rispetto ai capi presenti: un'espansione delle aziende richiede, dunque, nuovi investimenti in stalle (tab. 4).

Tab. 4 *Indice di affollamento delle stalle**

Stalla	< 90%	90-100%	> 100%	totale
Tradizionale	95.8	4.2		100
Razionale	54.5	18.2	27.3	100
Totale	82.2	8.6	8.6	100

(*) l'indice di affollamento è stato calcolato facendo il rapporto tra gli UGB e la capienza totale dell'impianto dell'allevamento

Ancora una volta, le aziende della fascia medio alta presentano il maggior dinamismo (investimenti in stalle ed in capi) ed incontrano al tempo stesso forti impedimenti allo sviluppo: sottodimensionamento della base fisica aziendale e della dimensione degli allevamenti corrono in parallelo e paiono essere i maggiori ostacoli per la crescita economica delle aziende.

5.2.4 *Parco macchine e conto terzi*

In generale le aziende hanno un parco macchine (p.m.) mediamente specializzato (Fig. 12), anche se non sempre ben calibrato sulla dimensione dell'impresa: sono infatti presenti casi di sotto e di sovra dimensionamento dei macchinari (Fig. 13). Tuttavia l'assetto del p.m. si differenzia tra piccole e medie aziende: infatti quasi la metà delle aziende inferiori ai 10 ettari ed ai 10 capi hanno dichiarato di possedere un p.m. obsoleto od insufficiente. Il confronto tra le informazioni tratte dal campione con quelle censuarie disponibili per la provincia e per la montagna, confermano la diversa tendenza tra piccole e medie aziende:

Fig. 12 Specializzazione macchinario per classi di SAU

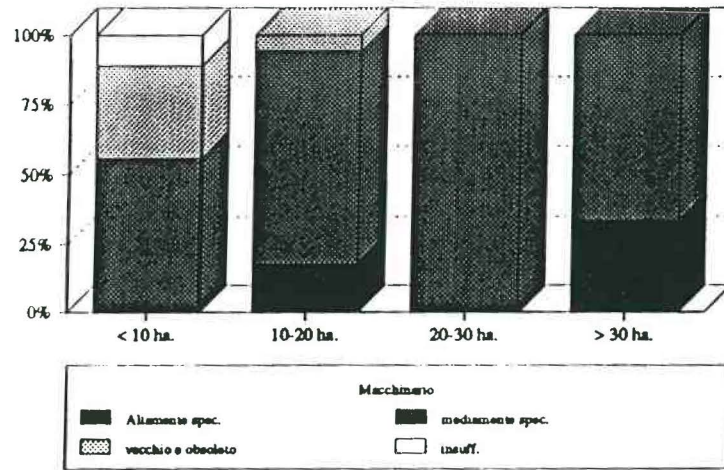


Fig. 13a Dimensionamento del parco macchine e allevamento

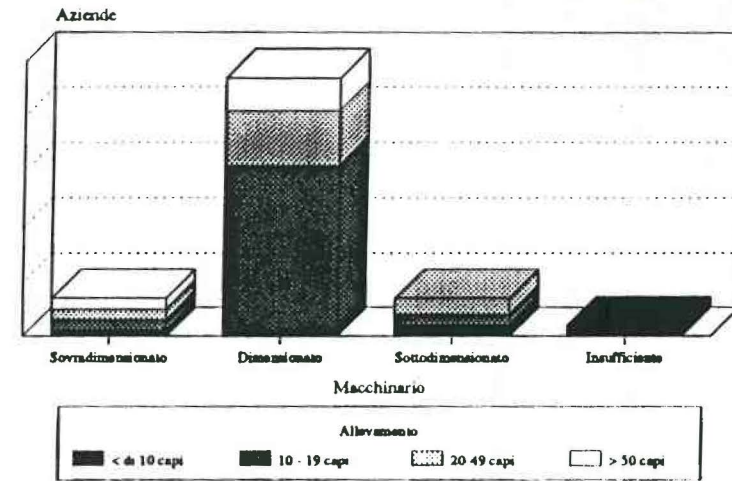


Fig. 14 Utilizzo del conto terzi

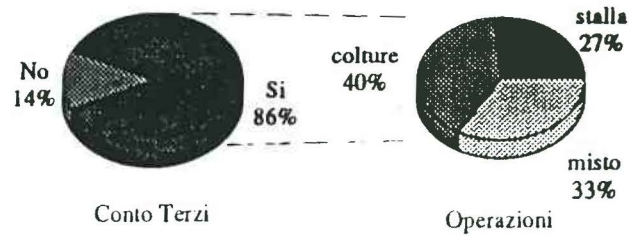
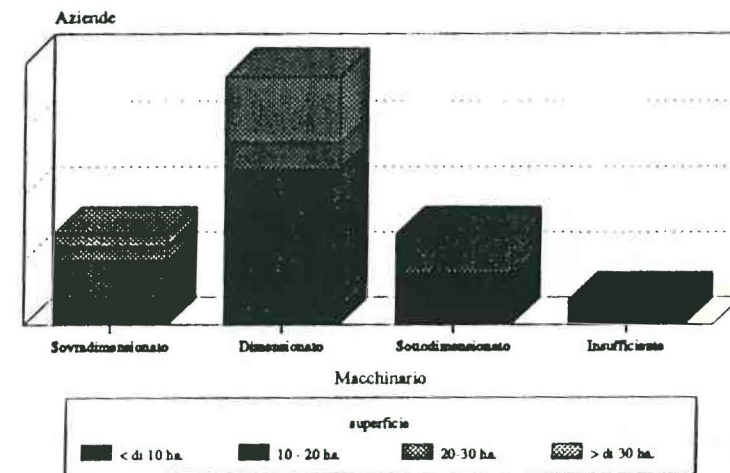


Fig. 13b Dimensionamento parco macchine e superficie



nelle aziende del campione la cui dimensione è inferiore ai 10 ettari è stata rilevata una minore potenza ad ettaro rispetto ai dati censuari, mentre per quelle superiori ai 30 ettari il dato è superiore sia alla media della montagna che della provincia.

In generale vi è un ricorso al conto terzi (c.t.) elevato e nettamente superiore a quello che si registra in media per la montagna: il 90% delle aziende intervistate ricorre al c.t., contro poco meno del 60% per la montagna nel suo complesso³⁰. Il fenomeno ha notevole importanza per l'intera montagna; tuttavia esso è ancora più importante per le aziende intervistate (Fig. 14)

L'organizzazione della produzione con l'utilizzo di c.t. appare sganciato dalle dimensioni delle aziende e del parco macchine: con pochissime eccezioni, quasi tutte le aziende vi ricorrono in modo più o meno ampio, inclusi i pochi casi di aziende per cui il questionario ha posto in luce l'esistenza di un parco macchine sovradimensionato (Fig. 15).

Al contoterzista si ricorre sia per le operazioni connesse alle colture vegetali che per le operazioni di stalla. Alcune operazioni sono ormai delegate integralmente al contoterzista, indipendentemente dalla dimensione delle imprese e dalla loro organizzazione; in particolare c'è un frequente ricorso al c.t. per l'aratura, la pressatura, il trasporto e la spanditura del letame. Dunque alcune operazioni del processo produttivo vengono delegate al di fuori dell'azienda in modo permanente.

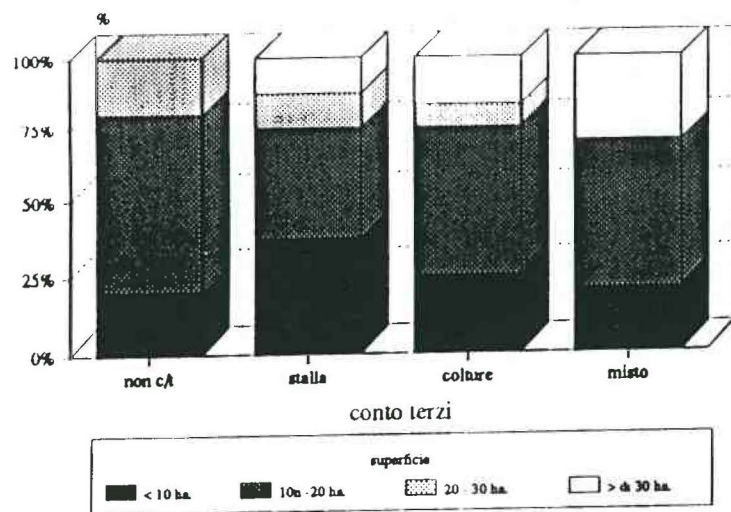
Data l'estensione del c.t., non solo per il nostro campione ma per l'intera area montana,

30) Secondo i dati del C.G.A 1982 nella montagna di Modena la situazione del c.t. era la seguente:

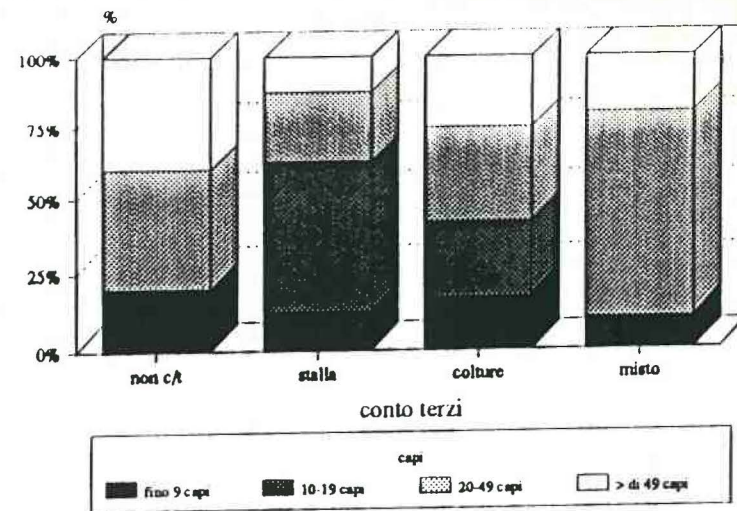
Aziende che non ricorrono al c.t.	59.5%
Aziende che ricorrono solo al c.t.	18.0%
Aziende che ricorrono anche al c.t.	40.5%

Fig. 15

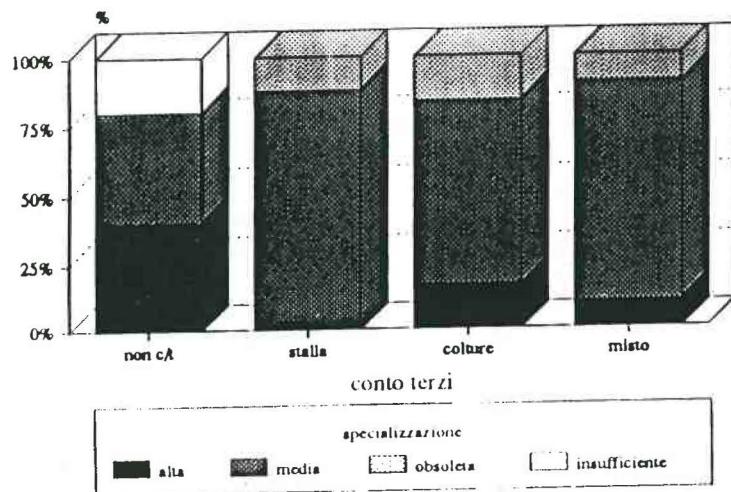
a) Ricorso al conto terzi e superficie



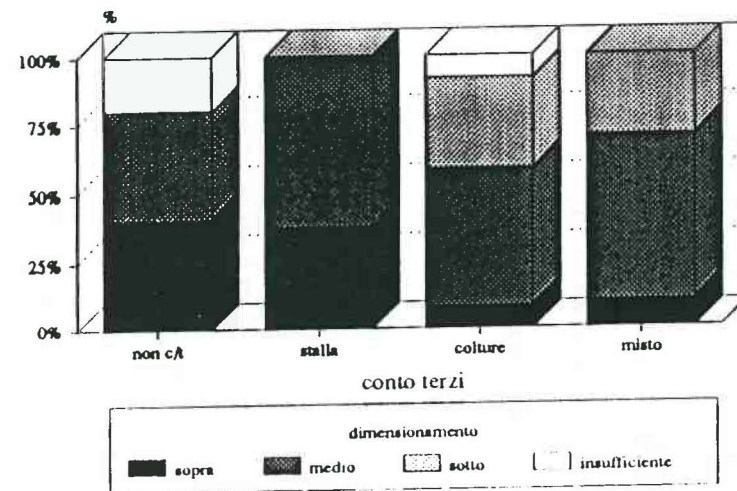
b) Ricorso al conto terzi e allevamento



c) Conto terzi e specializzazione del parco macchine

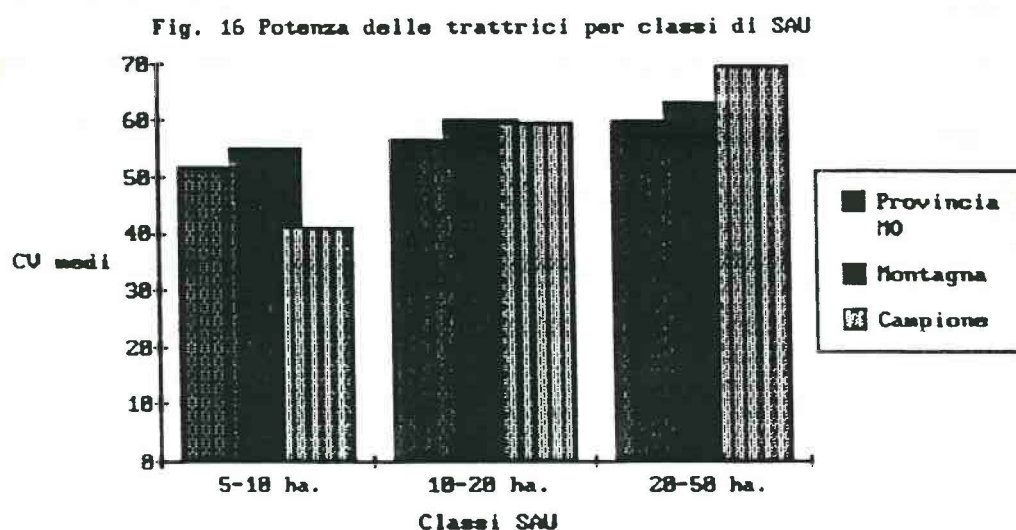


d) Conto terzi e dimensionamento del parco macchine



la possibilità di ricorrere al conto terzi rappresenta un aspetto stabile nell'organizzazione delle aziende, di cui ha mutato l'organizzazione del lavoro, la struttura degli impianti e la dinamica dei costi: si tratta dunque di un elemento di grande importanza per le prospettive evolutive delle imprese.

Per quanto riguarda le caratteristiche del c.t., l'attività è svolta sia da vere e proprie imprese sia da coltivatori diretti che svolgono attività di c.t.: il ricorso alle due differenti tipologie è pressochè equidistribuito. Va inoltre ricordato che è abbastanza rilevante nella zona lo scambio di prestazioni d'opera tra aziende, in alternativa al ricorso al c.t. vero e proprio.



L'utilizzo stabile di c.t. è un segno evidente della riorganizzazione del processo produttivo che ha investito l'attività agricola svolta nella zona, con un aumento della divisione del lavoro e della specializzazione tra le imprese. Sotto questo aspetto si può ritenere che il c.t. nelle sue differenti forme abbia rimosso alcune rigidità che potevano ostacolare l'economia e l'organizzazione delle aziende (Fig. 16).

5.2.5 Aziende e lavoro

Le aziende hanno in media due unità lavorative impegnate a tempo pieno, con un carico medio di 41 giornate ad ettaro.

L'analisi della distribuzione del lavoro per classi di giornate pone in rilievo la centralità del conduttore e del coadiuvante nell'organizzazione del lavoro. Nel 90% dei casi il conduttore è impegnato a tempo pieno o per una classe molto elevata di giornate; per i coadiuvanti si rileva un'attività elevata nel 50% dei casi (a tempo pieno o quasi), ed in generale il loro impegno tende a crescere all'aumentare della dimensione dell'allevamento (tab. 4). Gli altri familiari hanno per gran parte (70% circa) un impegno che si concentra nella classe fino a 179 giornate: quindi la loro attività è importante per l'organizzazione del lavoro in azienda ma difficilmente si configura come un rapporto di tempo pieno o quasi. Anche in questo caso, l'impegno in azienda aumenta al crescere della dimensione dell'allevamento (tab. 5 e fig. 17).

L'organizzazione del lavoro si configura come strettamente connessa alla dinamica familiare, con una prevalenza del lavoro dei genitori (conduttore e coadiuvante) ma anche con un discreto impegno da parte degli altri familiari. Il part time e la possibilità di occupazione in altri settori da parte degli "altri" potrebbe diventare una variabile molto importante nel determinare gli aspetti organizzativi appena descritti; senza il part-time, infatti, la limitata occupazione degli "altri membri" si configurerebbe come vera e propria sottoccupazione, con ovvie conseguenze sui redditi e sulla permanenza in agricoltura e nella famiglia. L'integrazione tra agricoltura ed altre attività nell'ambito della zona è dunque una variabile determinante per l'eplicarsi del modello descritto.

Tab. 5 Classi di giornate in azienda per dimensione dell'allevamento

Manodopera familiare: Conduttore

Giornate	fino a 9 capi	10 - 19 capi	20 - 49 capi	oltre 49 capi	Totale
280 gg.	15.0	5.0	50.0	30.0	100
180-279 gg.	15.4	38.5	38.5	7.6	100
fino a 179 gg.		50.0		50.0	100
Totale	14.3	20.0	42.9	22.8	100

Manodopera familiare: Coniuge

Giornate	fino a 9 capi	10 - 19 capi	20 - 49 capi	oltre 49 capi	Totale
280 gg.		14.3	42.9	42.9	100
180-279 gg.		14.3	42.9	42.9	100
fino a 179 gg.	14.3	21.4	50.0	14.3	100
Totale	7.1	17.9	46.4	28.6	100

Manodopera familiare: Altro

Giornate	fino a 9 capi	10 - 19 capi	20 - 49 capi	oltre 49 capi	Totale
280 gg.			62.5	37.5	100
180-279 gg.			100.0		100
fino a 179 gg.	5.1	33.3	41.0	20.5	100
non lavora		25.0		75.0	100
Totale	3.6	25.0	46.4	25.0	100

L'analisi del part-time conferma le osservazioni appena fatte. Il part-time del conduttore e del coadiuvante è irrilevante; al contrario, il part-time degli altri membri della famiglia è abbastanza diffuso (35.7%) ed interessa tutte le tipologie d'azienda, con una prevalenza di quelle intermedie (oltre 10 capi e meno di 50 capi). L'attività part-time della famiglia, dunque, non è ricollegabile a situazioni di arretratezza delle aziende ma piuttosto a situazioni intermedie abbastanza dinamiche; sembra dunque che la doppia attività di alcuni membri della famiglia costituisca un elemento propulsivo per la crescita dell'azienda.

Il lavoro esterno è svolto per gran parte nel settore industriale e commerciale, a conferma della buona integrazione tra l'agricoltura e gli altri settori produttivi nonostante la localizzazione in area sfavorita (fig. 18).

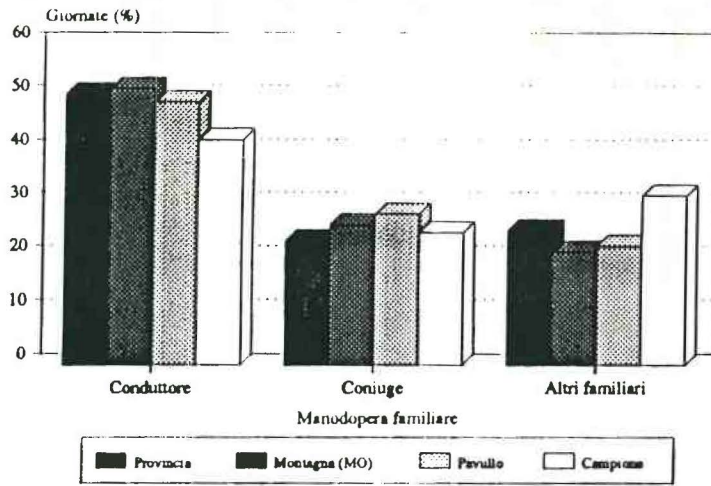
Tenendo conto della localizzazione in area montana, si è esaminato anche il tasso di femminizzazione delle aziende, tradizionalmente ritenuto uno degli elementi di caratterizzazione dell'agricoltura che sorge in aree svantaggiate (fig. 19). Si è visto che sotto questo aspetto le aziende non presentano alcuna specificità in tale senso, anche se la presenza femminile, pari al 48% degli occupati, ha rilevanza nell'organizzazione del lavoro aziendale. Per gran parte (96.4%) si tratta di coadiuvanti o "altri", mentre sono quasi del tutto assenti dalla conduzione dell'azienda (5.7% contro la media della montagna del 21.3%). La presenza delle donne appare semplicemente connessa alla dinamica della famiglia contadina tradizionale, dove marito e moglie hanno le maggiori responsabilità in azienda -l'uno come conduttore e l'altra come coadiuvante- mentre i figli collaborano al processo produttivo indipendentemente dal loro sesso.

Si sono poi esaminate le classi d'età degli occupati, per vedere se le aziende presentavano fenomeni di invecchiamento elevato, anch'essi ritenuti tipici delle aree sfavorite. Inoltre interessava verificare come i differenti tipi di aziende si caratterizzassero rispetto all'invecchiamento, al fine di verificare l'importanza della variabile per l'evoluzione delle aziende (effetti sull'imprenditorialità e possibilità di successione).

Nel complesso i conduttori ed i coadiuvanti si collocano nella fascia medio-alta d'età, con una prevalenza della fascia più anziana (maggiore di 55 anni); i giovani sono quasi assenti tra conduttori e coadiuvanti, ma caratterizzano largamente il gruppo degli "altri occupati", che per il 75% è costituito da giovani minori di 35 anni (fig. 20).

Più della metà delle aziende (54%) ha dunque un conduttore vicino all'età della

Fig. 17 Giornate di lavoro prestate per categoria di manodopera agricola



Fonte: C.G.A. e ricerca

Fig. 18 Lavoro erogato all'esterno

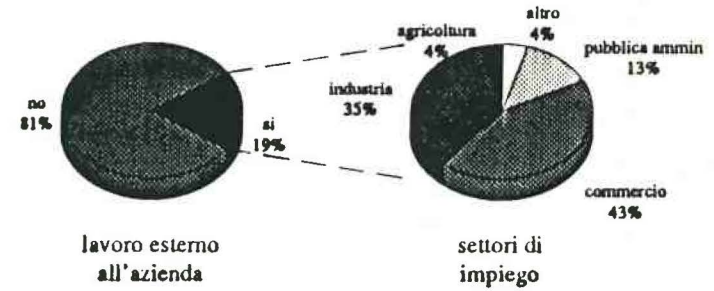


Fig. 19 Manodopera familiare per sesso

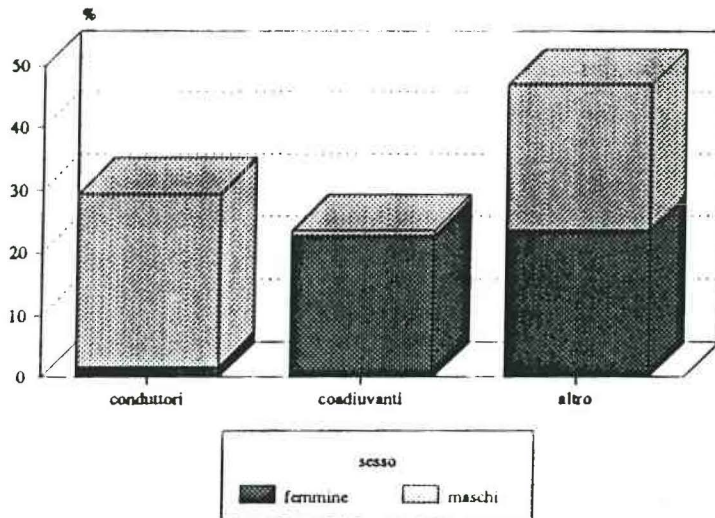
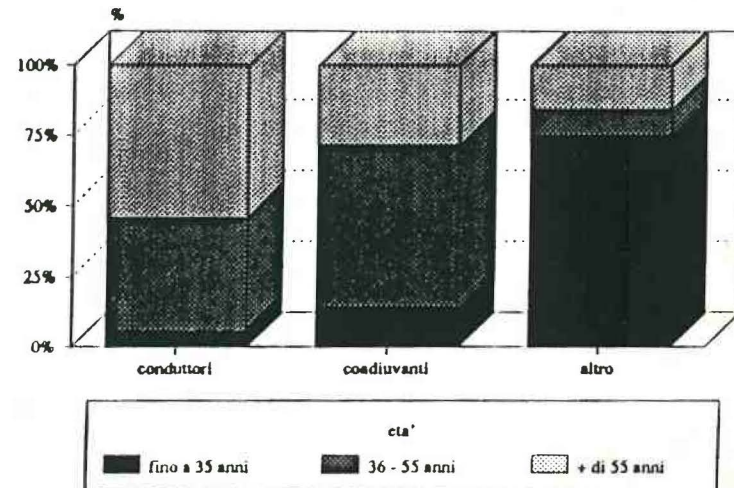


Fig. 20 Manodopera familiare per classi d'età



pensione, come avviene per gran parte delle aziende del resto del paese, ed in particolare per quelle che operano in zone sfavorite. Tuttavia per le aziende intervistate l'invecchiamento è meno forte rispetto alla media della montagna, dove i conduttori con più di 55 anni toccano il 72.2% del totale; la conduzione apparentemente meno vecchia è poi affiancata da una presenza vasta di giovani tra gli altri familiari (fig. 21).

Rispetto alla dinamica per classi d'età, le aziende intervistate sembrano presentare alcune caratteristiche positive, per lo meno rispetto al resto della montagna.

Ancora una volta, l'aspetto complessivo che assume l'organizzazione delle aziende rispetto alla variabile età parrebbe rispecchiare una situazione produttiva e sociale guidata essenzialmente dalla dimensione familiare: i genitori -conduttore e coadiuvanti- continuano l'attività fino al pensionamento, mentre i giovani (figli, nuore, ecc) contribuiscono all'attività produttiva con un impegno più o meno elevato fino al momento della successione vera e propria. Ciò spiega l'andamento discontinuo e dualistico nella distribuzione degli occupati per classe d'età, con la concentrazione delle classi d'età più anziane tra i conduttori e di quelle più giovani tra gli "altri". In quanto tale il fenomeno non va ricollegato ad elementi di patologia nella struttura della popolazione per età, ma piuttosto al ciclo di vita delle famiglie ed al legame tra di esse e le aziende.

A questo punto si è esaminata la distribuzione dei giovani per le diverse classi di ampiezza delle aziende, tenendo conto dell'entità del loro impegno in azienda. Questo è stato fatto con lo scopo di esaminare il grado di invecchiamento del lavoro in azienda e, soprattutto, per verificare la possibilità di successione nella gestione dell'azienda. Le classi di impegno sono state costruite calcolando il rapporto tra le giornate erogate dai giovani (fino a 35 anni) in azienda rispetto alle giornate totali; in questo modo si sono isolate le aziende che non hanno alcun giovane impegnato nell'attività agricola, assimilabili a quelle

senza successore.

Ne sono emersi almeno due fenomeni significativi. Il primo riguarda il fatto che più di un terzo (37%) delle aziende non hanno successori; il secondo pone in evidenza l'importanza delle dimensioni dell'azienda rispetto al fenomeno. Esso investe tutte le classi di dimensione ma è ben più rilevante per quelle minori: il 60% degli allevamenti con meno di 10 capi ed il 44% delle aziende con meno di 10 ettari non ha alcun impegno di giovani in azienda (tab.3). Anche rispetto alla classe d'età le aziende più piccole paiono avere meno possibilità di evolvere.

Per quanto riguarda gli impieghi di lavoro per azienda, questi crescono al crescere dell'attività dell'impresa; in particolare, come è naturale attendersi, la stalla guida il processo, mentre la superficie ne rafforza l'andamento. Questo è evidente nel fatto che le giornate per addetto crescono al crescere della dimensione degli allevamenti e, se questi hanno la stessa dimensione, al crescere della sau. Se questo è il meccanismo che opera, l'espansione dell'allevamento può trovare un limite nella dimensione della famiglia.

Ancora una volta i destini dell'azienda si intrecciano con quelli della famiglia e, in questa dinamica evolutiva, part-time e conto-terzi possono giocare un ruolo rilevante perchè aumentano i margini di elasticità del rapporto famiglia-azienda. Le due forme organizzative consentono un più razionale utilizzo di lavoro e capitale, rompendo in questo modo la rigidità connessa all'impiego di tali fattori e dalla loro combinazione, che ha tradizionalmente posto un vincolo allo sviluppo ed all'organizzazione delle aziende contadine.

Per quanto riguarda la produttività del lavoro, espressa dal rapporto latte conferito per addetto, questa aumenta al crescere della dimensione dell'allevamento: dunque i rendimenti sono più elevati nelle aziende di maggiore dimensione (fig. 22).

Fig 21a Incidenza del lavoro giovanile sulle giornate di lavoro e dimensione della SAU

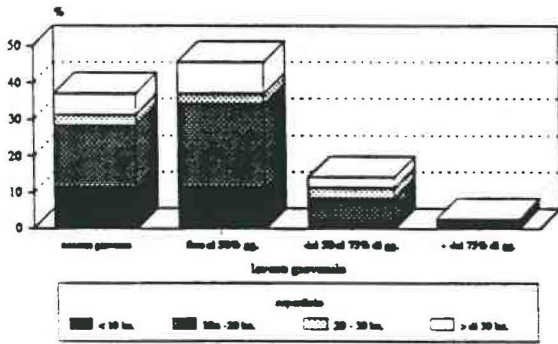


Fig. 21b incidenza del lavoro giovanile sulle giornate di lavoro per dimensione dell'allevamento

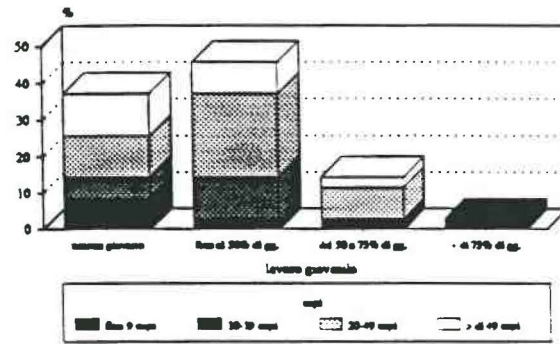
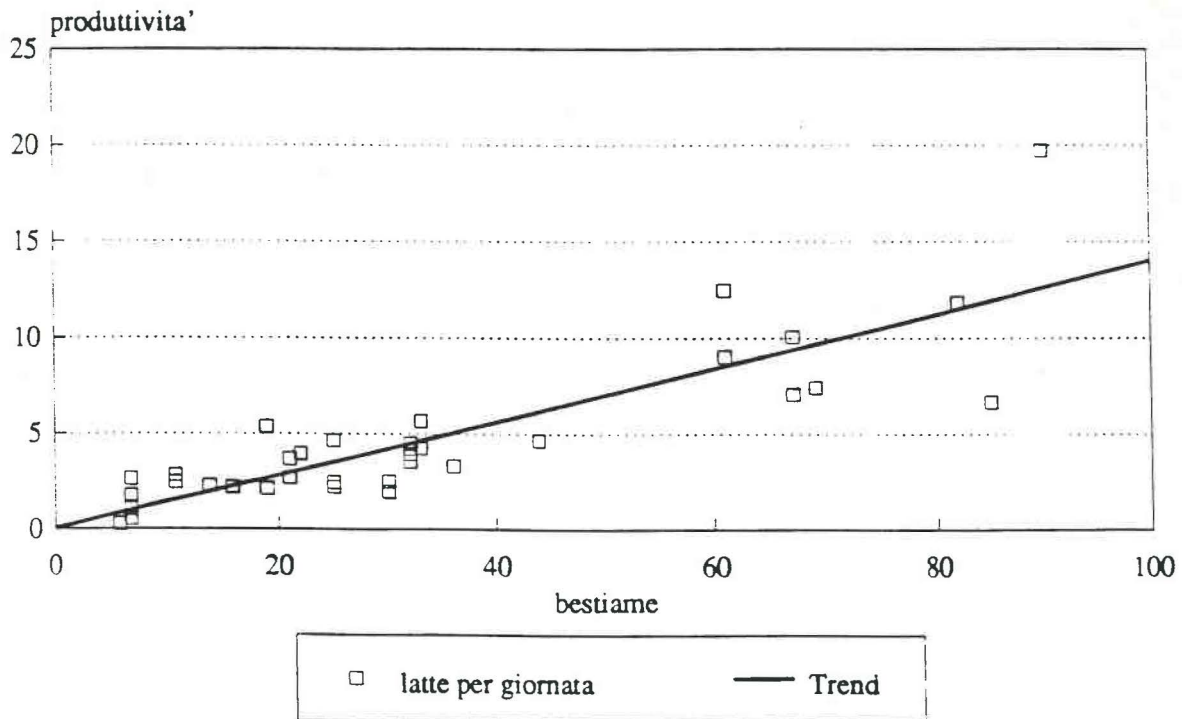


Fig. 22 Produttività' del lavoro e ampiezza della stalla



Fonte: Dati inchiesta

5.3 *Trasformazione casearia e base sociale*

5.3.1 *Dimensione della base sociale e problemi della trasformazione: considerazioni sull'area montana*

In precedenza è stato sottolineato lo stretto legame esistente tra il momento della produzione e quello della trasformazione, esaltato dalla natura cooperativa del rapporto tra aziende e caseificio. Tale legame fa sì che la struttura casearia riproduca in modo speculare gli squilibri della base sociale. Ciò vale innanzi tutto per la dimensione complessiva dell'attività: dal momento infatti che i caseifici lavorano il latte conferito dai propri soci, la capacità produttiva del caseificio è strettamente dipendente da quella della base sociale. C'è dunque una stretta relazione tra la dimensione tecnico-economica dell'impianto caseario e quella della base sociale. L'inefficienza della base sociale si ripercuote in modo immediato sull'efficienza della struttura casearia, che a sua volta ritorna sulla base sociale: i redditi che alla fine del processo realizzano i produttori agricoli dipendono in ultima istanza dalla gestione del processo di trasformazione e vendita. Si instaura così un processo circolare in cui gli elementi di forza o di debolezza vengono esaltati, allargandosi di volta in volta alla fine del processo produttivo complessivo.

Dato l'operare di tale movimento, ed alla luce delle considerazioni svolte in precedenza sulle aziende agricole, tanto più grandi sono le strutture della base sociale tanto più efficiente apparirà la fase di trasformazione e l'intero processo produttivo.

La stretta relazione tra base sociale e struttura casearia è evidente se si confrontano i dati sulle dimensioni dei caseifici con quelli delle aziende agricole, tenendo conto della zona altimetrica. I caseifici della montagna, infatti, che producono un terzo circa del latte trasformato nell'intera provincia, hanno una capacità media di 8.000 ql. circa contro i 15.000 circa della pianura (tab. 3, sopra): in montagna, dunque, la struttura casearia è

nettamente più dispersa su un numero di impianti più piccoli rispetto alla pianura. Ciò era già stato osservato in precedenza, là dove si sosteneva che la fase della trasformazione pareva presentare i maggiori elementi di contrasto. Il confronto con i dati che si riferiscono alle aziende agricole pone in evidenza che ciò può essere ricondotto alla forte prevalenza di strutture produttive di piccola dimensione. Infatti, secondo i dati del CGA, il 41.7% delle vacche da latte (v.d.l.) della montagna si concentra in aziende piccole e piccolissime (fino a 10 v.d.l.) ed il 43.4% in aziende intermedie (10-49 v.d.l.). In pianura la situazione si ribalta: solo il 14% delle vdl si concentra in strutture piccole e piccolissime, mentre è netta la predominanza di aziende intermedie e grandi (il 47.4% delle vdl è in aziende che hanno 10-49 capi ed il 38.4% in quelle con più di 50 capi) (fig 1, sopra).

La struttura casearia, dunque, non fa che riflettere quella della base agricola: dove maggiore è il peso delle aziende piccole, minore è anche il dimensionamento dei caseifici e viceversa. Il riordino della rete casearia incontra dunque un limite nella dimensione delle aziende agricole, ed impone la necessità di guidare i processi evolutivi intervenendo su tutte le fasi della filiera.

Un secondo elemento che emerge dall'analisi dei dati è la specificità della montagna, la cui relativa arretratezza rispetto alla pianura è destinata a perdurare. Nelle pagine precedenti si è evidenziato l'intenso processo di ristrutturazione che ha interessato le aree montane della Provincia, con forte contrazione del numero di aziende agricole ed allargamento della dimensione degli allevamenti; analoghe trasformazioni hanno interessato anche la rete casearia, con una forte contrazione del numero dei caseifici ed allargamento della capacità lavorativa.

Tuttavia il divario tra montagna e pianura si è addirittura allargato sia per quanto riguarda le aziende agricole che le strutture casearie (tab. 3). Ciò impone la necessità di

prevedere interventi specifici per la montagna che consentano di salvaguardarne il tessuto produttivo e di stimolare al tempo stesso la sua **trasformazione**; tuttavia non si può pensare di raggiungere le stesse forme organizzative proprie delle aree della pianura.

Se si esamina poi più direttamente l'area oggetto d'indagine, si può vedere che vi sono elementi di contrasto che interessano in modo specifico le strutture di trasformazione, indipendentemente dalle dimensioni delle aziende agricole. Infatti, in precedenza è stato sottolineato che queste presentano caratteristiche di vantaggio relativo rispetto al resto della montagna; tuttavia, i caseifici hanno una capacità lavorativa lievemente inferiore a quella media della montagna (8.455 ql. contro 8.606). Questa fase della filiera pare dunque mostrare problemi particolari, che continuano a manifestarsi nonostante il numero dei caseifici si sia ridotto in soli cinque anni del 12% e la capacità produttiva media degli impianti sia accresciuta del 24% circa (tab. 3). In proposito va sottolineata l'importanza della struttura casearia della zona, dal momento che trasforma il 60% circa del latte trasformato in area montana ed un quinto circa (19.7%) del complesso provinciale. Su tale fase è dunque possibile e necessario intervenire, al fine di stimolare un miglioramento complessivo della filiera.

5.3.2 *Vincoli agronomici e fase della trasformazione*

Una corretta interrelazione tra gli aspetti economico- organizzativi dei caseifici e quelli delle aziende della base sociale è una variabile importante per il buon esito della gestione economica del processo produttivo complessivo. Tuttavia ciò diventa più difficile da realizzare se la base sociale ha una minore presenza di aziende di dimensione medio-grandi. Infatti, tenendo conto solo delle variabili connesse alla tecnica dell'allevamento, le aziende

medio-grandi stabilizzano in qualche modo il ciclo produttivo per due ragioni: la distribuzione dei parti (e dunque del latte) nel corso dell'anno e la gestione del regime alimentare.

Per quanto riguarda il primo elemento, al crescere della dimensione dell'allevamento le nascite si distribuiscono in modo più diffuso nel corso dell'anno; ciò consente un conferimento di latte al caseificio relativamente regolare, che riduce sia i periodi di inattività sia i picchi produttivi che ostacolano l'organizzazione del lavoro e l'utilizzo degli impianti. Invece, la maggiore diffusione di aziende piccole favorisce fenomeni di instabilità in quanto in tali aziende è diffusa l'abitudine di concentrare i parti nel periodo di fine inverno (febbraio-marzo); ciò è dovuto alla maggiore disponibilità di lavoro in azienda, visti gli scarsi impieghi nelle colture vegetali; ma soprattutto in tale periodo vi è un aumento della produzione di latte in quanto l'alimentazione è soprattutto a base di foraggio verde, che ha maggiori contenuti d'acqua; ciò consente di accrescere i quantitativi di latte conferito al caseificio, nella speranza di aumentare le quote di riparto per l'azienda. Questa attitudine ha ripercussioni sulla stessa organizzazione del caseificio, i cui impianti rischiano di oscillare in modo permanente tra il sotto ed il sovra-dimensionamento.

Al crescere della dimensione dell'allevamento gli inconvenienti descritti vengono evitati in quanto la gestione della stalla procede secondo criteri organizzativi e tecnici profondamente differenti e con maggiori elementi di razionalità (si pensi ad esempio alla computerizzazione dei regimi alimentari).

Inoltre la dimensione degli allevamenti può avere degli effetti indiretti sulla stessa qualità del latte, che dipende dallo stato di salute del bestiame; ciò a sua volta è determinato sia dalle condizioni igienico-sanitarie della stalla sia dal tipo di alimentazione effettuato. Al crescere degli impianti è dunque più facile che vi siano le condizioni che rendono

possibile il rispetto dei vincoli tecnici che migliorano la qualità del latte. Da quanto detto scaturisce l'opportunità di una diffusa presenza di aziende medio-grandi nella base sociale, che oltre a stabilizzare il ciclo produttivo complessivo agiscono anche come elemento di traino per l'adozione di comportamenti organizzativi ed innovativi funzionali al miglioramento economico della filiera.

5.3.3 *La fase della trasformazione: riflessioni sul case study*

Finora si sono esaminati alcuni aspetti dell'assetto strutturale e dell'organizzazione produttiva delle aziende agricole. Il quadro d'insieme che emerge evidenzia l'affacciarsi di un tessuto produttivo molto articolato al suo interno, con alcuni tratti evolutivi interessanti, che esprimono una discreta capacità di movimento delle aziende agricole nel perseguire propri modelli di sviluppo.

Il quadro descritto si complica e si arricchisce di elementi nuovi se si esaminano le relazioni con le strutture di trasformazione, che costituiscono il secondo importante elemento della filiera; la natura sociale del rapporto, fa sì che il legame tra i due agenti sia, per così dire, di natura circolare in quanto gli esiti del processo produttivo realizzati in un elemento ha immediate ripercussioni sui rendimenti del secondo.

Tralasciamo qui l'analisi tecnica sul dimensionamento degli impianti, che sarà oggetto di un esame successivo. Piuttosto si intende esaminare la relazione tra base sociale e caseificio, al fine di verificare l'eventuale esistenza di vantaggi e/o svantaggi dell'attuale assetto e le potenzialità evolutive.

In proposito va innanzi tutto osservata la notevole dispersione che caratterizza la struttura casearia, dal momento che le aziende conferiscono a tre caseifici (attualmente due di essi si sono unificati); tale dispersione non è giustificata da alcuna ragione tecnica,

quale ad esempio una sensibile vicinanza/lontananza dall'azienda agricola dall'impianto di trasformazione, dal momento che sia le aziende che i caseifici operano in una zona ristretta e sono dunque molto vicini tra di loro. Probabilmente le ragioni che spiegano l'esistenza di tre strutture di trasformazione differenti sono dunque di natura essenzialmente "storica" o sociale: in altre parole, l'azienda ha incominciato a conferire ad un caseificio, instaurando con esso un rapporto in cui abitudine, fiducia, sistema di amicizie, partecipazione e possibilità di decidere si sono intrecciate, consolidando il legame originario. Ciò può essere confermato dal fatto che la base sociale dei tre caseifici ha una composizione grosso modo analoga per quanto riguarda la struttura e l'organizzazione delle aziende che vi fanno parte; tra i tre caseifici, ad esempio, non si rilevano differenze sensibili nella concentrazione di aziende maggiori o minori, più vecchie o meno vecchie, ecc.

Le basi sociali presentano le caratteristiche generali evidenziate in precedenza nell'analisi dell'intero campione, senza specificità di rilievo che possano individuare l'azione di un'opzione razionale, nella scelta del caseificio, da ricondurre a parametri strutturali od organizzativi delle aziende.

Va inoltre rilevata la persistenza dell'opzione nel tempo, indipendentemente dai segnali espressi dal mercato; infatti le aziende mostrano una notevole rigidità nello spostarsi da un caseificio all'altro, nonostante le quote di riparto per il conferimento siano notevolmente diversificate. Nel nostro campione, ad esempio, si rileva una variabilità nelle quote di circa L.10.000 per quintale di latte, con degli effetti dunque notevoli sui livelli complessivi di reddito delle aziende.

Da tutto ciò scaturisce un quadro di relazioni tra azienda e caseificio abbastanza statico, che può penalizzare le aziende agricole di base. Infatti, l'efficienza del processo di trasformazione ha, come abbiamo visto, forti ripercussioni sui rendimenti delle aziende, al di

là del loro assetto strutturale; un buon processo d'ammodernamento dell'azienda agricola può divenire sterile rispetto alle sue potenzialità evolutive, qualora il miglioramento strutturale ed organizzativo sia compensato da una cattiva gestione della struttura di trasformazione: la relativa staticità del rapporto azienda-caseificio, può dunque rappresentare un forte ostacolo allo sviluppo delle imprese agricole, che difficilmente si comportano come operatori razionali che rispondono con prontezza ai segnali di mercato.

In altre parole, anche se la gestione del caseificio dà risultati dubbi, eventuali decisioni di intervento da parte della base sociale procedono con lentezza ed ancora più lento è l'abbandono dell'impianto: infatti sono molteplici gli elementi di disturbo nei confronti dell'adozione di un processo decisionale che cambi radicalmente l'assetto raggiunto: i segnali trasmessi dal mercato attraverso i prezzi sono lenti (si pensi alla sfasatura tra produzione e vendita alla stagionatura, sfasatura che si allarga nel caso di stagionatura interna); tali segnali possono a loro volta essere disturbati dalla ciclicità che caratterizza il mercato del P.R. che ostacola una pronta valutazione sui rendimenti del processo di trasformazione, isolandolo dalla variabilità che può investire tutta la filiera; eventuali investimenti compiuti nel caseificio negli anni precedenti possono indurre ad attendere tempi migliori che compensino delle minori rese connesse all'attività di investimento; si potrebbe allungare la lista elencando altre ragioni d'ostacolo al processo decisionale innovativo (si pensi ad esempio, come è stato detto in precedenza, all'azione del sistema di amicizie, e più ancora di inimicizie, che consolida o indebolisce il rapporto tra l'azienda ed il resto della base sociale, rafforzando od indebolendo il senso di appartenenza al gruppo).

Gli effetti negativi della forte dispersione dell'attività di trasformazione sono molteplici. Nei nostri casi aziendali, ad esempio, un primo limite riguarda l'estensione della base sociale: in due casi su tre, infatti, il ridotto numero di soci rischia in ogni momento

di mettere in discussione la stessa natura del rapporto cooperativo. La situazione si aggrava in prospettiva se si pensa al tasso di caduta delle aziende di minori dimensioni, che ha caratterizzato costantemente lo sviluppo dell'agricoltura negli ultimi venti anni. Nell'analisi precedente si è messo in risalto la scarsa possibilità di permanenza delle aziende con una dimensione di allevamento fino ai 10 capi e l'incertezza dei percorsi evolutivi per le aziende con allevamenti di 10-20 capi. Questa quota di aziende costituisce il 30% circa delle aziende in due caseifici (Lampo e S.Pietro) ed il 50% nel terzo (Casa Venturelli)³¹. La situazione si aggrava se si tiene conto della possibilità di sopravvivenza delle aziende rispetto alla successione: la presenza di aziende senza alcun contributo di lavoro giovanile è del 14% nel S.Pietro, del 30% nel Casa Venturelli e del 50% nel Lampo³².

Al diminuire della base sociale, aumentano dunque i margini di incertezza sui percorsi evolutivi del sistema azienda-caseificio, con evidenti ripercussioni sulle decisioni di investimento, specie nelle strutture di trasformazione, e sulla stabilità del dimensionamento degli impianti di produzione e di trasformazione.

Inoltre la crescita della dimensione del sistema azienda-caseificio ha rilevanza sull'assetto strutturale delle aziende che ne costituiscono la base sociale, in quanto si può rilevare una maggiore diffusione degli elementi propulsivi al crescere della dimensione del sistema: nell'analisi dei nostri casi aziendali, il sistema base-caseificio che ha la maggiore dimensione (Lampo) sembra avere anche un migliore assetto delle strutture agricole di base che lo compongono. Il sistema Lampo ha la base sociale più estesa ed una

31) Con l'unificazione l'incidenza è rimasta del 30% per il S. Pietro, mentre per la Casearia del Frignano è passata al 35%; mentre tuttavia la base sociale del Casearia si è notevolmente allargata (da 18 a 26 soci), nel caso del S. Pietro il numero di soci continua ad essere limitato al numero minimo che consente il rapporto cooperativo: una minima variazione può dunque rimettere in discussione l'esistenza della cooperativa.

32) La fusione ha lievemente migliorato la situazione: attualmente nel S. Pietro l'11% delle aziende non ha alcun apporto di lavoro di giovani, mentre alla Casearia l'incidenza è passata al 46%. Vale anche in questo caso ciò che si è osservato a proposito dell'estensione della base sociale: la situazione di maggior vantaggio del S. Pietro è solo apparente in quanto la sua base sociale ha appena il numero minimo legale per il mantenimento della cooperativa.

discreta dimensione degli impianti di trasformazione (15.000 ql. circa di latte lavorato); poco meno della metà delle aziende conferenti (44%) ha allevamenti medi (20-49 capi) e quasi un terzo (28%) allevamenti con più di 50 capi; da queste aziende proviene la maggior parte del latte conferito (94% circa). Il rapporto sau/ugb è più elevato rispetto alla media degli altri due caseifici, e probabilmente ciò è dovuto al fatto che le aziende hanno una maggiore estensione di terra in proprietà (il rapporto sau in proprietà su sau totale ha qui valori più elevati rispetto alle altre aziende). Inoltre il 44% delle aziende hanno una stalla razionale. Gli altri due caseifici sono di dimensioni molto limitate (5.000 e 7.000 ql) ed hanno una base sociale dai connotati più incerti. In uno (Casa Venturelli) le aziende sono per il 50% di piccola dimensione, con un allevamento di 10-19 capi; da esse proviene il 32.3% del latte conferito). Al S.Pietro vi è un forte concentrazione della produzione nelle aziende di maggiore ampiezza (oltre i 50 e 20-49 capi). In entrambi i casi la diffusione delle stalle razionali è limitata (11% nel primo e 28.5% nel secondo).

Si hanno troppo poche informazioni per entrare nel merito e tentare di interpretare le ragioni delle specificità. Tuttavia la complessità del sistema, che si fonda -come già detto in precedenza- non solo sui risultati strettamente economici ma anche sul sistema di relazioni, suggerisce l'ipotesi che al crescere della dimensione del sistema si sviluppino forze endogene di accrescimento dell'iniziativa imprenditoriale, con effetti positivi sull'evoluzione dell'intero sistema. Si pensi ad esempio all'azione dei meccanismi imitativi nelle decisioni di investimento e nell'adozione di modelli organizzativi dell'azienda (questo potrebbe spiegare ad esempio la maggiore presenza di stalle razionali nel sistema Lampo). La diffusione dei modelli innovativi indotti da comportamenti imitativi trova

infatti un immediato e fortissimo supporto nel fatto che all'interno della struttura di trasformazione tutte le aziende debbono confrontarsi e fare i conti l'una con l'altra, lavorando insieme per migliorare la quota di riparto.

5.4 Conclusioni

La ricerca ha toccato diversi ordini di problemi su cui è opportuno soffermarsi per trarre alcune conclusioni, seppur in via preliminare.

Innanzitutto, a livello metodologico, l'approccio di filiera è stato molto utile per la comprensione dei meccanismi evolutivi connessi all'attività indagata. La natura del rapporto sociale esistente tra aziende agricole ed impianti di trasformazione sollecitava questo tipo di approccio. In proposito va tuttavia sottolineato che questo rappresenta un metodo di lavoro nuovo nel panorama di studi settoriali che si occupano del problema, in quanto la maggior parte di questi si avvalgono di un approccio che fonda gli elementi analitici e la valutazione dei parametri di efficienza essenzialmente sull'analisi di un solo momento produttivo: così mentre vi è una discreta quantità di studi sui caseifici o sulle aziende agricole, poco è stato fatto per analizzare insieme i due elementi della filiera, esaminandone le interrelazioni nella determinazione delle prospettive di sviluppo. Sotto questo aspetto va sottolineata la necessità di allargare l'ambito di indagine qui presentato, per estendere l'analisi al complesso della filiera, esaminando tutti i momenti che la compongono. In proposito si pensi ad esempio all'importanza che può essere rivestita dalle strutture di commercializzazione, dal *marketing* oppure dalla sperimentazione per il miglioramento della qualità del prodotto. L'azione di tali elementi può rimuovere o potenziare le carenze interne ai due momenti finora studiati: si pensi

in proposito a come un'efficace politica di marketing possa stabilizzare il mercato, correggendone le fluttuazioni che costituiscono uno dei principali elementi di incertezza rispetto alle prospettive evolutive dell'attività.

Un secondo ordine di considerazioni interessa il rapporto intercorrente tra la filiera ed il territorio.

In proposito già si sono posti in risalto gli effetti positivi indotti dal persistere di un'attività che mantiene un saldo legame con il territorio, che ne definisce la stessa tecnologia produttiva attraverso i vincoli imposti dalla denominazione (Bertolini, 1988; Giovannetti, 1988). L'analisi appena compiuta, pur essendo di dimensioni molto limitate, ha inteso compiere un piccolo passo in avanti in questa direzione, esaminando gli specifici effetti indotti in un'area montana. In proposito, si è visto che gli elementi innovativi e dinamici sono molti, e testimoniano l'importanza di riesaminare le problematiche connesse alle aree montane; si tratta di superare una visione che tende a vedere la montagna come sostanzialmente statica per cogliere invece gli elementi dinamici che possono essere stimolati e sostenuti con l'intervento di politica agraria. Sotto questo aspetto si è visto che l'esame del nostro *case study* mette in discussione molti temi tradizionali connessi all'analisi delle zone sfavorite.

L'invecchiamento o la femminizzazione, ad esempio, non assumono toni drammatici e vanno ricondotti al ciclo di vita della famiglia-azienda; il part-time ed il conto terzi non sono elementi di svantaggio strutturale ma forme stabili di organizzazione dell'attività e di divisione del lavoro all'interno della filiera e della famiglia.

Altre considerazioni riguardano più direttamente l'organizzazione produttiva del sistema azienda-caseificio. Su di essa molte considerazioni sono state fatte di volta in volta nel corso dell'analisi. Senza ritornare su di esse, ci preme qui sottolineare alcuni elementi che possono

essere significativi per le decisioni di politica agraria. Il primo riguarda l'importanza dell'assetto delle aziende agricole per l'intero destino evolutivo della filiera. Si è visto infatti che i caseifici riproducono specularmente le incertezze delle aziende agricole che ad essi conferiscono. Sotto questo aspetto è stata rilevata l'importanza della presenza di aziende di dimensione medio-grande per la stabilità del sistema. Tuttavia si è sottolineato che l'insieme produttivo è largamente dominato da aziende medio-piccole (10-20 ettari) la cui dinamica evolutiva è incerta, anche se si possono intravedere movimenti positivi verso l'allargamento degli allevamenti: nei confronti di tale aziende diventa importante la promozione di una politica strutturale di sostegno ed orientamento del processo di riorganizzazione produttiva. L'analisi ha poi posto in rilievo la difficoltà di migliorare l'assetto delle imprese agricole senza affrontare la questione fondiaria, che deve avere un ruolo centrale all'interno della politica strutturale, così come ha da sempre previsto, seppur timidamente, la politica strutturale promossa dalla Comunità. In proposito sono stati sottolineati i vincoli posti dalla rigidità fondiaria, che ostacolano l'evoluzione degli allevamenti e lo stesso mantenimento della tecnologia di produzione che ha finora consentito il mantenimento del marchio di qualità.

Se il sentiero dell'intervento strutturale pare una via obbligata per migliorare l'assetto della base agricola della filiera, tuttavia la sua realizzazione ha forti elementi di contrasto. Si è appena detto della necessità di intervenire al livello della struttura fondiaria; tuttavia gli interessi in gioco richiederebbero una politica nazionale in proposito, per la modifica ad esempio delle leggi ereditarie, sì da salvaguardare la base fisica aziendale, in sintonia con quanto viene promosso nella maggior parte dei paesi dell'area comunitaria; invece pare difficile l'individuazione di soluzioni che operino al solo livello locale.

Notevole spazio di intervento va attribuito al riordino della struttura casearia, il cui assetto presenta forti elementi di incertezza. In proposito va sottolineata la necessità di agire per rendere meno statico il legame tra soci conferenti e caseificio; si tratta di promuovere atteggiamenti di mobilità tra base sociale e strutture della trasformazione, sì da consolidare i tratti economici del sistema azienda-caseificio; tuttavia anche in tale caso le difficoltà da affrontare non sono poche, date le rigidità che presenta il sistema.

6. Tecniche produttive ed efficienza: un'analisi della struttura casearia secondo la metodologia "fondi-flussi"

di E. Giovannetti

6.1 Premessa

Ricordiamo le conclusioni a cui si era giunti nell'analisi teorica della sezione 2.

- Qualora si ammetta l'importanza del mutamento delle tecniche produttive e degli effetti imprevedibili sia nella determinazione di nuovi comparti produttivi, di nuovi prodotti e sia degli effetti nella composizione del paniere della spesa, allora non sarà più possibile immaginare un punto di convergenza *simultanea* verso cui si dirigeranno spontaneamente le forze economiche.
- Questo equivale a dire che i "confini" che definiscono i settori ed i comparti, muovendosi, modificano i parametri tecnici e le condizioni in base alle quali vengono prese le decisioni produttive. È altresì importante aggiungere che tali modificazioni - presto o tardi - finiscono per coinvolgere tutti gli altri comparti, da quelli più prossimi nel processo di divisione del lavoro, fino a quelli apparentemente più lontani. In una battuta: le modificazioni dell'ambiente economico determinano le modificazioni del significato di efficienza economica.
- Il tentativo di definire in modo accurato la qualità di un prodotto corrisponde, in realtà, al tentativo di regolare - insieme alle tecniche produttive - il processo di divisione del lavoro, i livelli di attività e la distribuzione del *surplus*. Dovrebbe essere evidente che tutto questo non riguarderà solo il comparto produttivo in senso stretto, ma investirà ogni interconnessione della filiera.

- Per questi forti legami economici tra i soggetti è facile scambiare - in modo erroneo - ogni intervento come pratica "monopolistica" volta a modificare le regole che invece verrebbero date, nell'arco di tempo preso in esame, dai meccanismi concorrenziali in modo spontaneo. La tesi che viene sostenuta in questo lavoro è che, al contrario, l'introduzione di regole note ed accettate dagli operatori - riducendo il rischio ed i costi di informazione - tendono a stabilizzare il mercato tutelando, assai prima che l'azione del Consumatore, i soggetti economici della filiera.
- Anche per queste considerazioni, la prova decisiva che la regolamentazione a tutela della qualità non costituisce una pratica monopolistica, non può però venire da un approccio statico ma deve essere cercata in un contesto dinamico ed evolutivo. Ciò equivale a dire che la tutela della qualità non deve cercare di "ingessare" delle tecniche di produzione ma favorire in ogni modo il loro cambiamento e/o la sperimentazione di nuove vie produttive, incorporando ogni mutamento favorevole al progressivo innalzamento dello standard previsto dalla regolamentazione stessa. È evidente che tra questi cambiamenti debbono essere compresi anche quelli che - a parità di qualità del prodotto - permettono un'aumento di produttività. In altri termini, la ricerca della qualità indica, infatti, una prospettiva evolutiva che contrasta la tendenza - sempre presente nell'obiettivo della minimizzazione dei costi e/o della massimizzazione dell'*output* - di incidere negativamente sulle caratteristiche merceologiche di un prodotto. Soprattutto, ciò può avvenire sfruttando simultaneamente la difficoltà di controllo da parte del consumatore e il comportamento imitativo da parte dei concorrenti. Infatti, nel momento che questi decidessero di utilizzare le medesime tecniche - sfruttando l'immediata convenienza economica di una riduzione dei costi - verrebbe ratificato nei fatti sia un comportamento collettivo che la scelte individuali:

la normativa di tutela della qualità si pone dunque in un punto di biforcazione degli obiettivi aziendali, cioè tra la ricerca di una continua diversificazione e segmentazione - spesso artificiosa - del prodotto e un puro aumento quantitativo sfruttando standardizzazione e progressivo abbattimento dei costi³³.

Ma su quali basi è possibile definire la qualità di un bene?

Per le cose dette è necessaria una duplice definizione di qualità di un prodotto, una legata ad una visione tecnica del problema ed una rivolta alla sua prospettiva evolutiva.

Nel primo caso, si può parlare di qualità intendendo *la concreta realizzazione di un prodotto, sfruttando nel modo migliore un'insieme di conoscenze tecniche, prese in un momento del tempo ed in determinato contesto economico.*

Nel secondo caso, *la qualità è funzione di un particolare contesto economico e sociale che, nel corso del tempo, definisce e rende possibile (economico) un determinato set di tecniche produttive.*

Cercheremo di dimostrare che le due definizioni sono irriducibili perchè forniscono differenti - e a volte contraddittorie - prospettive all'analisi economica. Inoltre, per quanto astratte possano sembrare in questo momento, vedremo che le due prospettive sono sempre presenti in ogni fase della filiera e costituiscono le forze attive - a volte di equilibrio, a volte di disequilibrio - a cui sono sottoposti costantemente soggetti e strutture economiche.

Più in particolare, il paragrafo seguente sarà dedicato alla costruzione della curva dei costi teorica di "breve periodo", l'unica di cui si può ragionevolmente tentare di valutare la forma. Sarà presa in considerazione poi, attraverso l'analisi dei bilanci, la relazione empirica tra costi e quantità prodotta, rappresentando la situazione economica che poteva essere

33) A questo proposito l'esempio riportato nel precedente capitolo a proposito del produttore della maionese è assai illuminante.

osservata in un determinato momento del tempo relativamente ad un campione di imprese del settore.

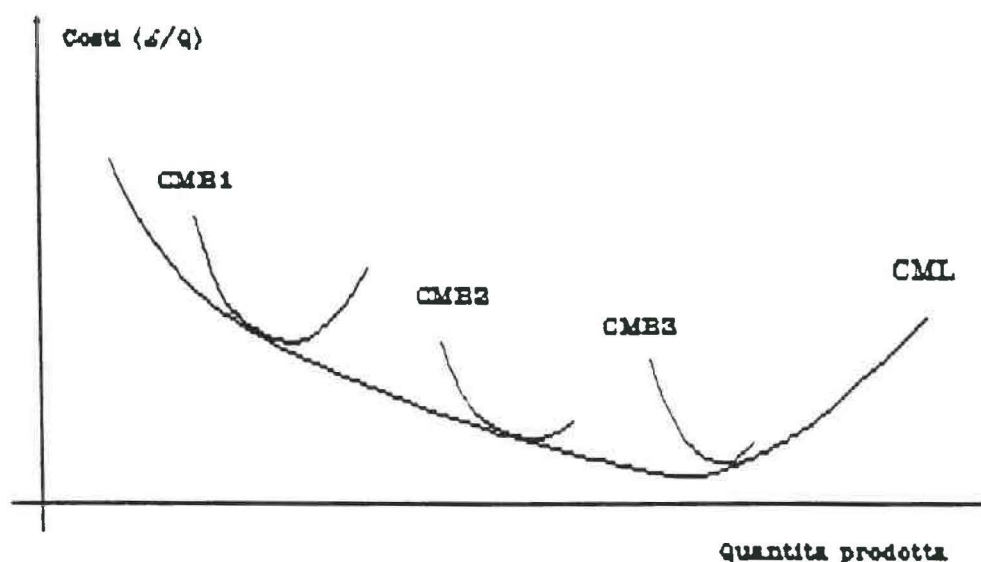
L'analisi statistica che seguirà cercherà di stabilire i possibili nessi tra la curva teorica e quanto i dati empirici ci mostrano. Tale analisi preliminare è indispensabile alla discussione del rapporto tra efficienza tecnica e gestionale avendo come unità di analisi il caseificio.

Infine, numerosi riferimenti verranno relativamente ai rapporti tra il caseificio l'ultimo paragrafo di questo capitolo sarà dedicato alla discussione del sistema di pagamento latte-qualità. Qui l'obiettivo della discussione sarà quello di fornire un'esempio sia degli effetti e dei limiti dell'intervento di tutela, sia per gettare un ponte per lo studio delle problematiche relative alla base sociale dei caseifici.

6.2 *Analisi delle relazioni tra costi di trasformazione e quantità prodotta*

Sarà utile fare i conti subito con la rappresentazione che con maggiore insistenza viene riproposta come sintesi del funzionamento teorico di un settore. Tale immagine è così consolidata nella teoria e nella pratica economica, al punto da essere nota anche a chi non l'ha mai vista rappresentata. Infatti, in virtù di alcune ipotesi - che toccano assai da vicino il presente studio e che verranno in seguito discusse - la rappresentazione delle forze che guidano il funzionamento di un settore, e delle imprese in esso classificate, può essere sintetizzato dal grafico 1.

Fig. 1 Costi medi teorici di breve e di lungo



La teoria economica propone una visione in cui le imprese sono sottoposte all'azione di forze - la ricerca del massimo profitto e l'azione della concorrenza - che spingeranno nel lungo periodo l'impresa a scegliere il livello di produzione, e gli impianti produttivi più adeguati, tanto da scendere progressivamente sul "fondo" della curva. In quel punto, cioè, dove un

determinato livello di produzione è ottenuto al minimo costo per l'impresa e quindi - se è possibile ad altri imprenditori accedere liberamente alle stesse risorse e agli stessi mercati - per la società nel suo complesso. La particolare forma delle curve - vale a dire l'andamento dei costi al variare della quantità del prodotto - è assai importante nel ragionamento sia teorico che empirico: la forma ad U delle curve più piccole (CMB_n) è usualmente attribuita al grado di sfruttamento dell' n -simo impianto, con una *data* capacità produttiva (breve periodo); la forma ad U della curva più grande (CML), invece, indica l'andamento dei costi medi lungo il "percorso" economico - potenziale o effettivo - che l'impresa seguirà nella scelta tra i vari impianti (lungo periodo). Sempre a questo proposito, il tratto decrescente della CML indica l'esistenza e la possibilità di sfruttamento di economie di scala; il tratto crescente, invece, rappresenta l'ipotesi di diseconomie gestionali che diventano progressivamente più importanti al crescere della dimensione dell'impresa.

Dovrebbe risultare chiaro che se si disponesse di una tale curva, si disporrebbe di un prezioso strumento per valutare l'efficienza delle singole imprese e della razionalità delle loro scelte economiche.

Questo è quanto indicato dalla teoria tradizionale. Chi volesse, come nel caso presente, tentare di rappresentare la relazione tra costi e quantità prodotta di un settore produttivo si troverebbe in realtà di fronte una serie di problemi tutti legati - assai più che alla difficoltà di reperire le giuste informazioni - alle ipotesi che guidano sia la costruzione che l'interpretazione delle relazioni rappresentate dalla curva teorica. In generale si può affermare che tali difficoltà siano tutte riconducibili all'ipotesi che i parametri che guidano le scelte siano dati.

Per rendere più chiaro quanto detto, poniamo le argomentazioni precedenti nel contesto della filiera del Parmigiano Reggiano e in particolare fissiamo come unità di analisi il caseificio.

Già a questo stadio definitorio, però, si pongono problemi assai complessi che derivano immediatamente dalla distinzione tra impianto ed impresa: le *mura giuridiche* che definiscono l'impresa intersecano in modo vario i confini dei processi produttivi che caratterizzano la filiera. Prendere come unità di riferimento il caseificio in quanto impresa potrebbe voler dire - ad esempio - osservare la presenza contemporanea sia della fase di trasformazione e che di quella della stagionatura e, ancora, della presenza di funzioni commerciali a differente grado di sviluppo (dallo spaccio aziendale, alla commercializzazione in senso stretto); potrebbe voler dire inoltre produzione contemporanea di porci e di servizi di trasporto (assai probabile, ma non necessariamente presente) e così via.

Saremo costretti quindi, almeno in una prima fase, a scendere più in dettaglio e osservare più da vicino solo la prima fase di trasformazione del latte in formaggio. Ci porremo inoltre sulla frontiera delle tecniche immaginando che un ingegnere debba progettare un nuovo caseificio. Tale condizione è ideale nel senso che possiamo permetterci di immaginare una assoluta assenza di vincoli, almeno nella fase di prima stesura del progetto³⁴.

La prospettiva che si può osservare è quella della figura 2, ricavata dalla tabella 1.

Sono molte le considerazioni che vengono stimulate dalla lettura dei dati; almeno tre di queste sembrano immediatamente evidenti:

34) Anche a questo stadio, è assai difficile per un ingegnere procedere seguendo la logica tanto cara all'economia *standard* che insiste nel voler prevedere di quanto può variare il prodotto al variare di un fattore, tenendo fissi *tutti* gli altri *inputs*. È difficile infatti convincere che sia importante prendere seriamente in considerazione la possibilità teorica di far aumentare - ad esempio - i garzoni del casaro intorno agli stessi impianti: doppiofondo, vasche, salatoi, generatori di vapore, capannone, ecc. O, ancora, di aumentare i doppiofondo intorno agli stessi addetti, vasche, salatoi, generatori di vapore, capannoni, ecc. Tali ipotesi alternative sono immediatamente escluse come inefficienti. Il ragionamento invece viene condotto in termini di complementarietà ottimale tra i vari fattori nei termini che saranno meglio chiariti tra poco.

In generale, risulta comunque difficile la previsione stessa di cosa avviene alla curva dei costi al di fuori di un determinato *range*. Inoltre nella progettazione - come nel nostro caso - si tiene implicitamente conto di una serie di vincoli e condizioni "esterne" - non solamente di carattere economico - che nei fatti rendono l'insieme delle tecniche realizzabili assai più limitato delle tecniche economicamente possibili. Ma proprio per questi motivi è assai difficile superare l'ambiguità tra il concetto di breve e lungo periodo. Infatti, il ragionamento potrebbe essere collocato sia in un ambito di *breve* periodo, qualora si ragioni in termini di mutamenti evolutivi che modificano i parametri di realizzabilità dei progetti, sia in un ambito di *lungo* periodo quando la progettazione è strettamente condotta su parametri tecnici noti e collaudati. Dovrebbe risultare evidente l'*indeterminazione* del lavoro "dell'ingegnere" e la fondamentale differenza rispetto al quadro teorico *standard* che pone solo nel lungo periodo la possibilità di realizzare tutti gli aggiustamenti tecnici necessari al raggiungimento del punto di massima efficienza economica.

Tab. 1 Analisi dei costi di investimento teorici per livello di produzione del caseificio

Q.li latte trasformato	Produzione forme/anno	Kg. Prodotti	Addetti N.	Superficie coperta	Terrano mq.	Opere edili (milioni)	Terrano (milioni)	Impianti (milioni)	Tot. Invest. (milioni)	Ammort. Ml/a. ³⁵
5.000	900	31.500	2	435	2.750	262	16,5	130	408,5	39,1
7.500	1.350	47.250	2	550	3.150	320	18,9	169	507,9	49,8
10.000	1.800	63.000	3	670	3.750	383	22,5	214	619,5	61,9
15.000	2.700	94.500	4	905	4.100	500	24,6	273	797,6	79,6
20.000	3.600	126.000	4	1.135	4.200	615	25,2	322	962,2	95,1

³⁵ Gli ammortamenti sono stati calcolati a 20 anni sugli immobili e a 5 anni per i macchinari
Fonte: Cooperativa Ingegneri Architetti (MO)

Tab. 2 Analisi dei costi di investimento teorici della porcilaia annessa e dimensione del caseificio

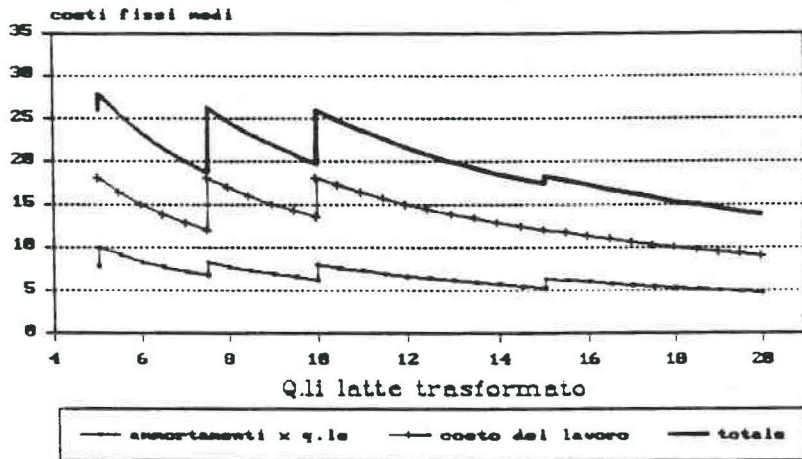
Q.li latte trasformato	Produzione capi/anno	Capacità allevamento	Kg. Prodotti	Addetti N.	Superficie coperta	Vasche liquami	Terran o mq.	Opere edili (milioni)	Terrano (milioni)	Impianti (milioni)	Tot. Invest. (milioni)	Ammort. Ml/a. ³⁵
5.000	750	500	112.500	0,5	530	900	4,250	200	25,5	35	260,5	17,0
7.500	1.125	750	168.750	0,5	780	1.350	5,200	309	31,2	45	385,2	24,5
10.000	1.500	1.000	225.000	1	1.050	1.800	6,000	412	36,0	60	508,0	32,6
15.000	2.250	1.500	337.500	1	1.550	2.700	7,000	618	42,0	90	750,0	48,9
20.000	3.000	2.000	450.000	1	2.100	3.600	8,000	834	48,0	110	992,0	63,7

³⁵ Gli ammortamenti sono stati calcolati a 20 anni sugli immobili e a 5 anni per i macchinari
Fonte: Cooperativa Ingegneri Architetti (MO)

- *Economie di scala*: deboli fino a 10.000 q.li, appaiono in modo più chiaro solo oltre i 15.000 q.li.
- *Fluttuazione dei costi*: elevato per le piccole dimensioni, diventa trascurabile oltre i 10.000 q.li.
- *Struttura interna dei costi*: bassa incidenza del costo degli impianti (caseificio e porcilaia) nei confronti del costo del lavoro; il dato, non nuovo per gli operatori, è chiaramente desumibile dall'altezza relativa delle rispettive curve come mostrano i grafici 2a e 2b³⁵.

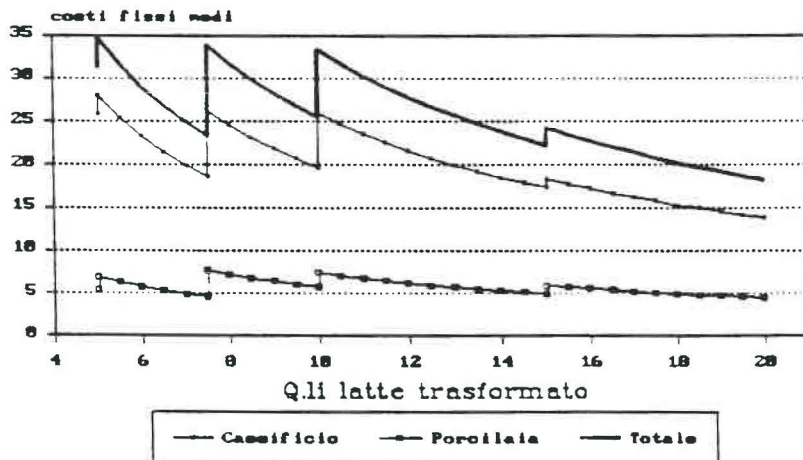
35) I tratti decrescenti delle curve sono stati calcolati nell'ipotesi che i dati della tab. 1 - relativi a 5 caseifici teorici di differente dimensione - potessero essere riferiti rispettivamente a tutte le quantità di latte intermedie, da 5 a 25 mila q.li: si è quindi interpolato l'andamento dei costi ipotizzando che - ad esempio - già da 5001 q.li non sia più possibile utilizzare l'impianto da 5.000 e che si debba quindi impiegare l'impianto da 7.500 q.li; che da 7501 q.li debba essere usato l'impianto della potenzialità di 10.000 q.li, e così via. Queste ipotesi spiegano anche la forma a "dente di sega" delle curve rappresentate nel grafico.

Fig. 2a Costi fissi medi caseificio
(per q.le di latte)



Fonte Coop Ingegneri Architetti Mo

Fig. 2b Costi fissi medi totali
(caseificio + porcilaia)



Fonte Coop Ingegneri Architetti Mo

Non si può però dire che questa lettura dei dati sia sufficiente per la discussione su l'efficienza dei caseifici. Ad esempio, la conclusione a cui implicitamente si giunge è che gli andamenti mostrati dalle curve indichino comunque l'esistenza di economie di scala legate ad indivisibilità degli *inputs*, sfruttabili solo attraverso un più intenso utilizzo di tutti gli impianti possibile comunque solo nelle grandi dimensioni.

La questione del rapporto tra efficienza e dimensione sembrerebbe porsi comunque, indicando in modo chiaro - soprattutto per i piccoli caseifici, la forte probabilità di situazioni relativamente meno efficienti legate al sottoutilizzo delle strutture³⁶.

La riflessione sul funzionamento concreto di un caseificio e della sua tecnologia pone, però, una serie di interrogativi di importanza non trascurabile:

- in cosa si distingue - sul piano tecnologico - un caseificio piccolo da uno grande?
- quali sono i fattori - o le "indivisibilità" - che determinano le economie di scala?
- ampia parte della variazione dei costi fissi medi dipende dall'incidenza del costo del lavoro stimato: in che modo tale computo è corretto, dato che la teoria *standard* considera il lavoro tra i costi variabili?

Per trovare risposta a questi punti è utile rappresentare analiticamente il processo produttivo del caseificio, inserendo questo nella sua dimensione temporale.

36) a questo proposito vedi anche:

AA.VV, *Analisi strutturale e di gestione dei caseifici cooperativi lombardi*, ERSAL Ente regionale di sviluppo agricolo della Lombardia, Milano 1988, pagg.27-28.

6.3 *La rappresentazione analitica del processo produttivo*

La fig.3, che offre un'immagine inconsueta della tecnologia del P.R, è ricca di implicazioni. La figura è stata costruita utilizzando le informazioni contenute nella tab.3 che sono state poste su grafico tenendo conto della diversa attivazione dei vari impianti durante l'arco della giornata. A queste è stato aggiunto un (probabile) profilo dell'impegno del casaro nell'esplicare mansioni *strettamente attinenti al processo di caseificazione*³⁷.

In sintesi, quello che la figura mostra è la *funzione di produzione* del modulo di base per la caseificazione, cioè il profilo di utilizzo e intensità di attivazione (altezza delle barre) nel corso del tempo dei "fattori di fondo" del processo produttivo.

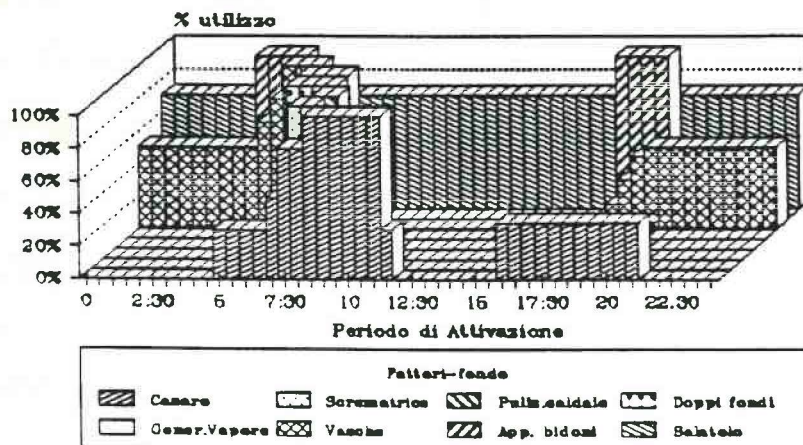
37) Più in particolare, lo spessore delle "barre" è proporzionale ad 1/2 ora (1/48 di giornata) che costituisce il massimo comun divisore dei tempi di attivazione di tutti gli impianti. L'altezza delle barre, invece, misura il grado di utilizzo del fattore nel corso del processo produttivo. Ad esempio, le vasche vengono riempite parzialmente alla sera (45%) con il latte della mungitura pomeridiana, e in modo completo solo quando verrà immesso il latte della mungitura mattutina (il grafico ipotizza un utilizzo massimo per questo impianto pari al 90%).

Tab. 3 Caseificio Parmigiano Reggiano Prospetto impianti ed attrezzature e loro utilizzazione

Potenzialità	5.000 q.li		7.500 q.li		10.000 q.li		15.000 q.li		20.000 q.li	
Impianti	unità	ore	unità	ore	unità	ore	unità	ore	unità	ore
Alzavuota bidoni	1	1	1	1	1	1 1/2	1	2	1	2
Cannarole	10	1	15	1	25	1 1/2	35	2	50	2
Vasche affioramento	4	12	6	12	8	12	12	12	16	12
Lavabidoni	1	1/2	1	1/2	1	1	1	1 1/2	1	1 1/2
Generatore vapore (*)	1	2	1	2	1	2	1	2	1	2
Doppi Fondi	2	2	3	2	4	2	6	2	8	2
Agitatori	2	1	2	1	3	1	3	1	4	1
App. pulizia	1	1/2	1	3/4	1	1	1	1	1	1 1/2
Scramatrici	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Salatoio	96 posti	24	144 posti	24	192 posti	24	288	24	384 posti	24

(*) Le ore di utilizzo del Generatore sono 3 al giorno se al caseificio è annessa la porcellaia
 Fonte: Cooperativa Ingegneri Architetti (MO)

Fig.3 Profilo utilizzo di un caseificio (giornata tipo)



Fonte: Elaborazione propria della
 Cooperativa Ingegneri Architetti (MO)

Definizione

Si definisce *fattore fondo* quel fattore che entra nel processo senza che subisca trasformazioni diverse da quelle per cui è prevedibile solo la necessità di un periodico reintegro o di un servizio di manutenzione. Si definisce *fattore flusso* quel fattore che subisce una irreversibile o sostanziale trasformazione nel processo produttivo³⁸.

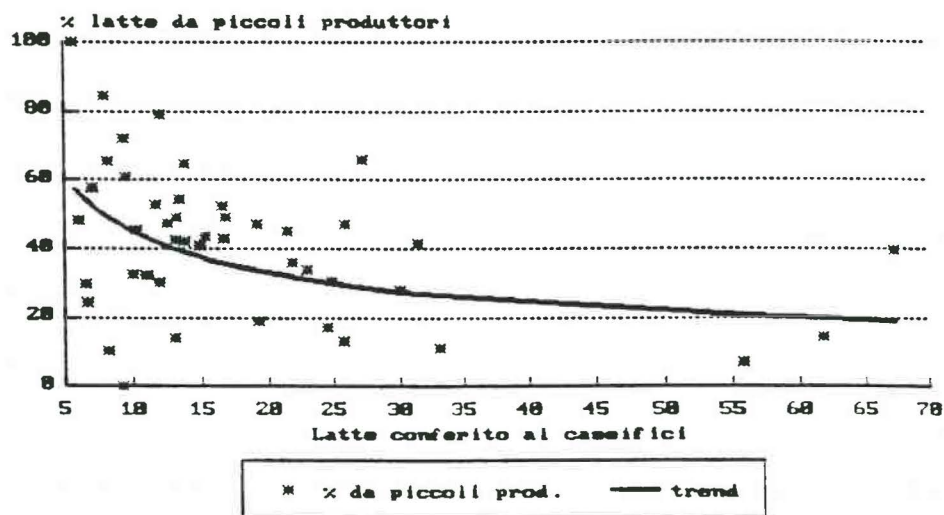
Dalla figura emergono con chiarezza due possibili tipi di sottoutilizzo della capacità produttiva dei fattori di fondo, di natura completamente differente.

Il primo tipo di bassa utilizzazione, rappresentato dall'altezza delle barre, deriva o da sovradimensionamento del singolo fattore o da un basso utilizzo dell'intera capacità produttiva; ovvero, un basso livello di impiego dei fattori-flusso. Questo tipo di sottoutilizzazione è di natura prevalentemente congiunturale, o legata a fenomeni ciclici/stagionali (es. ciclo del latte nel corso dell'anno), o in generale a capacità produttiva parzialmente o globalmente in eccesso che le imprese mantengono per far fronte a fluttuazioni di vario genere e al rischio di guasti in macchinari di cruciale importanza. Sottoutilizzo volutamente scelto, dunque, per evitare vincoli di "breve periodo" o attriti nel funzionamento dell'intera filiera. È altresì importante aggiungere che il grado di sottoutilizzo degli impianti per queste motivazioni diventa - indirettamente - funzione inversa della dimensione del caseificio per una relazione tendenziale di questa variabile con la struttura della base sociale.

38) Questi concetti sono scarsamente traducibili nel linguaggio tradizionale. È chiaro infatti che il termine *input* non è sufficiente nella classificazione dato che - ad esempio - sia il fattore/fondo Lavoro che il fattore/flusso Energia sono *inputs*; lo stesso dicasi per i concetti di fattore fisso e fattore variabile: il Lavoro costituisce di nuovo un ottimo esempio.

È importante sottolineare che, rispetto alla generica rappresentazione della funzione di produzione *standard* in cui si ritiene sufficiente elencare gli "ingredienti" necessari al raggiungimento di un determinato tipo di prodotto, in questo caso questi ingredienti vengono anche osservati relativamente ad una "ricetta" produttiva che - da un lato - li colloca nella giusta dimensione temporale e - dall'altro - mostra la loro stretta complementarietà proprio in virtù della scansione con cui essi vengono attuati nell'arco temporale considerato.

Fig. 4 % latte conferito da piccoli (*) produttori sul totale del latte lavorato



(*) Meno di 1000 q.li/anno

Fonte: Lega Cooperative

La figura 4 mostra infatti che al crescere delle dimensioni del caseificio si riduce progressivamente il peso dei soci conferenti di piccole dimensioni; in altri termini se un caseificio piccolo può avere dei soci conferenti grandi, il viceversa sembra essere poco probabile. La ragione di tale fenomeno può essere ricercata - data la maggiore distribuzione dei parti nel corso dell'anno nelle grandi stalle - nella riduzione della fluttuazione del conferimento del latte e, quindi, un più omogeneo e razionale sfruttamento degli impianti che permette, e favorisce, i caseifici di grande dimensioni. Torneremo più avanti su questa questione analizzando in modo più completo gli effetti di questo assetto strutturale nei rapporti economici tra caseificio e base sociale.

Di diversa natura, e di straordinaria importanza economica, è invece il secondo tipo di sottoutilizzazione degli impianti. Le figure 3 mostrano, infatti, come per ampia parte della

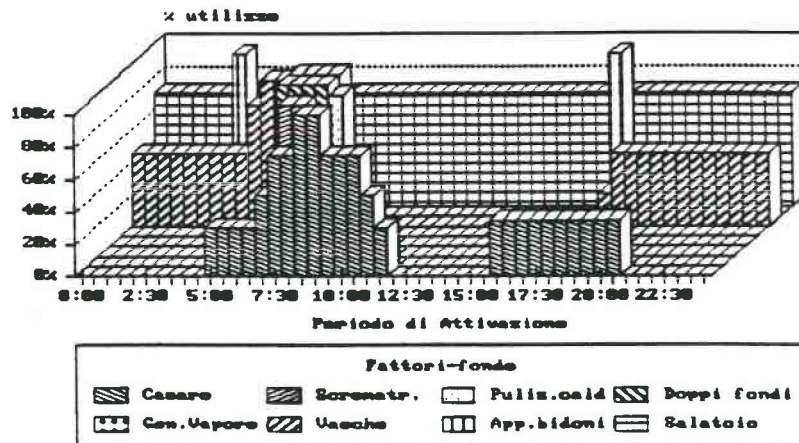
giornata gli impianti e le conoscenze tecniche rimangono inutilizzate. In una battuta potremmo dire che l'unico vero responsabile del non pieno sfruttamento degli impianti è il Consorzio del Parmigiano Reggiano! Ovvero, la definizione della tecnica produttiva necessaria, *date le conoscenze tecniche attuali*, al mantenimento della qualità del prodotto. La controprova della rilevanza di questa affermazione è la tecnica produttiva del Grana Padano, il concorrente più stretto del P.R., dove è ammesso il raffreddamento del latte e un doppio processo di caseificazione nell'arco di una sola giornata lavorativa: dato questo, non è difficile comprendere le ragioni tecnologiche della dimensione media 2.7 volte più grande dei caseifici che producono il Grana.

Quello che la fig. 3 mostra è, in sintesi, il "modulo base" della produzione del P.R.; modulo che rimane sostanzialmente lo stesso nel piccolo come nel grande caseificio. È infatti difficile percepire le differenze tra il grado di utilizzo e la tipologia degli impianti di un caseificio da 5.000 q.li, relativamente ad uno da 20.000 (figg. 3a-3b). Dovrebbe essere chiaro dunque che - visto che la grande dimensione produttiva è ottenibile solo ponendo in parallelo tanti moduli uguali - la riduzione di costi è ottenibile nei limiti della possibilità di distribuire le competenze tecniche del casaro simultaneamente su più di un modulo base e nell'usufruire degli stessi capannoni o dei servizi generali dell'impresa³⁹.

Quanto detto mostra la necessità di distinguere tra impianto ed impresa nel momento di affrontare la valutazione del grado di efficienza tecnica ed economica di una qualunque struttura produttiva. Questo soprattutto per evitare i rischi di confusione presenti in un tentativo di

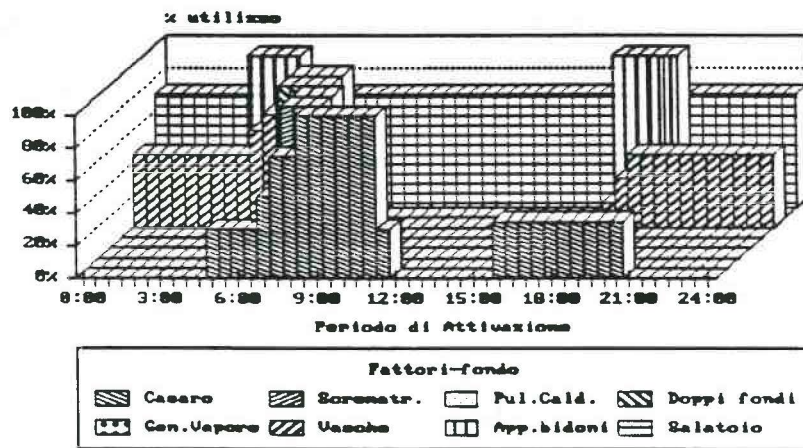
39) Tale possibilità incontra comunque dei limiti organizzativi che si aggravano qualora sia necessario ricorrere alla cooperazione di più casari per i conflitti di competenza che assai spesso sorgono, non tanto sugli *specifici* compiti produttivi, ma soprattutto nel momento e nella misura della responsabilità della gestione organizzativa dell'impianto. Inoltre, esistono certamente delle riduzioni di costo relative al miglior sfruttamento dei servizi dell'impresa, ma questo aspetto non riguarda più il processo che stiamo analizzando ma fa parte di considerazioni che affronteremo tra breve.

Fig.3a Profilo di utilizzo
Giornata tipo caseificio da 5.000 q.li



Fonte: Elaborazione propria su dati
Cooperativa Ingegneri Architetti (NO)

Fig.3b Profilo di utilizzo
Giornata tipo caseificio 28.000 q.li



Fonte: Elaborazione propria dati
Cooperativa Ingegneri Architetti (NO)

valutazione “medio”, che trascuri cioè gli elementi *qualitativi* che emergono dall’aggregazione di fattori *quantitativi* - come quello che si sta analizzando - e che rendono unica l’impresa e la sua capacità evolutiva.

Ancora un esempio per rendere meno astratta la discussione: uno degli aspetti che colpiscono di più nella rappresentazione dei grafici precedenti è il sottoutilizzo delle competenze del casaro. Tale rappresentazione non corrisponde certo all’effettivo impegno lavorativo, a tutti noto, durante l’intero arco della giornata di questa figura professionale (e spesso dei suoi familiari). Ma far riferimento al casaro come a colui che oltre a decidere il procedimento ottimale della trasformazione del latte, svolge funzioni di direttore di produzione, gestore dello spaccio, custode, manovale, magazziniere, intermediario nel commercio di formaggio, allevatore di porci, ecc., significa - appunto - confondere i due livelli impianto ed impresa. In questo caso uno dei rischi principali è, ad esempio, trascurare la possibilità che due individui dotati della medesima abilità nel processo di caseificazione possano - altresì - risultare talmente differenti nello svolgimento delle altre funzioni sopra ricordate, da determinare risultati gestionali radicalmente differenti: ciò che si osserverà saranno due imprese dalle stesse potenzialità, ma dotate di capacità evolutiva *incommensurabilmente* diversa.

Tenedo sempre presente la distinzione impianto/impresa, un altro esempio assai importante è costituito dal rapporto tra caseificio e porcilaia. Spesso si sostiene che le porcilaie nascono e si mantengono sulla difficoltà di smaltire i prodotti di scarto dell’attività casearia. Questa spiegazione - anche se vera - rischia di nascondere le vere ragioni della persistenza e dello sviluppo delle porcilaie assai al di là di quelle esigenze “ecologiche”. Questa spiegazione è causa dello “spiazzamento” della P.A. che - sotto la spinta degli effetti di impatto ambientale

determinato dallo smaltimento dei liquami - propone la raccolta e la concentrazione dei sottoprodotti di scarto sperando quindi, caduto il vincolo dello smaltimento del siero latte, in una consistente riduzione dei capi suini. Le figure precedenti mostrano come la presenza della porcilaia sia da attribuire allo scarso utilizzo dei servizi tecnici del casaro in quanto tale, a fronte della necessità della presenza continua, durante l'intero arco della giornata, di un addetto (e dei suoi familiari) con una pluralità di compiti e mansioni: la porcilaia si presenta come un modo di attutire, e a volte indennizzare, un così basso utilizzo di competenze tecniche assai qualificate contro un così lungo impegno lavorativo nell'impresa⁴⁰.

Dovrebbero essere più chiare ora le ragioni e la natura delle deboli ed incerte economie di scala osservate nella figura 2. Infatti è assai importante sottolineare che l'esistenza o meno di queste economie non è affatto da imputare - a differenza di quello su cui insiste la teoria *standard* - a "indivisibilità" dei fattori della produzione. Le figure mostrano come tutti i fattori siano ampiamente divisibili nel *range* produttivo considerato⁴¹: se così non fosse sarebbe impossibile parlare di differenti periodi di attivazione dei *fattori fondo*; ovvero tali periodi sarebbero di durata incommensurabilmente diversa provocando forti tensioni strutturali, tali da preludere ad un ulteriore divisione del lavoro⁴². Un esempio di questo è nella progressiva separazione, derivante dal differente utilizzo nel corso del tempo, degli impianti di trasformazione relativamente a quelli della stagionatura: le inefficienze prodotte dalle "indivisibilità"

40) Una controprova è fornita dallo studio dell'ERSAL, *cit.* pagg.31-32, che indica la stretta relazione tra dimensione e esistenza della porcilaie "a ciclo chiuso", cioè di allevamenti rigidamente strutturati sulla quantità disponibile di sottoprodotti di lavorazione.

41) I grafici, per ragioni di maggiore chiarezza espositiva, rappresentano una scheda molto semplificata del processo e del profilo di utilizzo degli impianti. Questo porta a sottovalutare la possibilità di alcuni sistemanci sottoutilizzi di alcuni di essi: ad esempio il generatore di vapore, la vasca di salatura o - più in generale - tutti gli impianti ed i macchinari progettati per un utilizzo più intenso per *unità di tempo*. Tutti questi esempi rientrano nella casistica "classica" delle economie di scala da indivisibilità tecnica degli input. Anche se certamente presenti, tali effetti sembrano essere comunque largamente trascurabili, sia per l'effettivo costo dei macchinari, sia - soprattutto - per il macroscopico e generale sottoutilizzo derivante dal basso grado di attivazione di *tutti* i fattori fondo nell'arco della giornata.

42) Nelle figure, il profilo di utilizzazione del salatoio mostra una differenza così marcata, relativamente a tutti gli altri impianti, da permettere l'ipotesi della costituzione di un "reparto/processo" indipendente, qualora lo "scambio" con gli altri processi raggiungesse un volume adeguato. Se non fosse, dunque, per il rischio di deteriorare il prodotto si potrebbe prevedere un "decentramento" del processo di salatura non diverso da quello subito dal processo di stagionatura. Vedremo tra breve a quali considerazioni di carattere generale possono questi fenomeni di attivazione di processi autonomi a differente scala, in seguito ad evoluzioni tecnico-organizzative.

- date le dimensioni ottime dei singoli moduli su scale diverse - hanno trovato soluzione nella divisione del lavoro e nella **determinazione** del ruolo di differenti soggetti economici all'interno della filiera. Ma la vera ragione della "mancata" realizzazione di economie di scala - soprattutto nella fase della **trasformazione** - è da imputarsi dunque alla *struttura temporale* del processo produttivo: allo stato attuale essa costituisce un vincolo - non a caso fissato dalla normativa di tutela - per il corretto svolgimento della fase di "maturazione" del latte e, quindi, per il raggiungimento del livello qualitativo desiderato. Infatti si può pensare alla possibilità - come si farà cenno tra breve - di economie elevatissime, *non derivanti dalla variazione della dimensione degli impianti come oggi sono organizzati*, di una *evoluzione* della tecnica produttiva che, aggirando quel vincolo temporale, riesca a determinare una attivazione più costante dei *fattori fondo* durante l'intervallo temporale che definisce il processo.

Lo schema di riferimento e le considerazioni finora riportate hanno ampie possibilità di generalizzazione in ogni studio di filiera agro-alimentare e possono collegarsi direttamente al più vasto tema dell'innovazione e delle differenti caratteristiche dello sviluppo delle varie aree. È possibile infatti immaginare che qualunque sia l'esito dell'evoluzione delle tecniche del P.R. - con altissime probabilità, almeno nell'orizzonte prevedibile - il contesto in cui tale evoluzione avverrà fornirà con prontezza idee, uomini e regole di comportamento adeguate tanto da far supporre la piena variabilità dei fattori anche nel periodo medio-lungo.

Queste affermazioni potranno suonare come retoriche solo a chi pensa che il contesto economico e culturale sia ininfluente; ovvero ritenga che le "immutabili" leggi del mercato siano le sole a fornire gli esatti riferimenti nelle scelte. Al contrario, la differente potenzialità evolutiva dei moduli che compongono la filiera e - al loro interno - delle ricette tecnologico/organizzative dei singoli processi modificano costantemente proprio quei parametri di

riferimento. In altri termini, si ripresenta continuamente il problema - di cui si discute in modo più approfondito in appendice - della relazione tra rendimenti di scala (evoluzione) e forme di mercato. Gli esempi di quanto si sostiene sono numerosissimi, primo fra tutti quella che sembra essere la struttura tipo di tutte le filiere agro-alimentari: è infatti possibile osservare una progressiva trasformazione dei mercati interni alla filiera stessa, da una struttura concorrenziale tra i moduli/imprese di base fino a giungere a mercati strettamente oligopolistici quando si passa a considerare i successivi stadi di lavorazione e commercializzazione del prodotto. Dovrebbe essere evidente, qualora si rifletta su quanto già osservato, che i differenti moduli produttivi, nell'evoluzione del loro assetto tecnico-organizzativo, fanno scattare le convenienze economiche per la costituzione di nuovi moduli a differente scala, producendo sia nuove forme di divisione del lavoro, sia un *differente potere di mercato* in funzione della dimensione e del ruolo strategico dei vari moduli nei confronti del mercato finale. Dimenticare questi fenomeni significa ancora confondere in modo pericoloso l'azione di controllo ambientale dell'impresa con le considerazioni sull'efficienza tecnologica degli impianti.

6.4 *Prospettive evolutive della tecnologia per la produzione del P.R.*

Le indicazioni che provengono dai dati tecnici appena commentati, anche se non smentiscono la convinzione empirica di molti operatori che individuano le dimensioni minime efficienti dei caseifici intorno ai 15.000 q.li/anno, permettono una discussione più generale sul rapporto tra efficienza tecnica e dimensione. Ad esempio, la convinzione altrettanto diffusa, che le dimensioni medie dei caseifici della montagna possano essere inferiori, trova in questa analisi una collocazione razionale nel rapporto tra frammentazione della base sociale, le deboli

economie di scala del processo produttivo tradizionale e la figura del casaro-*factotum*⁴³.

A questo proposito, quanto abbiamo detto mostra una intrinseca "instabilità" della tecnologia produttiva del P.R. che interagisce ancora in larghissima misura con la struttura della base sociale. È necessario, inoltre, tenere presente che l'attuale assetto organizzativo, legato principalmente alla definizione della tecnica produttiva (qualità), sarà sottoposto in futuro a sollecitazioni che, partendo dalla fase della trasformazione, potranno ripercuotersi a monte ed a valle con effetti che finiranno per coinvolgere il livello qualitativo del prodotto: come si ricorderà, infatti, la qualità è definita - sul piano evolutivo - in funzione dei mutamenti degli assetti organizzativi, del tipo di investimenti e della struttura delle relazioni economiche e sociali tra gli agenti della filiera⁴⁴.

D'altra parte, come è stato più volte detto, la scelta delle tecniche dipende dall'azione del consorzio P.R., della sua capacità di cogliere rapidamente la natura delle differenze spingendo tutta la struttura verso quelle forme tecnologico/organizzative più consone all'innalzamento del livello qualitativo. Ma se questo è vero, è anche più facile comprendere l'importanza del ruolo di guida nella funzione di R&D, sostanzialmente assente nelle imprese della filiera, del Consorzio e delle AA.PP. che si presentano come le uniche istituzioni in grado di assolvere a quella funzione vitale⁴⁵.

43) È opportuno ricordare ancora che la discussione prescinde dal grado di efficienza aziendale, inteso come risultato finale dello svolgimento di una pluralità di funzioni.

44) Si veda ad esempio l'effetto del progressivo mutamento della razza delle lattifere sulla qualità del latte, mutamento spinto prevalentemente dalla costruzione di stalle razionali. A questo proposito cfr.

P. Vecchiati, C. Santini "Piano di ristrutturazione della rete casearia in provincia di Modena", *mimeo*, Provincia di Modena, Modena 1988, pagg. 14-15.

45) È noto che l'azione del Consorzio ha spesso incontrato grandi difficoltà nel raggiungimento degli obiettivi che si era posto nella direzione sopra ricordata. La lista potrebbe essere assai lunga, ricordando avvenimenti, decisioni e conflitti noti a tutti gli operatori: dall'abolizione del Vermengo, ai problemi legati all'adozione (e il "depotenziamento") del sistema di pagamento del latte in funzione della qualità, alle decisioni sulle regole e sul periodo di marchiatura, ecc. In generale, cioè, in tutti gli stadi in cui si vengono a determinare diversi livelli qualitativi che a loro volta - non essendo definiti con chiarezza per le resistenze e i conflitti di interesse - producono inevitabilmente una segmentazione del mercato. Tale segmentazione, da un lato, aumenta il potere "monopsonistico" dei grossisti ma, dall'altro, determina un peggioramento dell'immagine del prodotto e delle difficoltà nell'azione di marketing per la sovrapposizione qualitativa che - nei fatti - si determina per ampie quote di prodotto relativamente ad esempio al Grana Padano. La storia delle relazioni economiche interne alla filiera, dunque, fa emergere con forza il ruolo di direzione, controllo, incentivo ed informazione che dell'AA. provinciali e regionale debbono a loro volta svolgere a fianco del Consorzio.

Tra i molti atti di R&D che il Consorzio sta svolgendo vorremmo ricordare qui - per le grosse implicazioni che questa ricerca ha sulla tecnologia del P.R.: - gli esperimenti di raffreddamento controllato del latte. Tale sperimentazione è di straordinaria importanza data la possibilità di questa tecnica - qualora venisse sviluppata - di abbassare il sottoutilizzo degli impianti, di stabilizzare l'organizzazione industriale della fase di trasformazione e di favorire, infine, l'aumento delle dimensioni dei caseifici su basi di efficienza tecnica oltreché gestionale.

Più in particolare, per vedere più da vicino come la ricerca può avere effetti fondamentali di orientamento del sentiero delle tecniche riportiamo alcuni dei principali risultati del lavoro condotto dall'Istituto Superiore Lattiero-Caseario, il Consorzio del P.R., il Dipartimento di Scienze Tecnologiche Alimentari e Microbiologiche dell'Università di Milano.

"Nell'area di Mantova, zona Parmigiano-Reggiano, è stata condotta una sperimentazione di un anno sulla tecnologia di produzione di formaggio grana con impiego di latte di due mungiture raffreddato e stoccato alla stalla a 8-10°C. La stessa tecnologia era stata sperimentata presso il Caseificio Pilota dell'Istituto Superiore Lattiero Caseario di Mantova e presso alcune latterie del comprensorio del Grana Padano.

Sono state prodotte 800 forme sperimentali di Parmigiano Reggiano con le stesse tecnologie di caseificazione, di salatura, e di stagionatura per la normale produzione del caseificio.

Mentre sul latte a seguito del raffreddamento sono state evidenziate variazioni negative di alcune caratteristiche chimiche e microbiologiche, sul formaggio, dopo 18-21 mesi di stagionatura, non sono state osservate complessivamente apprezzabili differenze".

Vengono poi riportati i dati dei tests effettuati e delle prove "sensoriali" da parte di un *panel* di esperti.
 46) AA.VV., "Esperienze di caseificazione a formaggio Parmigiano-Reggiano con latte di due mungiture raffreddato e stoccato in stalla", *Il Latte*, Vol. XIII Luglio 1988, pag.594.

Caratteristiche organolettiche medie dei formaggi

Parametro	Prova	Testimone
Aspetto esterno punti	4.69	4.54
Struttura-colore punti	7.31	7.77
Aroma-sapore punti	17.08	17.38
Totale punti	29.08	29.69

Fonte: AA.VV., "Esperienze di caseificazione ...", *cit.*, pag.598

Analisi chimiche medie dei formaggi

Parametro	Prova	Testimone
Umidità %	31.81	31.80
pH	5.51	5.50
Grasso % tq	28.62	28.40
Grasso % ss	41.96	41.65
N ammidico	10.40	10.36
NaCl % tq	1.56	1.64
NaCl % ss	2.30	2.39

Anche se è opportuno accettare l'invito prudenziale degli stessi studiosi a non compiere illecite e frettolose generalizzazioni su i risultati appena commentati, da quanto appena detto possono essere tratte due considerazioni di ordine diverso.

In primo luogo, questi studi mostrano con più chiarezza i compiti *dinamici* delle istituzioni a tutela del marchio (e degli obiettivi di politica economica per le P.AA.). Come si è già detto, *tutti* gli interventi per la tutela della qualità trovano riconoscimento del loro ruolo economico nella necessità, da parte dei produttori, dell'esplicitazione e del rispetto delle "regole del gioco". La discussione e i risultati indicano come tali regole - affinché l'azione di tutela non si trasformi in un'azione di difesa di privilegi monopolistici - possano e debbano poter essere modificate con rapidità⁴⁷. Questo per incorporare il cambiamento delle conoscenze e fornire nuove opportunità produttive. Nella misura in cui tali azioni permettono di "cambiare rimanendo se stessi" l'alternativa tra azione istituzionale e concorrenza si pone allora come un falso problema. Assai diversa è invece l'alternativa tra una rapida capacità di innovazione e i mutamenti "striscianti" che possono erodere rapidamente il sistema di vincoli e regole che sostengono la

Fonte: AA.VV., "Esperienze di caseificazione ...", *cit.*, pag. 598

Sempre a proposito dei problemi del raffreddamento:

AA.VV., "Ulteriori osservazioni sugli effetti esercitati dal raffreddamento della camera del latte nella tecnologia del Parmigiano-Reggiano". *Il Latte*, Vol. XII Novembre 1988, pagg. 1017-1025.

Tra le molte informazioni di cui siamo debitori all'ing. Selmi della Coop Ingegneri Architetti di Modena, ci sono anche le precedenti segnalazioni bibliografiche.

47) L'esperienza dei vini DOC a questo proposito è esemplare: se si fa eccezione dei vini DOCG (Barbaresco, Barolo, Brunello di Montalcino, Chianti e Vin Nobile di Montepulciano) che si attonano a norme particolarmente severe relativamente alla quantità, la gradazione, l'imbottigliamento, l'invecchiamento, la numerazione delle bottiglie e che subiscono una prova di degustazione, in genere la normativa DOC (o VQPRD) sui vini garantisce solo la provenienza ma non la «qualità». Questo fatto genera tensioni sempre più forti all'interno dei vari marchi tra i produttori che seguono le normative e coloro che - ritenendo di poter vinificare ad un livello superiore, con tecniche e vitigni differenti (e a costi probabilmente superiori) - denunciano il rischio della cattiva pubblicità derivante dalla "staticità" della normativa DOC relativamente agli sforzi innovativi. Per quanto paradossale possa sembrare, l'azione «monopolistica» in questo caso si esplica nell'impedire l'uscita di produttori dal settore.

L'approccio teorico più soddisfacente su questi problemi è ancora:

A. Hirschman, *cit.*, pag. 75 e sgg.

qualità. L'alternativa vera è - dunque - la capacità evolutiva della filiera contro la "maturità" del prodotto provocata da una normativa incapace di cogliere nuove potenzialità tecnico/organizzative.

Il secondo ordine di considerazioni è rivolto all'impatto che le innovazioni del tipo di quella appena ricordata potranno avere sulla struttura della filiera. È chiaro infatti che se i risultati come questi potranno essere generalizzati, incorporandosi in nuove metodiche produttive, allora il processo di industrializzazione del P.R. potrebbe essere sottoposto ad un gigantesco balzo in avanti. L'effetto più rilevante si avrebbe sulle dimensioni medie dell'impresa: con gli stessi impianti, infatti, si potrebbe più che raddoppiare la quantità di latte lavorato⁴⁸. Ma gli effetti più benefici di tali innovazioni riguarderebbero la divisione del lavoro interna all'impresa, con la separazione tra le funzioni tecniche e quelle gestionali, a cui seguirebbe anche un'aumento della autonomia decisionale nei confronti della base produttiva e - infine - una diversa capacità contrattuale nei confronti del settore della stagionatura e della commercializzazione.

48) A questo proposito è importante sottolineare che quando si parla di processo di industrializzazione si intende qui un pieno utilizzo dei fattori-fondo, da non confondersi con il concetto di meccanizzazione. La notazione sembra importante per superare la contrapposizione un po' "romantica" tra produzione artigianale e produzione industriale: l'una genuina, creativa, irripetibile, l'altra artefatta, ripetitiva, anonima. Dovrebbe essere chiaro che - se non si confondono i livelli impianto/impresa - un più intenso utilizzo delle competenze tecniche del casaro verrebbe ad esaltare il carattere "artigianale" del prodotto.

7. Caseifici e base sociale: formazione dei prezzi e distribuzione

di E.Giovannetti

7.1 Il campione analizzato

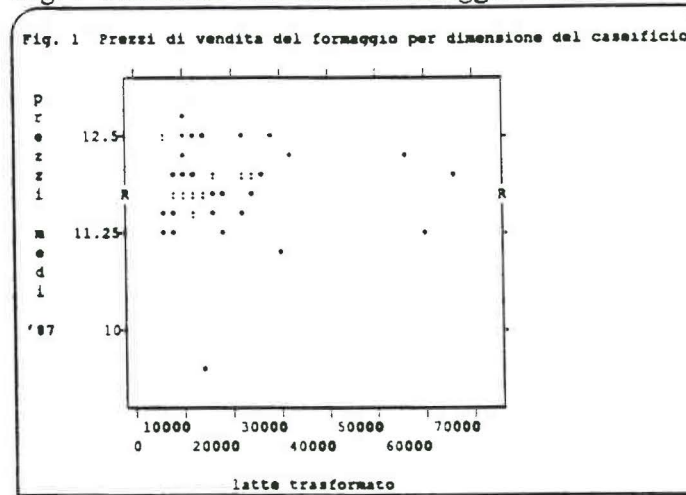
Le imprese analizzate in questa fase sono 45, tutte cooperative appartenenti alla Lega⁴⁹. Esse rappresentano il 18% del totale dei caseifici e il 29.6% del latte trasformato nella provincia. La loro dimensione media, in termini di input, è di circa 18ml. q.li di latte, contro i quasi 11ml. della provincia; relativamente all'output, i 45 caseifici hanno prodotto 55.133 q.li di formaggio che rappresenta, come è prevedibile dati i rigidi rapporti tecnici, la stessa proporzione del latte lavorato rispetto al totale provinciale. Di questi dati sarà utile tenere a mente il fatto che essi rappresentano un campione di imprese la cui dimensione media è superiore in modo sensibile a quella della provincia; in particolare, ricordando i risultati dell'analisi precedente, oltre il livello in cui è prevedibile agiscono ancora economie di scala di natura tecnica. Purtroppo il livello di approfondimento possibile con questo *database* non è molto alto, ma le riflessioni che ha permesso - qualora venissero confermate da ulteriori dati - sono assai importanti.

Seguendo il filo del ragionamento seguito nella discussione precedente, si sono posti in relazione gli andamenti dei prezzi di vendita del formaggio con la dimensione del caseificio (misurata in termini di latte trasformato).

49) Le informazioni disponibili riguardano il conferimento del latte, la produzione di burro e formaggio, le rese medie e le quote di riparto ai soci relativamente a due anni (86-87); sono disponibili inoltre dati relativi, oltre che al numero di soci, alla struttura della base sociale osservata in relazione alla quantità di latte conferito e presumibilmente - quindi - in relazione alla dimensione dell'azienda agricola. Infine, sono disponibili dati relativi alla dimensione della porcellaia, dell'ammontare del fatturato e degli investimenti effettuati.

Si ringrazia in modo particolare M.Martinelli, della Lega delle Cooperative, per l'aiuto concesso e la gentile collaborazione fornita in più occasioni.

Fig. 1 Prezzo di vendita del formaggio dimensione del caseificio



Fonte: Federcoop

L'ipotesi che ha consigliato la rappresentazione della figura 1, considera il settore in concorrenza dal lato dell'offerta. Le differenze di prezzo osservabili possono essere considerate l'immagine della segmentazione dinamica del mercato determinata dalla qualità del prodotto e dall'abilità contrattuale di chi cura, per il caseificio, le transazioni economiche.

Sono due le considerazioni ulteriori che rafforzano questa ipotesi. La prima, ancora ad uno stadio di formulazione teorica, vede il mercato che unisce i segmenti della filiera trasformazione, stagionatura e mercato all'ingrosso regolato da rapporti di oligopsonio, quindi con prezzi in media assai stabili che la dimensione dei caseifici non riesce ad influenzare. In particolare, soprattutto nella fase più recente dopo l'entrata di alcune grosse aziende nel settore della commercializzazione, tra cui i *leaders* della lavorazione del latte alimentare (Granarolo, Giglio), con il controllo di importanti quote dei canali della distribuzione, si è instaurata nel settore, e in quel segmento della filiera, una situazione - definita in letteratura come oligopolio collusivo con *leadership* - dotata di grado elevato di stabilità nella determinazione e controllo del livello dei prezzi. A fronte di questo i caseifici possono essere considerati - in larga misura

- dei *price-takers*. Questo almeno relativamente alla situazione precedente caratterizzata da una situazione di oligopolio non collusivo: concorrenti abbastanza numerosi ma in grado di influenzare le reciproche decisioni e quindi privi di un punto di equilibrio stabile. Tale assetto è forse l'unico vero responsabile delle fluttuazioni cicliche di sovrapproduzione, innestate dall'azione speculativa di relativamente pochi *competitors*, con forti effetti di sostituzione, caduta dei prezzi e di violenta crisi conosciute dal settore negli scorsi anni. Lo schema 1 mostra l'assetto dei circuiti distributivi e il peso dei singoli soggetti: la situazione è in rapida evoluzione dato che le stime attuali assegnano ai circuiti controllati dai privati una quota inferiore all'80%.

La seconda considerazione - non disgiunta dalla prima - deriva invece dalla lettura diretta dei dati che sembrano registrare una considerevole segmentazione del prodotto in base alla qualità. Se così non fosse sarebbe infatti assai difficile spiegare quello che la fig. 2 illustra.

I circuiti di distribuzione del Parmigiano Reggiano 1986

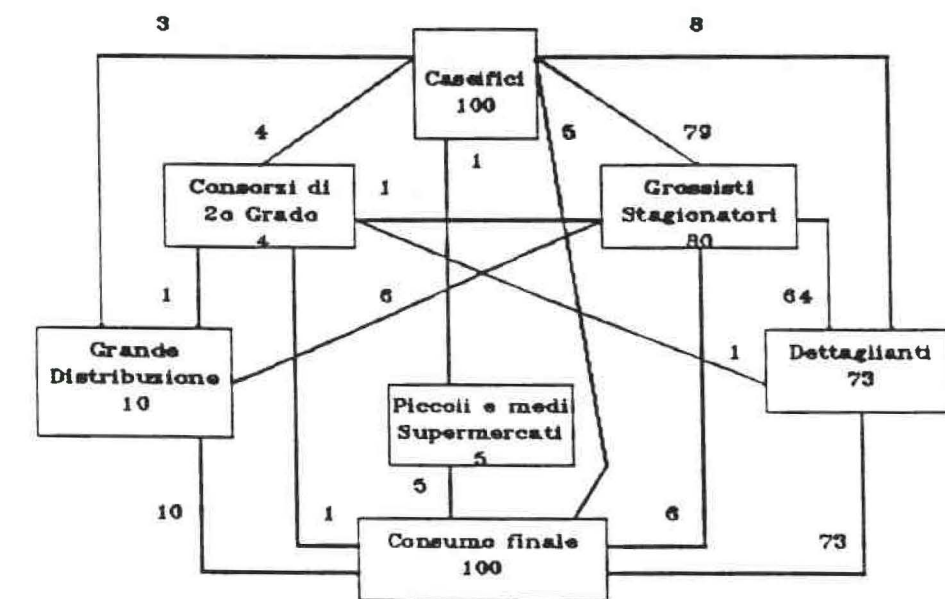
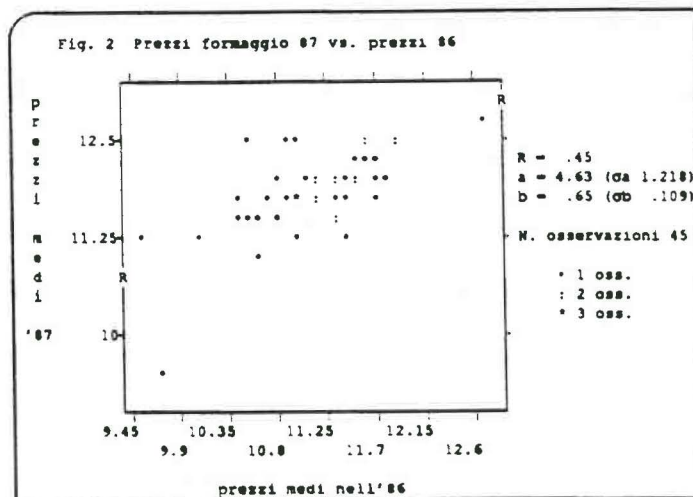
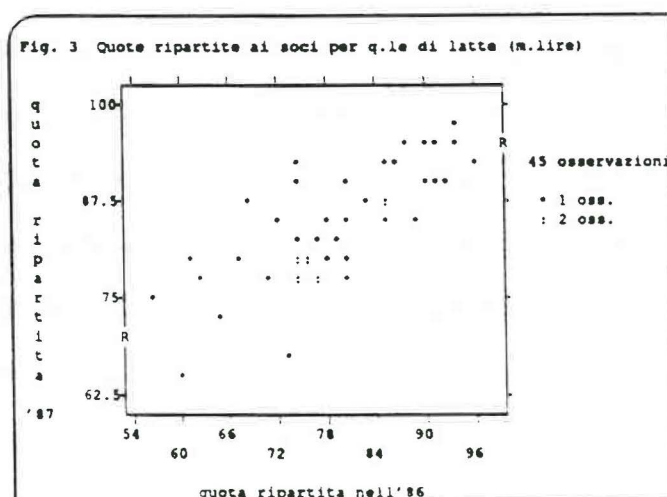


Fig. 2 Prezzi formaggio 87 vs. prezzi 86



Fonte: Federcoop

Fig. 3 Quote ripartite ai soci nell'87 vs. quote nell'86



Fonte: Federcoop

I prezzi di vendita del formaggio nei due anni mostrano una forte correlazione, (che aumenta qualora si trascuri il caseificio più in basso a sinistra, afflitto da gravi problemi di ristrutturazione). Se è normale attendersi una correlazione tra la *media* dei prezzi nel corso del tempo a causa del *trend* del settore, assai meno ovvia è la correlazione tra i prezzi che le singole

imprese realizzano nel corso del tempo: quasi metà della variabilità osservabile nell'anno 87 tra i prezzi dei caseifici sembra derivare dal livello del prezzo dell'anno precedente, mentre la restante quota deriva da fluttuazioni casuali. La relazione illustrata dal precedente grafico mostra inoltre come i prezzi più bassi nell'anno 86, siano cresciuti in modo proporzionalmente maggiore, garantendo un generale miglioramento relativo delle condizioni più sfavorevoli. Solo questo ultimo dato mostra gli effetti positivi di un trend favorevole: la correlazione tra i prezzi, invece, non potrà che essere attribuita a fattori "qualitativi" dell'impresa stessa, secondo l'ipotesi di partenza.

Altrettanto si può dire della relazione esistente tra la quota ripartita ai soci dato che - in media - il prezzo del latte tenderà a superare le differenze individuali, casuali o sistematiche, delle varie aziende conferenti. Di anno in anno questa voce, che costituisce un'importante voce di costo per i caseifici, non dovrebbe "ricordarsi" della stagione, della bravura o dei problemi di varia natura che l'anno precedente hanno determinato la qualità media del latte conferito. La correlazione che la figura conferma quanto detto, mostrando solo una maggiore lentezza da parte delle quote più basse a beneficiare del trend favorevole⁵⁰.

Inoltre è importante ricordare che è proprio su una di relazioni di questo tipo che si regge la "filosofia" del pagamento del latte secondo la qualità. Ed è altresì importante ricordare che tale criterio è l'*unico* su cui si può reggere, senza creare danni economici, questa politica

50) Il modello dinamico potrebbe essere così rappresentato:

$$f(L_t) \rightarrow F_{t+1} \rightarrow P_{t+1} \rightarrow Q_{t+1}$$

$$f(L_{t+1}) \rightarrow F_{t+2} \rightarrow P_{t+2} \rightarrow Q_{t+2}$$

In funzione della qualità media dell'*input* di latte (L) al tempo *t* si determina la qualità del formaggio (F), quindi il prezzo (P) ed - infine - le quote (Q) al tempo *t+1*. Tutte le correlazioni osservate non sarebbero altro che l'effetto della qualità del latte e gli standard di lavorazione nel corso del tempo derivante, nell'ipotesi che

$$f(L_t) \cong f(L_{t+1})$$

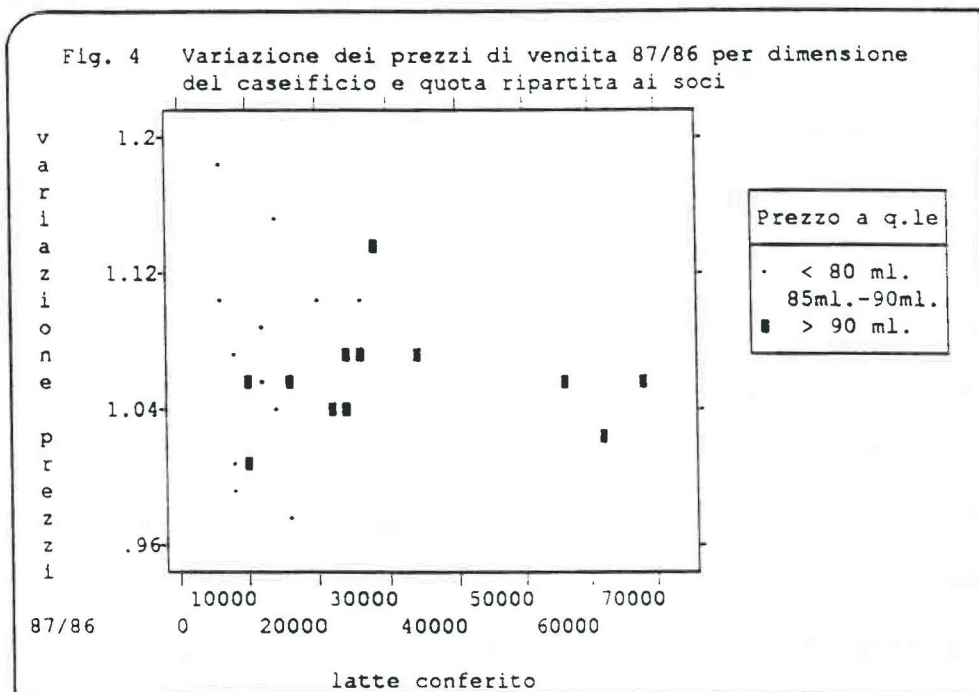
Come si vedrà tra breve tali relazioni sono anche funzione della dimensione (D) del caseificio stesso. Questo complica il modello dovendo tener conto non solo della qualità del latte (L) ma anche dei differenti risultati prodotti da differenti $f_D(\cdot)$.

di intervento. Ma i dati mostrano anche, come si vedrà tra breve, la probabilità dell'esistenza di meccanismi gravemente distorsivi, soprattutto sul piano distributivo, tali da danneggiare prevalentemente la base sociale.

La figura precedente mostra le variazioni dei prezzi 87/86 in funzione dell'ampiezza del caseificio: trascurando per un attimo la differente forma dei punti all'interno del diagramma, è facile osservare che gli aumenti più consistenti sono stati - in media - conseguiti proprio dai caseifici più piccoli. Se la catena di rapporti qualità del latte, qualità del formaggio, e livello del prezzo fosse vera dovremmo assistere ad una correlazione stretta tra variazione positiva dei prezzi e livello delle quote redistribuite. La differente forma dei punti all'interno del grafico dimostra che ciò non avviene: i punti più scuri, corrispondenti alla classe di riparto più elevata, è più probabile che si riferiscano a caseifici più grandi e con variazioni dei prezzi meno rilevanti. L'esatto contrario avviene per i caseifici di dimensioni ridotte.

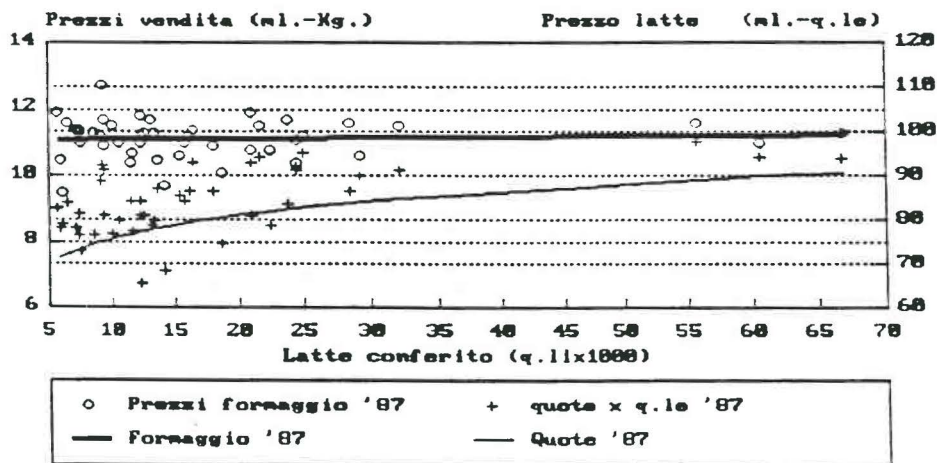
La rilevanza della variabile dimensionale nei fatti mostra una relazione più forte, di carattere non congiunturale, con i meccanismi di formazione del prezzo e meccanismi redistributivi tra caseificio e base sociale. Avendo a mente la struttura delle relazioni mostrate nei grafici precedenti, la figura 5 mostra un quadro completo di quanto sembra avvenire. Riportando sullo stesso grafico gli andamenti dei prezzi '86 (punti in alto relativi alla scala di valori sulla sinistra) e i prezzi pagati per q.le di latte (punti più in basso relativi alla scala di destra) è facile osservare che la forbice tra ricavi e remunerazione del latte si allarga via, via che la dimensione del caseificio diminuisce.

Fig. 4 Variazione dei prezzi di vendita 87/86 per dimensione del caseificio e quota ripartita.



Fonte: Federcoop

Fig. 7 Prezzi di vendita del formaggio e di conferimento del latte per dimensione del caseificio (anni 86-87)



Fonte: Federcoop

Quale può essere il modello dinamico che potrebbe generare un tale assetto? Riassumendo, si è detto del livello e della correlazione tra prezzi al fine di usare tale relazioni come *proxy* dell'efficienza - nel corso del tempo - del caseificio e della sua base sociale in termini di qualità del prodotto. Di fronte alla fluttuazione casuale dei prezzi in relazione alla dimensione del caseificio si potrebbe sostenere che la qualità del prodotto non è legata alla dimensione della struttura produttiva. Questa affermazione non sembra essere di poco conto: anche piccoli caseifici, di cui ci si potrebbe aspettare una debolezza contrattuale più marcata, riescono a spuntare prezzi a volte sensibilmente più elevati di quelli ottenuti dalle grandi strutture.

A tutto questo non sembra seguire però un comportamento analogo sul fronte della distribuzione dei "frutti" tra il caseificio e la sua base sociale. A differenza di ciò che avviene sul mercato del prodotto, la fissazione del prezzo del latte è questa volta fortemente legata alla dimensione del caseificio. Le ragioni di ciò sembrerebbero essere principalmente due.

La prima ragione è legata dalla debolezza contrattuale della base sociale dei piccoli caseifici. Si è già visto nella figura 4, nella parte precedente, la forte correlazione inversa esistente tra dimensione e grado di frammentazione della base sociale. Tale meccanismo guiderebbe dunque anche la distribuzione, mantenendosi ed aggravandosi nel corso del tempo, mitigato solo dalle annate particolarmente favorevoli del ciclo.

La seconda ragione di questa differenza in funzione della dimensione è il diverso grado di efficienza tecnica e, soprattutto, gestionale dei piccoli caseifici che si è discussa nella parte precedente. Il *database* attualmente disponibile non permette ulteriori approfondimenti, data

l'impossibilità di disaggregare le voci di costo e di confrontarle in modo omogeneo⁵¹. L'analisi multivariata, i cui risultati sono riportati in appendice, confermerebbe questa ipotesi mostrando la significatività di alcuni indici molto grezzi sulla capacità casearia dell'impianto e degli effetti negativi della dimensione della porcilaia sul prezzo del latte. Gli effetti di differenza dimensionale non vengono però annullati, anche facendo parità di condizioni, confermando dunque effetti cumulativi di lungo periodo.

Quanto detto però, qualunque sia la ragione prevalente delle differenze redistributive legate alla dimensione - scarsa capacità contrattuale di una base frammentata, costi di produzione comparativamente più elevati o cattiva gestione - permette comunque due ulteriori considerazioni sul sistema di pagamento latte/qualità.

In primo luogo deve essere segnalato il danno sistematico che subiscono i soci dei caseifici più piccoli. Questo implica che nei confronti della politica di pagamento secondo la qualità del latte l'atteggiamento più saggio sul piano dell'*efficienza economica* è di depotenziarlo o di non applicarlo affatto, se non nei caseifici più grandi. La ragione di questa conclusione è illustrata in modo straordinariamente chiaro dalla figura 7: data la curva dei riparti - e data la possibilità di misurare in modo "oggettivo" la qualità - il peggior latte conferito ai caseifici più grandi potrà essere pagato assai di più del miglior latte conferito ai caseifici più piccoli. Inoltre, per i conferenti al caseificio piccolo il ventaglio dei pagamenti potrebbe essere di entità tale da non essere di alcun incentivo o - peggio - di mettere fuori mercato proprio i soci più deboli.

Diverso sarebbe se il pagamento del latte fosse riferito ad uno standard qualitativo ed

51) Nel corso della ricerca è stato messo a punto un pacchetto *software* per un'analisi particolareggiata e "personalizzata" delle strutture casearie: un ringraziamento a Mazzi dell'Unione Cooperative per i consigli e le informazioni che hanno reso possibile la costruzione del programma. Purtroppo, le difficoltà di raccolta dei dati originali - nonostante la collaborazione e la consulenza tecnica degli organismi della cooperazione - non ha ancora permesso la costruzione di un data *database* significativo sul piano statistico.

ad un prezzo medio del comprensorio del P.R. In questo caso però si attiverebbero meccanismi redistributivi potenti a favore dei conferenti che investirebbero principalmente i caseifici minori, ponendoli in passivo e/o portando alla luce effetti di cattiva gestione⁵².

La mancanza di dati che permettano un approfondimento ulteriore impedisce di continuare oltre questo punto, lasciando purtroppo aperta una questione di straordinaria importanza per i futuri equilibri dell'intera filiera⁵³.

La seconda considerazione, che coinvolge indirettamente il pagamento latte/qualità, riguarda la capacità del mercato di risolvere i conflitti distributivi permettendo al sistema di raggiungere un livello massimo di efficienza economica. Quando accade, come sembra accadere nel caso presente, che i meccanismi distributivi non funzionano è assai problematico pensare che l'equilibrio possa essere spontaneamente raggiunto. Si potrebbe ad esempio sostenere che la situazione osservata possa autonomamente sanarsi, nel lungo periodo, mediante la mobilità dei conferenti più efficienti verso i caseifici più remunerativi, costringendo progressivamente tutto il settore a seguire un comportamento dello stesso tipo. Ma come gli operatori del settore sanno molto bene, il rapporto caseificio/socio - per quanto riesca a simulare una transazione di libero mercato - è fortemente basato su un legame fiduciario radicato in modo profondo nel comportamento e nelle scelte degli agenti, ratificato e rafforzato

52) Non possiamo che essere d'accordo con l'approccio e le conclusioni degli studi di P.A. Nasuelli dell'Università di Bologna, Dipartimento di Zooeconomia di RE, il quale indagando sull'impatto, il funzionamento, la diffusione e gli effetti della politica del latte/qualità individua nella qualità della gestione del caseificio uno dei punti più critici dell'attuazione di quella politica.

P.A. Nasuelli, "Il pagamento del latte a prezzo differenziato nel comprensorio del Parmigiano-Reggiano", *Atti del XXI Simposio Internazionale di Zooeconomia*, Università di Bologna, 1986.

53) Le molte discussioni avute in questi mesi con molti esperti del settore hanno però suscitato un sospetto che non riusciamo a superare e che può essere sciolto solo dopo la ricostruzione dei meccanismi di funzionamento dell'intera filiera. La figura 7 può ancora dare qualche aiuto: come si è già detto quello che osserviamo mostra una forbice tra prezzi del P.R. e prezzi del latte al diminuire della dimensione del caseificio. Il grafico, però, non può tenere conto del livello effettivo della qualità del prodotto. Finora si è detto dei prezzi di vendita come *possibile* indicatore della qualità: ciò è certamente vero per quello che riguarda una possibile fluttuazione verso il basso, qualora la forza contrattuale del caseificio di dimensioni minori subisca interamente la determinazione del prezzo dal lato della domanda. Ma è vera anche la rigidità verso l'alto determinata proprio dalla difficoltà di imporre una valorizzazione adeguata del prodotto: la vicenda della cattiva valorizzazione del Vermengo - prodotto soprattutto dai piccoli caseifici di montagna e riconosciuto di qualità superiore - è l'esempio principale che si ha in mente. Se così fosse, l'immagine mostrata dal grafico 5 rappresenterebbe il grado di distorsione che il mercato determina sul lato distributivo: in una battuta, per raggiungere una condizione equilibrata la retta dei prezzi dovrebbe piegarsi verso l'alto, per giustificare il rapporto maggiore qualità/maggiori prezzi, mentre la curva in basso dovrebbe tendere ad una retta, per equalizzare la distribuzione sul mercato del latte.

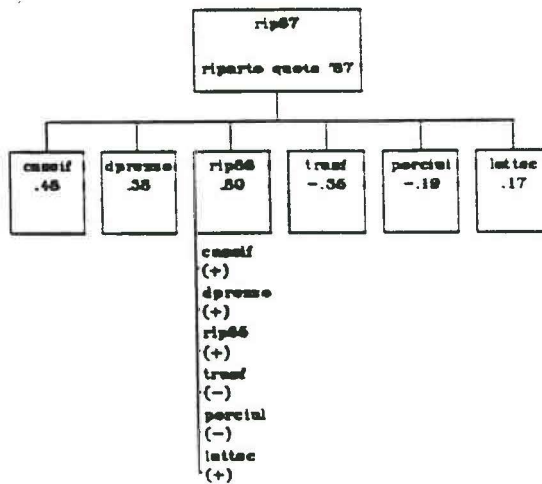
nel corso del tempo dal flusso di investimenti che il caseificio compie in nome della sua base sociale stessa. Questi - nel bene e nel male - vedono il caseificio come il prolungamento delle loro funzioni produttive da cui dipenderà il reddito futuro; il conferimento del latte non è quindi solo una transazione economica ma anche adesione e fiducia nelle regole di comportamento collettivo. È ragionevole attendersi quindi notevoli rigidità nei meccanismi di aggiustamento soprattutto se non si conoscono le linee di andamento settoriale: il fatto che nel caseificio A le rese siano state superiori al caseificio di cui si è soci sembra compensarsi con quanto avviene nel caseificio B dove le rese sono state peggiori.

Inoltre, in questo contesto, quando gli aggiustamenti avvengono possono essere così “traumatici” da compromettere le sorti stesse del caseificio e della sua base sociale: ad esempio il socio che conferisce il maggior volume di latte, probabilmente più attento alle differenze nelle quote ripartite nei vari caseifici (10000 lire di differenza a q.le “pesano” in un modo assai differente su un conferente da 300 o da 3000 q.li) potrà più facilmente decidere di cambiare; questo può determinare -altresì- una caduta nei livelli di utilizzo tale da mettere fuori mercato non solo quel caseificio ma anche i conferenti più piccoli, probabilmente più rigidi e meno disposti alla mobilità, ma non per questo necessariamente meno efficienti i termini di qualità. Alla fine, dunque, una operazione di “razionalizzazione” motivata da fattori di ordine quantitativo finiscono con il prevalere sulle caratteristiche qualitative.

7.2 Appendice statistica

Lo schema 2 riporta in sintesi i risultati di un semplice modello lineare volto a interpretare le relazioni causali che influenzano la determinazione delle quote di riparto. I valori nelle caselle possono essere considerati i pesi - a parità di condizione - delle differenti variabili.

Schema 2 Modello esplicativo della determinazione delle quote di riparto



Come è possibile vedere l'effetto della dimensione persiste nel tempo influenzando le quote di riparto da periodo a periodo con effetti cumulativi che non possono che indebolire nel tempo una base sociale già debole.

È altresì importante notare come gli effetti delle variabili strutturali e organizzative giuochino un ruolo non marginale.

Pag. 1

* * * * MULTIPLE REGRESSION * * * *

Vars	Mean	Std Devia	Label
P87	11.831	.569	prezzi medi nell'87
RIP87	84.013	7.353	quota ripartita nell'87
LATTEC	18702.778	13758.468	latte conferito
CASEIF	.065	.003	qli. di formaggio per unita' di latte
ZONA	.356	.484	
TRASF	95.818	4.010	latte trasformato per latte conferito
PORCIUL	.097	.049	porci per unita' di latte conferito
SM600	59.204	21.013	% soci con meno di 600 ql.
SP600	16.580	11.342	% soci 600-1000 ql.
DPREZZO	1.064	.046	variazione nei prezzi di vendita 87-86
RIP86	78.767	9.586	quota ripartita nell'86
P86	11.127	.590	prezzi medi nell'86

N of Cases = 45

Pag. 2

* * * * MULTIPLE REGRESSION * * * *

Equation Number 1 Dependent Variable.. RIP87 quota ripartita nell'87

Beginning Block Number 1. Method: Stepwise

LATTEC CASEIF ZONA TRASF PORCIUL SM600 SP600 DPREZZO
RIP86 P86

Multiple R .87424
R Square .76430
Adjusted R Square .72708
Standard Error 3.84128

Analysis of Variance

	DF	Sum of Squares	Mean Square
Regression	6	1818.14612	303.02435
Residual	38	560.70588	14.75542

F = 20.53648 Signif F = .0000

Pag. 3 * * * * MULTIPLE REGRESSION * * * *

Equation Number 1 Dependent Variable.. RIP87 quota ripartita nell'87

----- Variables in the Equation -----

Variable	B	SE B	Beta	T	Sig T
RIP86	.61565	.08035	.80260	7.662	.0000
DPREZZO	61.82932	15.22151	.38396	4.062	.0002
LATTEC	9.153804E-05	4.99211E-05	.17128	1.834	.0745
PORCIUL	-28.03941	12.18461	-.18761	-2.301	.0270
CASEIF	1127.06594	476.81525	.48644	2.364	.0233
TRASF	-.63984	.37787	-.34895	-1.693	.0986
(Constant)	-41.50571	22.46087		-1.848	.0724

----- Variables not in the Equation -----

Variable	Beta In	Partial	Min Toler	T	Sig T
ZONA	.04823	.08012	.13183	.489	.6278
SM600	-.01752	-.03033	.14315	-.185	.8546
SP600	.01420	.02593	.14022	.158	.8755
P86	.16822	.26543	.14439	1.675	.1024

8. Riferimenti bibliografici

- AA.VV, "Filières et systèmes agro-alimentaires", *Economies et Sociétés*, 17,1983
- A.Bagnasco, *Le Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna, 1977.
- G.Becattini, 1962, *Il concetto di Industria e la Teoria del Valore*, Torino, Boringhieri.
- G.Becattini, *Mercato e Forze Locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- B.Bellon, "La Filiera Di Produzione", *Economia e Politica Industriale*, n.42, 1984.
- P. Bertolini "Valutazione degli effetti dell'intervento CEE per il riordino strutturale: il caso emililiano- romagnolo" in *La Questione Agraria* n.20, 1985
- P.Bertolini, 1988, "Produzioni DOC e difesa delle economie locali: il caso del Parmigiano Reggiano", *La Questione Agraria*, n. 30.
- A.Brugnoli, "Analisi delle evoluzioni strutturali ed organizzative nel settore di produzione del Parmigiano Reggiano, *Rivista di Economia Agraria*, 1, 1981.
- P. Calloni, "Organizzazioni e strutture produttive del settore lattiero-caseario: un confronto fra Emilia-Romagna e Baviera". Tesi di Laurea, Università di Modena, Facoltà di Economia e Commercio, 1986
- E.Chamberlin, 1957, *Toward a More General Theory of Value*, Oxford.
- E.Chamberlin, 1969, *The Theory of Monopolistic Competition*, Oxford Un.Press, Cambridge Mass.
- CNR-IPRA "I sistemi zootecnici padani", *Monografia* n.14, Sottoprogetto 2, Roma 1987
- G. Collet, C. Pierlot *Analyse comparee de systemes regionaux de rente de monopole:Le cas des trois filieres de fromage d'appelation d'orige, le Cantal, le Compté et le Parmigiano Reggiano*, INRA, Dijon, Settembre 1987
- G. Corazza, "La regolamentazione della qualità dei prodotti per l'industria alimentare", *Rivista di Economia Agraria*, 1, 1981
- Consorzio del Formaggio Grana Padano, materiali vari

- G.Fabiani, "Ipotesi di lavoro e problemi per un approccio globale allo sviluppo territoriale dell'agricoltura", Atti del Convegno: *Agricultures Regionales, Concurrence et Politiques Economiques: Espagne, France, Italie*, INRA, Montpellier, 25-27 Aprile 1988.
- R. Fanfani "Le trasformazioni dell'agricoltura emiliano-romagnola e domanda di ricerca", nel volume *Ricerca in Agricoltura*, Collana Studi e Ricerche n. 4, Regione Emilia-Romagna, Bologna 1986
- R.Fanfani, "Le trasformazioni del comparto lattiero caseario e politiche regionali di intervento: il caso dell'Emilia Romagna", *Le prospettive del settore lattiero-caseario in Calabria alla luce dell'evoluzione delle politiche del settore*, INEA, Osservatorio di Economia Agraria, Università della Calabria, Dipartimento di Economia Politica, Gennaio 1988.
- R.Fanfani, P.Bertolini, E.Giovannetti, "Valutazione degli effetti della produzione DOC sulla filiera del Parmigiano Reggiano", Atti del Convegno: *Agricultures Regionales, Concurrence et Politiques Economiques: Espagne, France, Italie*, INRA, Montpellier, 25-27 Aprile 1988.
- N.Georgescu-Roegen, 1967, "Chamberlin's New Economics and the Unit of Production", in R.E.Kuenne (ed.), *Monopolistic Competition Theory: Studies in Impact*, N.Y.
- N.Georgescu-Roegen, 1972, "Process Analysis and the Neoclassical Theory of Production", *American Journal of Agricultural Economics*, n.24.
- N.Georgescu-Roegen, 1982, *Energia e Miti Economici* (ed. S.Zamagni) Torino, Boringhieri.
- E.Giovannetti, 1988, "Difesa dei sistemi regionali ed evoluzione delle forme concorrenziali o rendita di monopolio? I prodotti a Denominazione di Origine Controllata (DOC)", *La Questione Agraria*, n. 30.
- A.Hirschman, 1970, *Exit, Voice and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations and States*, Cambridge, Mass. Harvard University Press.
- Irvam, *Irvam informazioni*, numeri vari
- Istat, *Censimento generale dell'agricoltura*, 1970 e 1982
- F.Lauret, "Sur Les Études De Filières Agro-alimentaires", *Economies et Sociétés*, n.5, Maggio 83.
- F. Majnoni, G. Pallavicini, E. Turri, C. Cupo, *Il mercato lattiero in Italia*, Inea, Il Mulino, Bologna 1980

- F.Messori, "Dinamica dei costi e dimensione ottimale dell'unità di trasformazione del Latte in formaggio Parmigiano Reggiano", *Rivista di Economia Agraria*, n.3, 1979.
- F.Messori, M.C.Vezzani, "La domanda al consumo di formaggio Grana Parmigiano-Reggiano: un'analisi empirica comparata", *Rivista di Economia Agraria*, n.3, 1987.
- M. Mirtilli, L. Verrini, "Aspetti strutturali delle funzioni di stagionatura e commercializzazione del parmigiano reggiano", *Il parmigiano reggiano*, supplemento n. 2, dicembre 1978
- M. Paci, *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Angeli, Milano, 1980
- C. Perone Pacifico, F. Polverini, A. Cioffi, A. Sorrentino, *Il settore lattiero caseario in Italia*, Inea, Il Mulino, Bologna, 1980
- R. Pretolani "Conseguenze a livello dell'azienda agricola di un problema di mercato: Il pagamento del latte a qualità", Comunicazione al XXIV Convegno di Studi Sidea, Parma, Ottobre 1987
- Provincia di Modena, *Piano dei caseifici della Provincia di Modena*, Modena 1988
- Regione Emilia Romagna, Materiali vari ed in particolare la rivista *Agricoltura*, numeri vari
- P. Rizzi, "Il mercato del formaggio Parmigiano reggiano. Un'analisi di breve periodo", *Rivista di economia agraria*, 2, 1980
- P.Samuelson, 1967, "The Monopolistic Competition Revolution", in R.E.Kuenne (ed.), *Monopolistic Competition Theory: Studies in Impact*, N.Y.
- J.F. Soufflet, "Ajustement et adaptation sur les filières", *Economie et Sociétés*, Cahiers de l'ISMEA, Série AG n. 17, 1983
- F.Torelli, M.C.Tassinari, "Trasformazione lattiero casearia", *Agricoltura*, 5, 1988.
- F. Torelli "L'industria del latte alimentare in Emilia- Romagna: rilevazione compiuta dal Dipartimento Agricoltura e Alimentazione" in *Agricoltura* n.1, 1984
- P. Vecchiati, C. Santini "Piano di ristrutturazione della rete casearia in provincia di Modena", Modena 1987

Materiali di discussione

1. Maria Cristina Marcuzzo [1985] "Joan Violet Robinson (1903-1983)", pp.134.
2. Sergio Lugaresi [1986] "Le imposte nelle teorie del sovrappiù", pp.26.
3. Massimo D'Angelillo e Leonardo Paggi [1986] "PCI e socialdemocrazie europee. Quale riformismo?", pp.158.
4. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1986] "Un suggerimento hobsoniano su terziario e occupazione: il caso degli Stati Uniti 1960/1983", pp.52.
5. Paolo Bosi e Paolo Silvestri [1986] "La distribuzione per aree disciplinari dei fondi destinati ai Dipartimenti, Istituti e Centri dell'Università di Modena: una proposta di riforma", pp.25.
6. Marco Lippi [1986] "Aggregation and Dynamics in One-Equation Econometric Models", pp.64.
7. Paolo Silvestri [1986] "Le tasse scolastiche e universitarie nella Legge Finanziaria 1986", pp.41.
8. Mario Forni [1986] "Storie familiari e storie di proprietà. Itinerari sociali nell'agricoltura italiana del dopoguerra", pp.165.
9. Sergio Paba [1986] "Gruppi strategici e concentrazione nell'industria europea degli elettrodomestici bianchi", pp.56.
10. Nerio Naldi [1986] "L'efficienza marginale del capitale nel breve periodo", pp.54.
11. Fernando Vianello [1986] "Labour Theory of Value", pp.31.
12. Piero Ganugi [1986] "Risparmio forzato e politica monetaria negli economisti italiani tra le due guerre", pp.40.
13. Maria Cristina Marcuzzo e Annalisa Rosselli [1986] "The Theory of the Gold Standard and Ricardo's Standard Commodity", pp.30.
14. Giovanni Solinas [1986] "Mercati del lavoro locali e carriere di lavoro giovanili", pp.66.
15. Giovanni Bonifati [1986] "Saggio dell'interesse e domanda effettiva. Osservazioni sul capitolo 17 della General Theory", pp.42.
16. Marina Murat [1986] "Between old and new classical macroeconomics: notes on Leijonhufvud's notion of full information equilibrium", pp.20.
17. Sebastiano Brusco e Giovanni Solinas [1986] "Mobilità occupazionale e disoccupazione in Emilia Romagna", pp.48.
18. Mario Forni [1986] "Aggregazione ed esogeneità", pp.13.
19. Sergio Lugaresi [1987] "Redistribuzione del reddito, consumi e occupazione", pp. 17.
20. Fiorenzo Sperotto [1987] "L'immagine neopopulista di *mercato debole* nel primo dibattito sovietico sulla pianificazione", pp. 34.

21. M. Cecilia Guerra [1987] "Benefici tributari del regime misto per i dividendi proposto dalla Commissione Sarcinelli: una nota critica", pp 9.
22. Leonardo Paggi [1987] "Contemporary Europe and Modern America: Theories of Modernity in Comparative Perspective", pp. 38.
23. Fernando Vianello [1987] "A Critique of Professor Goodwin's 'Critique of Sraffa' ", pp. 12.
24. Fernando Vianello [1987] "Effective Demand and the Rate of Profits: Some Thoughts on Marx, Kalecki and Sraffa", pp. 41.
25. Anna Maria Sala [1987] "Banche e territorio. Approccio ad un tema geografico-economico", pp. 40.
26. Enzo Mingione e Giovanni Mottura [1987] "Fattori di trasformazione e nuovi profili sociali nell'agricoltura italiana: qualche elemento di discussione", pp. 36.
27. Giovanna Procacci [1988] "The State and Social Control in Italy During the First World War", pp. 18.
28. Massimo Matteuzzi e Annamaria Simonazzi [1988] "Il debito pubblico", pp. 62.
29. Maria Cristina Marcuzzo (a cura di) [1988] "Richard F. Kahn. A disciple of Keynes", pp. 118.
30. Paolo Bosi [1988] "MICROMOD. Un modello dell'economia italiana per la didattica della politica fiscale", pp. 34.
31. Paolo Bosi [1988] "Indicatori della politica fiscale. Una rassegna e un confronto con l'aiuto di MICROMOD", pp. 25.
32. Giovanna Procacci [1988] "Protesta popolare e agitazioni operaie in Italia 1915-1918", pp. 45.
33. Margherita Russo [1988] "Distretto industriale e servizi. Uno studio dei trasporti nella produzione e nella vendita delle piastrelle", pp. 157.
34. Margherita Russo [1988] "The effects of technical change on skill requirements: an empirical analysis", pp. 28.
35. Carlo Grillenzoni [1988] "Identification, estimation of multivariate transfer functions", pp. 33.
36. Nerio Naldi [1988] "Keynes' concept of capital" pp. 40.
37. Andrea Ginzburg [1988] "Locomotiva Italia?" pp. 30.
38. Giovanni Mottura [1988] "La 'persistenza' secolare. Appunti su agricoltura contadina ed agricoltura familiare nelle società industriali" pp. 40.
39. Giovanni Mottura [1988] "L'anticamera dell'esodo. I contadini italiani dalla 'restaurazione contrattuale' fascista alla riforma fondiaria" pp. 40.
40. Leonardo Paggi [1988] "Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta" pp. 120.
41. Annamaria Simonazzi [1988] "Fenomeni di isteresi nella spiegazione degli alti tassi di interesse reale" pp. 44.
42. Antonietta Bassetti [1989] "Analisi dell'andamento e della casualità della borsa valori" pp. 12.
43. Giovanna Procacci [1989] "State coercion and worker solidarity in Italy (1915-1818): the moral and political content of social unrest" pp. 41.
44. Carlo Alberto Magni [1989] "Reputazione e credibilità di una minaccia in un gioco bargaining"

pp. 56.

45. Giovanni Mottura [1989] "Agricoltura familiare e sistema agroalimentare in Italia" pp. 84.
46. Mario Forni [1989] "Trend, Cycle and 'Fortuitous Cancellations': a Note on a Paper by Nelson and Plosser" pp. 4.
47. Paolo Bosi, Roberto Golinelli, Anna Stagni [1989] "Le origini del debito pubblico e il costo della stabilizzazione" pp. 26.
48. Roberto Golinelli [1989] "Note sulla struttura e sull'impiego dei modelli macroeconomici" pp. 21.
49. Marco Lippi [1989] "A Short Note on Cointegration and Aggregation" pp. 11.
50. Gian Paolo Caselli and Gabriele Pastrello [1989] "The Linkage between Tertiary and Industrial Sector in the Italian Economy: 1951-1988. From an External Dependence to an Internal One" pp. 40
51. Gabriele Pastrello [1989] "François Quesnay: dal Tableau Zig-Zag al Tableau formule: una ricostruzione" pp. 48
52. Paolo Silvestri [1989] "Il bilancio dello stato" pp. 34
53. Tim Mason [1990] "Tre seminari di Storia Sociale Contemporanea" pp. 26
54. Michele Lalla [1990] "The Aggregate Escape Rate Analysed through the Queueing Model" pp. 23
55. Paolo Silvestri [1990] "Sull'autonomia finanziaria delle Università" pp. 11

